

(1)

COMPENDIO
DELLA
STORIA LETTERARIA
d' Italia

OPERA POSTUMA

DEL CONTE

F. V. BARBACOVÌ

**DIVISA IN DUE TOMI CONTENUTI
IN UN SOL VOLUME**

TOMO I.

**Che comprende la storia della letteratura
italiana sino alla caduta dell' impero
romano in occidente.**

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPODOCH

1850.





GLI EDITORI.

NEL pubblicar che ora facciamo questa Storia, modestamente intitolata *Compendio*, nulla diremo dei meriti letterarii dell' Autore, sì perchè è da oltre mezzo secolo che il nome suo altamente risuona in Italia e fuori eziandio, e sì ancor più perchè, raccolte che sieno le necessarie memorie, insigne penna ne tesserà la Vita, la quale verrà essa pure da noi pubblicata. Diremo però ch' esempio d' instancabile studio è questa Storia, che l' Autor suo, dopo le tante Opere date alle stampe, stava dettando nell' età di ottantasett' anni (1). E aggiugneremo, che cominciato egli appena il Capitolo riguardante il nascimento della lingua italiana (ch' è l' epoca da cui il cav. Giuseppe Maffei principia la Storia da lui recentemente mandata alla luce) la morte recise il filo al preparato lavoro, quasi impedir volesse che due illustri concittadini ed amici si ponessero a gareggiare tra loro.

Questi due Autori ebbero egualmente in mira di abbreviare con assai plausibil ragione la Storia della Letteratura Italiana che ci ha lasciata il ch. ab. Girolamo Tiraboschi: poichè se in quella gran-

(1) Nacque il dì 11 novembre 1738, e morì il dì 23 luglio 1825.

d' Opera s' ammira il vasto sapere e l' erudizione dell' Autore, bene spesso vi s' incontrano questioni, discussioni e ricerche intorno a cose che poco o nulla impegnano l' attenzione di chi legge, e lo stancano anzi e lo annoiano. Oltre di che pochi sono quelli che possano, o vogliano intraprendere la lettura d' un' Opera divisa in un gran numero di volumi, e fare la spesa che ne richiede la compra. Ognuno dirà pertanto che un gran servizio rese all' Italia chi la compendiò, tralasciando tutte le inutili notizie.

Dal canto suo il cav. Maffei aggiunse un intero secolo al Compendio datoci, cioè tutto il secolo XVIII, affatto preterito dall' ab. Tiraboschi; ma omise poi ciò che anteriormente al nascimento della lingua italiana era stato trattato da quell' esimio scrittore. A tale mancanza, che abbraccia il periodo di diciassette secoli, ha saputo supplire il conte Barbacovi nel miglior modo: onde ora con questi due Compendii possiamo dire d' avere una Storia abbreviata e compiuta di tutta la letteratura italiana dalla sua antica origine sino ai tempi nostri. In quanto al nostro Autore, come abbiamo accennato di sopra, egli proponevasi di condurre molto innanzi il suo lavoro, e forse di giugnere fino ai presenti giorni. Così apparisce dall' ultima lettera che abbiám da lui ricevuta in data 21 giugno del corrente anno, colla quale gli piacque accompagnare il prezioso dono del ms. della prima parte di questo Compendio, scrivendoci allorache non avrebbe tardato molto a mandarci la seconda tosto che avesse inteso essere impressa la prima, che raccomandavaci soffrir dovesse il minor indugio possibile. E già verso la fine di luglio era tutta stampata, quando ricevemmo la dolorosa notizia ch' egli avea cessato di vivere.

Al cortese erede suo don Baldassare Dusini dobbiamo l' altro non meno prezioso dono di tutti i ma-

noscritti che sonoſi trovati relatiyi alla Storia letteraria ; dai quali però non abbiamo potuto scegliere che quanto contiensi nella seconda parte , riconosciuto già come scritto veramente dettato da lui , e da lui pure in alcuni luoghi ritoccato e corretto.

Ora il tutto insieme di questo Compendio presenta un vago quadro in cui vedesi delineata con mano maestra la Storia della letteratura italiana dal suo principio a tutto il secolo XI dell' Era cristiana , e fa conoscere a qual alto grado di splendore fino dai più vetusti tempi sia giunta la gloria letteraria della nostra Italia. Per tutto ciò crediamo che gl' intelligenti troveranno quest' Opera ben degna della celebrità del suo Autore , offrendo una lettura che non potrebb' essere più istruttiva e ad un tempo stesso più dilettevole ed amena , e venendoci provato per essa come sia vero il detto di Cicerone (1), che nihil in historia est pura et illustri brevitae dulcius.

Milano il dì 26 novembre 1825.

(1) *De claris Oratoribus cap. 75.*



PREFAZIONE.

NON v'ha cosa che sia più atta a destare nel cuore umano l'amor del sapere e della virtù, quanto il vedere la chiara ed illustre fama a cui salirono gli uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, ed il vedere tramandati con gloria alla posterità e divenuti immortali i loro nomi: perchè ciò non può non far nascere nel leggitore una nobile emulazione, ed un'ardente brama di seguire il loro esempio, onde meritarsi pur esso gli stessi applausi ed onori. Noi abbiamo una *Storia della Letteratura italiana* nell'Opera che ci ha lasciata il ch. abate Girolamo Tiraboschi, che abbraccia tutte le età passate, e giunge fino al secolo XVIII: Opera pregevolissima, in cui dee ognuno ammirare la vastissima erudizione ed il profondo saper dell'Autore; ma il leggitore v'incontra troppo sovente investigazioni, discussioni e ricerche intorno a cose che punto non

lo interessano , ma che anzi gli arrecano una lunga e mortal noia , per non dire uno strazio crudele che non dee talvolta soffrirne , come costretto è pur a confessare in più luoghi lo stesso dottissimo Tiraboschi (1). A me parve pertanto che un importante servizio renderebbe all'Italia chi la sua Storia letteraria compendiando venisse a ristringerla in pochi volumi , omettendovi tutte le cose che inutili sono , o di leggier momento : poichè per la tenuità del prezzo e pel facile acquisto la Storia letteraria verrebbe a maggiormente diffondersi , e colla sua lettura maggiore sempre più diverrebbe l'amor delle scienze e delle lettere. Se tutti i compendii , sia di scienze , o di belle arti , sia di storia , o d'altro genere di letteratura , fossero compilati con quella intelligenza e con quell'arte che somiglianti Opere richieggonno , meriterebbero senza dubbio la preferenza su molti di quei grossi volumi che ampiamente e copiosamente le trattano : preferenza che ad essi accorderebbero non solo gli studiosi giovani , avidi ed impazienti d'imparare , ma sì anche i dotti uomini più provetti , i quali non amano di perdere un

(1) Storia della lett. ital. tom. VI, p. 157, ed altrove.

tempo ch'è per essi prezioso. Considerando tutto questo, mi nacque in mente il pensiero di comporre, se mi venisse pur fatto, un saggio, o un compendio della Storia letteraria d'Italia tendente allo scopo ed al fine suddetto. Quantunque nato in un'estrema parte della medesima, pregiato pur sempre io mi sono d'essere nato italiano, ed ho sentita ognora una viva passione per tutto ciò che riguarda il suo onore e la sua gloria; ma arrivato già all'età d'anni ottantasei compiuti, ed oltre all'esser cieco, tormentato da penosissime infermità che incessantemente m'affliggono, come sperare di poter compiere un tal lavoro, e condurlo a fine? Io volli tuttavia intraprenderlo, e ne ho formato, come meglio ho potuto, il primo volume, che comprende la Storia della letteratura italiana dalla sua origine fino alla caduta dell'Impero romano in Occidente. Questo volume non è in gran parte che un estratto dei primi cinque volumi della Storia del ch. Tiraboschi, oltre alcune cose che ho tratte dall'Opera del ch. abate Andres (1). Io ho recati i giudizi che i due celebri Autori portarono sul merito delle varie Opere

(1) Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura.

delle quali hanno parlato; nè solo io ho riferiti i loro giudizi, ma ho pure usate sovente nel riferirli ed ho fatte mie le loro stesse parole: confessione ch'io fo di buon grado, onde da me rimuovere ogni taccia di plagiatario; ma ho osato però talvolta ancora addurre alcune mie osservazioni ed alcune cose che nei citati due Autori non leggonsi. Questo Compendio dovrebbe esser un quadro in cui fosse perfettamente delineata la storia dell'italiana letteratura ed offerisse una lettura istruttiva ed amena, e ad un tempo stesso pur breve, senza mai stancare, o annoiare il leggitore: perciocchè osserva Cicerone (*) che *nihil in historia est pura et illustri brevitae dulcius*; ma io sono ben lungi dal lusingarmi che di tai pregi sia adorno il tenue mio scritto. Qualunque però egli siasi, io ho permesso che esca alla pubblica luce, onde almeno possa esser ad altri d'eccitamento ed impulso a produrne un migliore, il quale all'utilità ed all'istruzione congiunga il diletto, e mostri non solo a' nostri, ma agli stranieri ancora, quale e quanta sia la letteraria gloria

..... del bel paese
 Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

(*) De Clar. Orat. num. 75.

STORIA

LETTERARIA

d' Italia

INTRODUZIONE.

Io non farò parola della letteratura degli antichi Etruschi, che pria de' Romani ebbero in Italia grande impero in terra e in mare: perciocchè sebbene uomini colti pur fossero, e nelle arti e nelle scienze versati, niun loro libro però e niun letterario loro monumento è a noi pervenuto, e solo negli Scrittori greci e latini si leggono le testimonianze dell' etrusco valore nelle scienze e nelle arti. La letteratura italiana comincia propriamente da quella della Magna-Grecia e della Sicilia, perchè di questa ci rimasero preziosi monumenti; e di questa noi favelleremo con quella brevità che alla natura d' un compendio conviensi. Si chiamò Magna-Grecia quel tratto d' Italia che ora forma una parte del Regno di Napoli, e che la divide solo per un angusto stretto di mare dalla Sicilia. La vicinanza delle due provincie introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di scienze e di lettere; e di amendue congiuntamente noi parleremo. Egli è vero che, rispetto a quella parte

d' Italia che Magna-Grecia appellavasi , molte colonie di Greci vi vennero , i quali , scacciatine i popoli che pria l'abitavano , se ne fecer padroni , e dalla lor patria ad essa diedero il nome ; ma con ragione osserva il ch. Tiraboschi , che quando si scrive la storia letteraria d'un paese , deesi necessariamente scrivere la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quel paese fiorirono , e dallo stesso paese dar loro il nome , qualunque fosse la regione , o contrada da cui i loro maggiori , o i loro antenati , vi vennero : e con ragione quindi egli favellò degli studi e delle scienze di quei popoli che , venuti d'altronde , una parte occuparono dell'Italia , ed in essa fermarono loro stanza : perchè con ciò essi , e molto più i loro figli e nipoti e discendenti , italiani divennero , e come italiani esser debbono considerati. Se così non fosse , i barbari popoli della Germania , che invasero ed occuparono le Gallie , a cui poi diedero il nome di Francia , dovrebbero dirsi Germani , e Germani ancora chiamarsi tutti gli scrittori che nella Francia fiorirono .

CAPO PRIMO.

DELLA LETTERATURA DI QUELLA PARTE D'ITALIA
CHE MAGNA-GRECIA CHIAMAVASI, E DELLA SI-
CILIA.

Scrivendo la storia letteraria della Magna-Grecia e della Sicilia, incominceremo dalla filosofia, che in amendue fu con pari ardore coltivata. Pittagora, se non nacque in Italia, egli vi fece lungo soggiorno, e vi fondò la famosa Scuola *Pittagorica* ossia la Scuola chiamata *Italica*, in cui coltivate furono tutte le cognizioni che tender possono a perfezionare lo spirito umano. Cròtone e Metaponto furono le due città in cui Pittagora dimorò più lungamente; ma molte altre città ancora di qua e di là dal Faro giovaronsi della dottrina e dei consigli di lui anche pel politico, o civile loro governo. Pittagora il primo fu, al dire di Cicerone, che il nome assunse di filosofo, ed uno dei primi che nello studio della filosofia, della matematica e della morale aprirono nuovi sentieri, ed additando agli altri le vie da essi scoperte, ed invitandoli a venire lor dietro, cercarono di risvegliare negli uomini tutti un desiderio ardente di virtù e di sapere. Talete Milesio, fondator della setta che *Ionica* fu appellata, visse bensì innanzi a Pittagora, ma Pittagora lo superò in fama, e la scuola di lui più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi pregiata ed applaudi-

Filo-
sofia.

ta. Molti antichi scrittori hanno narrato ciò che a Pittagora viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medecina, alla filosofia morale ed alla teologia naturale; e può con ragione vantarsi l'Italia che molte sentenze, o scoperte de' moderni filosofi ebbero in essa fino da' più antichi tempi l'origine. Il sistema copernicano stesso sorger videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora: e che la Terra si aggirasse intorno al Sole, e che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione di Pittagora, o de' suoi discepoli; e quantunque Cicerone coll'autorità di Teofrasto faccia scopritore del movimento della Terra intorno al Sole Iceta siracusano, essendo questi italiano, dovressi sempre accordare all'Italia la gloria d'aver fino dalle più remote età scoperto un sistema che fu poi a' nostri tempi sì luminosamente dimostrato.

Dalle cose che abbiamo fin quì accennate, si può conoscere come fiorissero fin d'allora le scienze in Italia, mentre tutta l'Europa, eccettuatane la sola Grecia, era sepolta fra le più dense tenebre dell'ignoranza e della barbarie. Molti nel tenere pubblica scuola di filosofia furono i successori di Pittagora lor maestro; ma i più illustri tra di essi sono stati Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, Epicarmo, Ocello nativo della Lucania, Timeo di Locri tenuto da Platone in grande stima, Archita di Taranto, e più altri ancora. Un'altra setta inoltre di filosofi sorse nella Magna-Grecia, chiamata *Eleatica* da Elea città di questa provincia, di cui l'autore fu Senofane, filosofo illustre esso pure. Ma se nell'Italia furono fino da' più vetusti tempi coltivate sì ardentemente quasi tutte le scienze, in essa pure l'abuso delle scienze medesime ebbe cominciamento. Dicearco, nativo

di Messina, uom celebre per l' eminente suo ingegno, e che Cicerone non dubitò di chiamare uom grande e maraviglioso, reo uso facendo del suo sapere, sosteneva quello che chiamasi anima umana, essere un bel nulla, e l'anima non essere veramente dal corpo in alcun modo distinta. *Dicæarcus autem*, dice lo stesso Tullio, *Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustra que animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis æquabiliter esse fuisse* (1): dal che seguiva, l'anima nostra perire col corpo, nè esser punto immortale. I nostri moderni Dicearchi non possono dunque darsi il vanto d'aver essi insegnata i primi questa rara dottrina, poichè veggiamo quanto sia antica, e di quanti secoli li precedette il primo suo autore; ma così non pensarono Socrate, Platone, e tant'altri gravissimi filosofi ben più grandi di Dicearco, che insegnarono e predicarono altamente l'immortalità dell'anima umana.

Nella Sicilia fiorirono ancora grandemente l'arte medica e la musica, come dimostra ampiamente il ch. Tiraboschi (2); ma sopra tutte le scienze fu nella Sicilia e nella Magna-Grecia coltivata ed a grande onore portata la matematica. Celebri ed illustri singolarmente si resero Archita natio di Taranto nella Magna-Grecia, ed Archimede nato in Siracusa nella Sicilia. E quanto ad Archita, venne egli pel suo sapere in tal fama, che Platone ancora volle

(1) *Tuscul. Quæst. lib. I. num. 152.*

(2) *Storia della lett. ital. vol. I, c. 1.*

essere suo discepolo. Più libri egli scrisse, ed il primo egli fu che agli usi pratici ridusse la geometria, ed egli cominciò pure a ridurre a leggi determinate la meccanica; ma assai maggiore fu la fama e la gloria a cui giunse Archimedè, il quale fu uno de' più possenti genii che nelle matematiche sieno mai comparsi, e del quale il celebre Leibnizio così scrisse: *Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur*; e quanto giusto fosse questo elogio, ben lo dimostrano i libri che ce ne sono rimasti, e le testimonianze degli autori che hanno scritta la di lui storia. Tra questi merita singolarmente d'esser letto il libro del chiarissimo conte Giammaria Mazzucchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737. La matematica e la meccanica e la geometria furono le sue delizie, ed altra passione oltre questa pare ch'ei non conoscesse. La meccanica non dee ad Archimede punto meno della geometria, di cui egli fu veramente il creatore. La sterminata nave fabbricata da Ierone re di Siracusa, e colle macchine di Archimede gettata in mare, è un'alta prova dell'ingegno fecondissimo e creatore di Archimede. Gli ultimi giorni della sua vita furono da lui impiegati in tutte le profonde e sottili sue speculazioni a difesa della sua patria assediata allora da' Romani. Maravigliose furono le macchine da Archimede in tal occasione adoperate, colle quali deluse e rese vani per lungo tempo tutti gli sforzi degli assediati; ma l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale: poichè presa finalmente la città da' Romani, mentre i vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato, avvenutosi in Archimede, brutalmente l'uccise; del che lo stesso General nemico Marcello ne mostrò gran dolore.

Non solo al grandi scrittori di filosofia e di ma-^{Legis-}tematica, ma famosi legislatori ancora produs-^{lazio-}sero la Magna-Grecia e la Sicilia, per modo che^{ne.} si può affermar giustamente che gl' Italiani in questo ancora precedettero alle altre nazioni, e lor servirono di maestri e di guide. I Locresi nella Magna-Grecia i primi furono tra tutti i popoli dell' Europa che avessero leggi scritte, e Zaleuco loro concittadino, più antico di Solone e di Licurgo, fu il loro legislatore. Un saggio delle Leggi di Zaleuco leggesi in Diodoro Siculo, da cui apparisce quanto saggio legislatore egli fosse: poichè egli esigeva da' suoi cittadini che innanzi ad ogni altra cosa avessero per fermo esservi gl' Iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo ed il pensiero, e considerandone la struttura e l'ordine maraviglioso, non pensassero quello essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento: quindi rispettassero e onorassero gl' Iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini; avessero inoltre l' animo da' vizi d' ogui sorta sgombero e puro; perciocchè gl' Iddii non tanto de' sacrifici e delle sontuose feste si piacciono, quanto de' probi ed onesti costumi degli uomini. Tra gli antichi legislatori fu pure famoso Caronda nativo di Catania in Sicilia, o, secondo altri, [di Turio nella Magna-Grecia. Egli fu da' cittadini di Turio prescelto a scrivere loro le leggi, le quali adottate poi furono da altre città ancora così della Magna-Grecia, come della Sicilia. Tra queste leggi ben osservabile è quella con cui Caronda ordinò che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse per ciò a' precettori il dovuto stipendio: e questo fu il primo aempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio. Molti altri legislatori ancora in

queste provincie d' Italia fiorirono , ma de' quali altro non ci è noto che il nome loro , e di quei popoli a cui diedero le leggi.

Poe-
sia Se tale fu ne' più vetusti tempi la gloria e lo
splendor dell' Italia riguardo ai severi studi ed alle scienze , non meno gloriosa ella fu riguardo alle amene lettere. In Sicilia ebbe incominciamento la pastoral poesia , e vuolsi che il primo ad usarne fosse Stesicoro , nativo d' Imera in essa provincia. Stesicoro coltivò inoltre la poesia lirica , e non solo la coltivò , ma la condusse al più alto grado della perfezione ; e in quanta stima egli fosse , ne fauno testimonianza la statua che in Imera sua patria gli venne innalzata , di cui fa menzione M. Tullio (1) , ed il mausoleo che gli fu eretto in Catania , e le lodi che gli vengono date dallo stesso Tullio , ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo , il qual non teme d' antiporlo ai sì celebrati Pindaro e Simonide. La pastoral poesia che , come detto abbiamo , in Sicilia ebbe incominciamento , venne poscia condotta pur essa a quel grado di perfezione a cui giammai potesse salire. I due poeti Teocrito e Mosco furono amendue siracusani. Teocrito preso fu da Virgilio a modello nella pastoral poesia , ed un' elegantissima Traduzione in versi latini d' alcuni idillii di Teocrito abbiamo di già avuta in Italia dal celebre Raimondo Cunich. Mosco fu posteriore di tempo a Teocrito , ma celebrato esso pure con somme lodi : per modo , che da alcuni vien pareggiato o preferito allo stesso Teocrito. Non minor lode acquistò la Sicilia nella teatral poesia ; ed illustre in questa più che ogni altro si rese Epicarmo , già di sopra tra' filosofi mentovato , il quale

(1) *Lib. II in Ferr. num. 354*

da Platone viene detto sommo nella commedia ; nè solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore: di che testimonianza fa un epigramma che in onore di lui fece Teocrito, ov'è chiamato *Vir comœdiam inveniens Epicharmus*.

Ma l'eloquenza forse più ancora che la poesia debbe alla Sicilia la sua origine e lo splendore a cui è pervenuta; nè di ciò maggiore testimonianza possiamo avere di quella che troviamo in Aristotile ed in Cicerone, i quali a Corace e a Tisia siciliani l'attribuiscono. Ma più di questi lode somma e gloria acquistaronsi nell'arte dell'eloquenza Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo. Lisia chiamato venne da Cicerone (1) *scrittore leggiadriissimo ed eloquentissimo*; e Dionigi Alicarnasseo dice di lui che nell'arte del favallare oscurò la gloria degli oratori tutti che finallora erano stati. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono, più altre ne sono perite; ed intorno a Lisia merita d'esser letta la Vita che dopo Plutarco ne ha scritta Giovanni Taylor, premessa alla edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739. Egual gloria, se non maggiore, ottenne nel medesimo tempo il summentovato Gorgia leontino. Ito in Atene, egli vi aprì e vi tenne lungamente scuola d'eloquenza. Diodoro Siculo dice di lui che nell'arte di ragionare e nello studio e nella professione d'una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè chiaro e famoso, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli. Egli teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi non solo i gio-

Elo-
quea-
za

(1) *De Orat. lib. III, num. 7.*

vani, ma anche i più dotti uomini de' suoi tempi, quali erano Tucidide e Pericle già in età avanzati; e Dionigi Alicarnassco parla di Gorgia come di grande e maraviglioso oratore. I Leontini, conoscendo quanto onore Gorgia arrecato avesse alla lor patria, una medaglia coniarono ad onorarne il nome, la quale fu pubblicata nel secondo tomo del Museo Brittanico; ma un altro monumento ancora più glorioso eretto fu a Gorgia, mentre tuttor vivea, cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline. Pausania dice che solamente dorata fu quella statua; ma tutti gli altri autori affermano ch'ella fu tutta d'oro, tra i quali basterà addurre Cicerone (*), il qual dice che a Gorgia *tantus honos habitus est a Græcia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur*. Ella è certamente cosa ben gloriosa all'Italia che Lisia e Gorgia sieno stati quelli che alla Grecia i primi insegnarono l'arte dell'eloquenza, e che su i loro esempi e precetti siensi formati poi un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti in essa fiorirono.

Sto- Noi dovremmo ora parlare degli Storici che l'an-
ria tica Sicilia produsse, e che moltissimi furono, come può vedersi in Diodoro Siculo, che tutti gli annovera distintamente; ma le loro Opere sgraziatamente tutte perirono, ed a noi non pervenne se non quella di Diodoro medesimo il quale quaranta libri di Storia aveva scritti in uno stile elegante e colto, e ad un tempo semplice e chiaro, ma quindici soli ce ne sono rimasti.

Da tutto ciò che abbiám detto finora ognun può

(*) *Lib. III, De Orat. num. 15⁴*

vedere quanto in ogni genere di scienze e di lettere si rendessero chiari ed illustri i Siciliani, e gli antichi abitatori di quel tratto d'Italia che Magna-Grecia appellavasi; ma ad onore della nostra Italia vuolsi ancora mostrare quanto questi antichi popoli fossero eccellenti anche nelle arti liberali, cioè nella scultura, nell'architettura e nella pittura. Quanto all'architettura, in Sicilia singolarmente si sa che grandiosi e magnifici edilizii s'innalzarono anticamente. Vengono questi descritti ampiamente da Diodoro, e tra di essi degno di maraviglia sopra ogni altro era il tempio che a Giove Olimpio innalzato avevano i cittadini di Agrigento. Anche la Magna-Grecia molti ne ebbe di somiglianti, come attestano i tre templi, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di Pesto ossia Possidonia, e molte pur delle fabbriche che nelle sotterranee città di Ercolano e di Pompeia sono state scoperte. Per ciò poi che alla scultura appartiene, Pausania ci mostra che molti insigni scultori fiorirono sì nella Sicilia, come nella Magna-Grecia, i quali vengono distintamente da lui nominati; e quanto alla pittura, sebbene poche Memorie ne sieno rimaste, abbiamo tuttavia quanto basta a conoscere che essa pure e nella Sicilia e nella Magna-Grecia felicemente fu coltivata, come fa vedere il ch. Tiraboschi (1).

Belle
Arti

Questi sì felici progressi nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, che si videro nella Sicilia e nella Magna-Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, e non al favore, o alla munificenza d'alcun sovrano: poichè la Magna-Grecia fu sem-

(1) *Storia della lett. ital. lib. I, c. 2.*

pre divisa in molte piccole repubbliche, nè fu mai da alcun principe signoreggiata; e quanto alla Sicilia, essa pure ebbe per lungo tempo governo di repubblica. Ma ad animare in queste provincie le scienze, le lettere e le arti, ed a portarle a quel sì alto grado di perfezione a cui salirono, dovettero potentemente contribuire gli applausi e gli onori che dalle città tributavansi ai sommi uomini, ed i monumenti che al loro nome ed alla lor gloria innalzavansi: essendo pur vero il detto di Cicerone, che *honus alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*. Ma ciò basti della letteratura della Magna-Grecia e dell' antica Sicilia, e passiamo ora a considerare la letteratura dell' antica Roma e delle altre parti d' Italia.

C A P O II.

DELLA LETTERATURA DELL' ANTICA ROMA NEL SESTO
SECOLO DELLA SUA FONDAZIONE FINO AL SECOLO
SETTIMO ED OTTAVO.

Nei primi cinque secoli che seguirono la fondazione di Roma i Romani, in continue guerre occupati contro le vicine città e provincie, non ad altro aspiravano che alle conquiste ed alla gloria dell' armi. Solo al finire del quinto secolo, conquistata avendo la Magna-Grecia e la Sicilia, i Romani cominciarono a sentire il diletto e l'amor delle lettere. L' uso che allora continuamente avevano co' popoli vinti, il piacere che provavano nel leggere, o ascoltare le loro poesie, e nell' intervenire a' loro teatri, e gli onori che vedevano rendersi a' loro poeti; dovevano necessariamente accendere anche ne' Romani il desiderio ed amore della letteratura, che conosciuta finallor non avevano. Incominciò dunque ad introdursi in Roma l' uso de' teatri ed il gusto della poesia. Livio Andronico, Nevio ed Ennio diedero al teatro romano qualche componimento drammatico, e composero pur alcune storie in versi nella latina lingua; ma i componimenti di questi Autori non erano che rozzi ancora e disadorni, nè meritavano d' esser più letti ne' posteriori tempi. Ennio sopra tutti era caro al famoso Scipione Africano il maggiore. Scipione, che fu uno de' primi eroi della romana Repubblica, univa alla gloria militare quella ancor

Poe-
sia

delle lettere, ed Ennio fu uno de' dotti uomini ch'egli anche in mezzo alle guerre voleva avere a' suoi fianchi. Ennio fu il primo padre della poesia latina, e del poema epico singolarmente; ma i frammenti, che ce ne sono rimasti, dimostrano che molto risentono le sue poesie dell'antica rozzezza ed il carattere di lui da niuno fu meglio descritto da Ovidio con quel verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

La romana letteratura comincia veramente per noi da Plauto e da Terenzio, perchè le loro Opere sono le sole che furono fino a' nostri di conservate e che non poco giovamento recarono allo stato attuale delle lettere. Plauto nacque in Sarsina nell' Umbria, e moltissime commedie compose, ma di queste venti sole ci son pervenute. Diversi furono e contrari i giudizi che delle commedie di Plauto si sono portati sì dagli antichi che da' moderni scrittori; nè di ciò fia maraviglia: conciossiachè la medesima discordanza che v' ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, trovasi talvolta anche nel gusto che dall' intelletto dipende. Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti, colti, ingegnosi e faceti* (1); ma ben diverso fu il giudizio di Orazio nella lettera a' Pisoni, ossia nell' *Arte poetica*:

*At nostri proavi plautinos et numeros et
Laudavere sales nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis calemus et arte.*

(1) *Cic. de Offic. lib. I, num. 29.*

Il ch. Tiraboschi questi due differenti pareri concilia ingegnosamente con dire che Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto, ed i popolari costumi dipinge con colori vivi e leggiadri, ma egli sa ancora talvolta dell' antica rozzezza, ed agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti ed inurbani.

Più altri ancora compositori di commedie fiorirono in Roma nel sesto secolo, che da Cicerone (1) e da Quintiliano (2) vengono mentovati, de' quali i componimenti non sono fino a noi pervenuti, e solo rimaste ci sono le Opere di Terenzio, che ben merita una singolare e distinta menzione, che quantunque nato in Cartagine visse tra' Romani; e da essi apprese la lingua e lo stile latino. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che rappresentate furono sul romano teatro dall' anno di Roma 587 fino all' anno 593, ed ascoltate con grande applauso. Diversi anche sulle commedie di Terenzio sono i pareri de' moderni precettori di poesia; ma a qualunque parere dee prevaler quello di Giulio Cesare e di Cicerone, i quali ben più che ogni altro atti erano a portarne giudizio. Amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, e per l'imitazione del greco Menandro; se non che Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo. Convien però confessare che i Romani non uguagliarono finallora il poetico valore de' Greci. Se piaceva in Roma la poesia, e se piacevano i

(1) *De clar. Orat. num.* 45.

(2) *Lib. X, c. 1.*

poeti, non però l'arte di poetare era in quell'onore che convenuto sarebbe perchè gl'ingegni romani spinti fossero a coltivarla, ed essa veniva solo considerata come un piacevol trastullo che dai popoli vinti procurar si dovesse a' lor vincitori. Ma venne tempo in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore, salì quest'arte, come a suo luogo vedremo; e noi passeremo intanto ad esaminare in quäle stato si fossero a quell'età la filosofia e le altre scienze e le lettere in Roma.

Filo-
sofia

La filosofia s'introdusse e si avvivò ne' Romani per la venuta in Roma l'anno 586 di molti dotti uomini della Grecia. Dopochè l'armata romana vinse e prese il re di Macedonia Perseo, il quale incatenato accompagnò in Roma il carro trionfale di Paolo Emilio, fece il Senato ricerca di coloro tra' Greci che, quantunque soggetti al loro impero, a quel re avevan prestato favore, e molti ne furono condotti in Roma perchè vi fossero giudicati e puniti. Tra questi non pochi vi erano uomini dotti, e singolarmente il celebre storico Polibio e il filosofo Panezio; ma più d'ogni altro Polibio contribuì ad accendere ne' Romani l'amor delle scienze e delle lettere. Il secondo Scipione Africano dal conversar con Polibio tal frutto raccolse, che come egli fu uno de' più famosi condottieri d'armata, così fu ancora uno de' più illustri tra quelli che le scienze e le lettere coltivarono in Roma. Cicerone ci attesta che Scipione continuamente aveva tra le mani le Opere di Senofonte, e che oltre Polibio aveva sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma. Egual lode deesi parimente a Caio Lelio, fedele amico e compagno di Scipione, poichè egli del pari che Scipione onorò di sua amicizia Polibio e gli altri eruditi Greci, e con eguale ardore

applicossi agli studi. A questi si aggiunsero molti altri cavalieri romani, che coltivarono pure le scienze e le lettere, e che cominciarono a conoscere che il valor militare non era il solo che conducesse alla gloria ed all'immortalità del nome: ma sei anni dopochè venuti erano a Roma i filosofi greci, un'altra cosa avvenne, per cui l'amor delle scienze vi si accese ancor maggiormente. Aveva il Senato romano condannato gli Ateniesi, perchè saccheggiata avevano la città d'Oropio nella Beozia, in una multa di cinquecento talenti. Per ottenere la diminuzione di sì grave pena spedirono gli Ateniesi in Roma un'ambasciata composta de' tre più rinomati filosofi ed oratori che allor fiorivano in Grecia, i quali furono Carneade, Diogene e Critolao. Vennero essi in Roma l'anno 598, ed ammessi in Senato esposero il soggetto della loro ambasciata; ma richiedendo l'affare più matura deliberazione del Senato, costretti frattanto a fermarsi in Roma, ei si diedero a far pompa della loro eloquenza e del loro sapere, e ne' luoghi più popolosi della città disputando or su d'uno, or su d'altro argomento, riscuotevano da tutti ammirazione ed applauso; ma sopra gli altri due segnalavasi precipuamente Carneade, di cui Cicerone dice che una forza avea incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue arringhe cui non persuadesse, niuna a combattere cui totalmente non atterrasse. Questa eloquenza, sconosciuta finallora a' Romani, li sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' filosofi greci, e di Carneade singolarmente. Tutti i giovani, udendo la grazia del favellare, e la forza maravigliosa di persuadere che avea Carneade, a lui continuamente ne andavano; ed il Filosofo greco, insinuandosi

con ammirabil arte nell' animo de' giovani , sempre più dell' amor delle scienze gli accendea per modo , che , abbandonati tutti gli altri piaceri , allo studio della Filosofia unicamenteolgevansi. L' affollato concorso ch' a' ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte , e l' universal plauso con cui erano ascoltati , non piacquero punto al severo Catone il censore. Temeva egli , come dice Plutarco , che , invaghita di questi studi , la gioventù romana non preferisse la gloria delle scienze a quella delle armi. Venuto dunque Catone in Senato , il persuase a non permettere che cotali uomini più lungamente dimorassero in Roma , e disse doversi spedir quanto prima l' affare per cui eran venuti , e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia. Per agevolare la loro partenza il Senato ristinse la multa degli Ateniesi a soli cento talenti : con che i filosofi , lieti del felice successo della loro ambasciata , se ne partirono , e fecero alla lor patria ritorno ; ma non partì già con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura che vi avevano destato , e non ne partirono Polibio e Panezio , e forse ancora altri eruditi uomini greci. Era Panezio di Setta stoica , la quale più che ogni altra ebbe seguaci in Roma. Altre Sette ancora non mancarono d' avere de' seguaci ; ma , qualunque fosse la Setta che si seguiva , non erano tanto le fisiche e le naturali quistioni quelle in cui i Romani si occupassero , quanto le politiche e le morali : perciocchè queste più che le altre utili giudicavansi e al ben privato de' cittadini , ed a guidarli nel politico e civile governo.

Elo- Non men felice della filosofia fu la sorte dell'
 quen- eloquenza in Roma , e noi ne abbiamo la storia
 za che ne ha tessuta M. Tullio nel libro intitolato
De claris Oratoribus. Catone il censore fu un va-

lentissimo oratore, e le più grandi lodi della di lui eloquenza fa Cicerone. *Chi più di lui, dic'egli, grave in lodare? Chi più ingegnoso ne'sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella esposizione della causa? Le centocinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche... tutte le virtù proprie d'un oratore vi si ritrovano* (1). Cicerone loda pure come valoroso oratore Sergio Galba, ed anche i due famosi amici Scipione e Lelio vengono da lui esaltati con grandi encomii. Molti altri oratori, che a questi tempi fiorirono, annovera lo stesso Cicerone, il quale ne dipinge pure i diversi caratteri. Tra questi particolar menzione merita M. Emilio Lepido, il quale nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e ad imitazione de' Greci lo stile ne fece armonioso e soave. In questa guisa veniva sempre più perfezionandosi in Roma l'arte del dire; nè di ciò fia maraviglia, perchè l'eloquenza era una delle più sicure vie per giungere alle più luminose cariche e dignità della Repubblica. La pace, la guerra, la legislazione, i giudizi criminali e civili, e la decisione degli affari tutti più importanti dello Stato dipendevano in gran parte dall'eloquenza e dal valore degli oratori.

Quanto alla storia, poca è la lode che meritano Sto-
ria
i Romani di questi tempi: perchè essi non volge-
vansi allo studio dell'eloquenza se non per usarne
nel Senato e nel Foro; e solo in questa ei desi-
deravano di segnalarsi. Cicerone molti bensì anno-
vera scrittori di storia, ma di tutti ne fa poco
conto, eccettuatone il solo Catone, che anche a

(1) *De clar. Orat. num. 17.*

questo studio rivolse l'ammirabile suo ingegno. Sette libri egli compose di storia intitolati *Delle Origini*, di cui Cicerone fa i più alti encomii. *E qual eloquenza, dic'egli, qual bellezza non hanno le sue Origini?* Ma di Catone non si dee tacere che molt' altri argomenti ancora egli prese a trattare in lingua latina che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati, quali furono i libri ch'egli scrisse dell' Agricoltura, dell' Arte militare, e dell' Arte rettorica; ed alcuni commentarii egli scrisse eziandio sulla Giurisprudenza; ma che non sono fino a noi pervenuti. Un magnifico elogio di Catone fece pure T. Livio (1). *M. Porcio Catone, dic' egli, tutti superava di gran lunga i patrizii ed i plebei anche più illustri Altri salgono a' sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l' eloquenza, altri per la gloria dell' armi; ma Catone ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella, qualunque fosse, a cui rivolgevasi. Valoroso nelle battaglie, e celebre per molte illustri vittorie, egli fu General supremo dell' armi, nella pace peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell' arringare.*

Lo studio della giurisprudenza dovette pur cominciare a fiorire quando le altre scienze introducevansi in Roma. Tra i giureconsulti che in questo secolo salirono in fama, deono principalmente essere nominati il gran Catone summentovato, che alle altre scienze anche questa congiunse, e M. Giunio Bruto, a G. Muzio Scevola, che sulla giurisprudenza composero uno sette, l'altro dieci libri de' quali nulla ora ci rimane; ma noi passeremo ora a parlare d' un' epoca ben più ancor luminosa, cioè a quella del secolo settimo ed ottavo.

(1) *Hist. lib. XXXIX, c. 2.*

C A P O III.

DELLA LETTERATURA DELL'ANTICA ROMA E DELL'ITALIA NEL SECOLO SETTIMO ED OTTAVO FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO, OSSIA FINO ALL'ANNO 766.

Dopo la conquista che i Romani, distrutta Cartagine, fecero della Grecia, un nuovo e maggior ardore per gli studi si accese ne' loro cuori. Noti sono i versi d'Orazio :

*Græcia capta ferrum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio* (1).

Greci erano i maestri che belle lettere e scienze insegnavano in Roma; greche le arti e le discipline di cui era piena l'Italia: greca era insomma tutta la romana letteratura; e si vedea pure che quelli tra' Romani i quali far volevano maggiori progressi nelle lettere, e desideravano d'internarsi in ogni genere di dottrina, volavano in Grecia, madre e depositaria d'ogni sapere. E tale fu il profitto che ne trassero, che non solo imitar essi seppero perfettamente ed eguagliare i greci scrittori, ma in alcuni generi di letteratura li superarono ancora. E incominciando dalla poesia, C. Lucilio cavalier romano un nuovo genere di poetico

Poesia

(1) *Lib. II, Ep. 1.*

componimento in versi esametri introdusse tra' Latini, di cui non eravi tra' Greci alcun esempio: cioè la satira; il qual nuovo genere fu poi sì felicemente coltivato da' posteriori poeti, Orazio, Persio e Giovenale, come a suo luogo vedremo. Lucilio nacque, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651 in età di quarantasei anni. Orazio (1) parla lungamente di Lucilio; e da esso impariamo che piene d'amaro fiele erano le di lui Satire, ch'egli non la perdonava a chi che fosse, ma che ciò nonostante godeva dell'amicizia dei più ragguardevoli personaggi di Roma. Orazio dice che lo stile di Lucilio non era colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza della fatica non gli permettevano di usare, com'era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi; ma Quintiliano (2), il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più colti scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, somme lodi tributa a Lucilio. Niuno può oggidì esser giudice di tal questione: poichè di trenta libri di Satire che Lucilio aveva composte, solo pochi frammenti ci sono rimasti.

Più grande ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno di Roma 658, e morì in età secondo alcuni di quaranta, e secondo altri di quarantaquattro anni. Il di lui poema intitolato *De Rerum natura*, che si conserva anche oggidì, ha reso immortale il suo nome, ed egli il primo fu tra' Romani che preso abbia a spiegare ed esporre

(1) *Lib. I, Sat. 4. e 5.*

(2) *Instit. orat. Lib. X, c. 1.*

in versi un filosofico sistema; del che egli stesso si vanta al principio del quarto libro:

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo; juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli vellarint tempora Musæ.*

Lucrezio fu veramente il primo che recasse ad un'Opera filosofica ed istruttiva le immagini, gli ornamenti, le grazie e la sublimità della poesia, ed in questo genere superiore di molto fu a tutti i Greci. Quindi disse di lui Ovidio:

*Czrmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terræ cum dabit una dies (1).*

Solo è da dolere ch'egli abbia preso a trattare un filosofico sistema ch'è il peggior d'ogni altro in ciò che appartiene a morale: qual è quel di Epicuro, in cui negasi la divina provvidenza, ed in cui solo ne' piaceri di questa vita riposta viene tutta l'umana felicità. Vero è che egregie ed eccellenti massime regolatrici del buon costume s'incontrano sovente in questo poema; ma che giovano queste massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? Senza religione e senza la credenza d'un Dio premiatore de' buoni e punitor de' malvagi in una vita futura non potrà mai esservi vera felicità, nè alcuna società felice e durevole tra gli uomini: onde coloro che tentano di distruggere la religione, altro non fanno, come ben disse

(1) *Lib. I Amor. El. 15.*

M. Tullio , che tentar di distruggere la società del genere umano. Moltissime sono le edizioni che abbiamo di Lucrezio , e moltissime pur le traduzioni che ne furono fatte nelle lingue volgari ; ma supera tutte l' elegantissima versione italiana che in versi sciolti ne fece il celebre Alessandro Marchetti , a cui gli Oltramontani non possono certamente contrapporre l' eguale. Alessandro Marchetti nacque nel castello di Pontormo nella Toscana ai 17 marzo 1633 da un' illustre famiglia , e morì ai 6 settembre 1714. Egli fu pubblico professore di matematica in Pisa , e molte dotte Opere compose ; ma in quanto alla sua traduzione di Lucrezio sarebbe a desiderare che egli avesse alla religione e al costume meglio provveduto ; ed i più pericolosi e seducenti passi del poema di Lucrezio non avesse posto in maggior luce che non conveniva , o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati.

Seguendo l'ordin de' tempi , dovremmo qui far menzione di Cicerone , il quale volle anche nella poetica facoltà segnalarsi. Prese egli in primo luogo , essendo ancora in età giovanile , a recare in versi il poema greco di Arato sull' Astronomia intitolato *Phaenomenon* , e inoltre un altro poema de' *Pronostici* dello stesso Autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario egli compose , e finalmente , oltre più altri brevi componimenti , un lungo poema diviso in tre libri sulle imprese del suo Consolato ; ma de' suoi versi , pochi si-son conservati : i quali però sono tali , che tra i poeti latini , ove se ne tolgano que' di Virgilio , pochi sono quelli che possano loro paragonarsi. Un ampio elogio di Cicerone fece Voltaire nella prefazione alla sua tragedia di Catilina : ove dimostra che Cicerone fu pure un sommo poeta , e reca alcuni suoi

versi bellissimi; ma Cicerone non ha bisogno d' alcuna corona poetica, perchè una ben maggiore e più risplendente, quella cioè dell'eloquenza e della filosofia, cinge gloriosamente il suo capo.

Tra i poeti di questo tempo dee ancora annoverarsi il dottissimo Varrone, il quale fra le altre insigni sue Opere un gran numero scrisse pure di Satire miste di prose e di versi a varii metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne esempio, ebbero il nome di *Menippee*. Giulio Cesare ancora in mezzo ai tumulti delle guerre un poema fece nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio; ma queste Opere per l'ingiuria de' tempi sonosi infelicemente smarrite, e noi passerem ora a parlare di quelle che ci sono rimaste, ed in primo luogo delle poesie di C. Valerio Catullo veronese.

Caio Valerio Catullo non in Sirmione, come alcuni han creduto, ma in Verona precisamente vide la luce: come dimostrò il ch. Marchese Scipione Maffei (1), presso del quale ancora più cose si possono vedere intorno alla famiglia ed alla condizione di lui. Catullo fu il primo tra' poeti latini il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furono da lui primamente introdotti. La grazia e venustà del suo scrivere è tale, che viene a ragione proposto per esemplare o modello d'eleganza poetica. Ovidio disse che

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (2);

(1) *Verona illustrata. P. II, lib. 1.*

(2) *Lib. III Amor. El. 15.*

e Marziale, che

*Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio (1).*

Ma noi osserveremo che Mantova, benchè inferiore a Verona, a torto vien da Marziale chiamata *parva*, e che ben maggiore è il vanto o la gloria di Mantova per aver dato i natali a Virgilio di quello di Verona per averli dati a Catullo. D'altri tre grandi e famosi poeti ci convien ora parlare, cioè di Tibullo, di Orazio e di Virgilio, che tutti tre ad un tempo stesso fiorirono nel fortunato secolo d' Augusto.

Albio Tibullo fu cavalier romano. Non è noto precisamente il giorno o l'anno della sua nascita, come nè pur quello della sua morte; se non che pare ch'egli morisse nello stesso anno in cui morì Virgilio, cioè nell'anno 755 di Roma, come raccogliasi dai seguenti versi di Domizio Marzio:

*Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.*

Tibullo sembra che grande amico fosse di Orazio, il quale un'ode e un'epistola gli indirizzò, chiamandolo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose dicendo in di lui lode. Egli coltivò quasi unicamente il genere di poesia elegiaco; ed in questo egli viene da Quintiliano (2) anteposto a Propertio e ad Ovidio e ad ogni altro scrittor di tal genere. Risplendono in Tibullo maravigliosamente la

(1) *Ep. lib. XIV. Ep. 195.*

(2) *Instit. orat. lib. X, c. 1.*

dolcezza , l' eleganza , l' armonia , l' affetto , e tutti gli altri ornamenti dell' elegiaca poesia. Sempre felice e chiaro , sempre tenero e passionato , sempre colto ed elegante , dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti , nè coll' abuso dell' ingegno gli altera mai.

Q. Orazio Flacco nacque l' anno di Roma 688 in Venosa , città della Lucania ovver della Puglia nel Regno di Napoli. Egli era nato di padre *libertino*: il che vuol dire nascer di padre che una volta era schiavo , e che poi fu manomesso e fatto libero , e i di cui figli riguardavansi come *ingenui*. Suo padre procurò con tutto l' impegno ch' egli fosse istruito in Roma nelle lettere e nelle scienze. Passati i primi anni di sua gioventù nello studio , egli abbracciò la milizia , e giunse all' onore di tribuno militare ; ma non pare ch' egli uom di valore o di coraggio vi si mostrasse : poichè egli stesso confessa d' avere nella battaglia di *Filippi* gittato lo scudo e presa la fuga. Tornato a Roma , egli si volse interamente alla poesia , per cui acquistò in breve tempo gran nome , ed ebbe la sorte di essere ammesso all' amicizia o alla grazia di Mecenate. Egli vi fu introdotto per opera di Virgilio e di Vario ; e 'ne godette poi costantemente il favore , come attestano tante delle sue odi a lui indiritte , tra le quali giova rammentar quella che incomincia :

*Maecenas Atavis editæ Regibus ,
O et præsidium , et dulce decus meum !*

Dall' amicizia di Mecenate , gran favorito d' Augusto , ne venne ad Orazio il favor pure e la grazia d' Augusto medesimo , al quale egli fu egualmente caro ; e molti sono i poetici componimenti d' Orazio in cui veggonsi espressi i più vivi sentimenti di gratitudine verso di lui. Orazio grande amico au-

cora fu di Virgilio; e quanta tenera fosse quest'amicizia, ben il dimostra tra le altre cose quell'ode che scrisse allorchè Virgilio era per portarsi in Atene, la quale incomincia :

*Navis , quae tibi creditum
Debes Virgilium , finibus Atticis
Reddas incolumem , praecor , et serves
Animae dimidium meae.*

Orazio morì l'anno di Roma 745 ai 27 di novembre nel cinquantottesimo anno dell'età sua , e nello stesso anno in cui morì il suo protettor Mecenate. Orazio fu uomo , come dalle sue poesie si raccoglie , dato ai piaceri , e nemico di qualunque cosa che potesse inquietarlo , ma che tra alcuni lascivi componimenti moltissimi ne ha ancora pieni delle più belle e più sublimi morali sentenze. Egli si vanta , ed a ragione , d'essere stato il primo tra' Romani che osasse trattare la lirica poesia; ed egli sì felicemente la trattò, che ben merita di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Fu egli imitatore di Pindaro : l'enfasi , l'entusiasmo , la forza che regnano nelle sue odi , ed i voli a cui si abbandona , lo mostrano bensì pieno di quel fuoco che solo forma i grandi poeti ; ma egli sempre conserva ne' suoi versi quella proprietà ed eleganza e nobiltà d'espressione che li rende perfetti. Orazio , che quando tratta d'argomenti sublimi fu felicissimo imitatore di Pindaro , fu ancor non men felice imitatore d'Anacreonte negli argomenti più giocondi e leggiadri. Ciò ch'è dono proprio e peculiare d'Orazio è quell'affetto e quella passione che sì nobilmente risplende nelle sue odi. Così nell'ode per la malattia di Mecenate , così in altre moltissime non è un uomo che parla e fa versi

come gli altri poeti, ma è un organo dell'affetto e della passione che esprime i più veri e profondi suoi sentimenti. La moralità poi è anch'essa un pregio singolare d'Orazio. E chi non si sente commosso o rapito all'ascoltare Orazio allorchè in tuono sì alto e imponente si mette a cantare versi non mai sentiti da alcuno, e predicare agli uomini le più importanti massime e verità? D'un genere di stile in tutto diverso usa Orazio nelle satire, nelle epistole e nell'Arte poetica. Se nelle odi egli dispiega la più alta e sublime poesia, nelle satire, nelle epistole e nell'Arte poetica ne porge un modello della più semplice e familiare; ma in questa semplicità medesima egli usa d'una grazia e d'un'eleganza tale, ch'esser non potrebbero maggiori. L'Arte poetica poi contiene bellissimi e saggissimi ammaestramenti per chiunque prende a scrivere sì in versi che in prosa: e con ragion fu chiamata il codice delle leggi del buon gusto. Ma diciam ora d'un altro non men grande poeta, cioè di Virgilio.

P. Virgilio Marone nacque in un piccol villaggio del Mantovano, chiamato allora *Andes*, nell'anno di Roma 683 ai 15 d'ottobre. Egli attese allo studio della filosofia prima in Cremona, poscia in Milano, e finalmente agli studi della filosofia e della poesia in Napoli. Quando avvenne la division della campagna che a quei tempi si face tra le soldatesche di Ottavio e di Antonio, tra quelli di cui furono spogliati gli antichi loro padroni, ebbevi pure un podere che Virgilio aveva nel territorio di Mantova. Recossi egli adunque allora in Roma onde cercare le vie di recuperare, se fosse possibile, il podere da cui era stato cacciato, e l'ottenne pure felicemente, e ne rientrò in possesso. Dacchè Virgilio venne in Roma, i versi ch'egli cominciò a

comporre e a pubblicare il fecero bentosto conoscere a Mecenate e ad Augusto; e non solo conoscere, ma ammirar pure ed amare sommamente: del favore de' quali egli godè poi sempre nel più alto grado fino che visse. Le Egloghe furono le prime poesie ch'egli compose ad imitatione di Teocrito; indi, prendendo ad imitare Esiodo, compose le Georgiche, ed intraprese finalmente il gran poema dell' *Enèide*. Ma non essendo bastantemente pago di quell'ultimo suo lavoro, voleva egli portarsi in Grecia, ove, godendo d'un più tranquillo riposo, disegnato avea di porvi l'ultima mano; ma incontrato avendo nel viaggio Augusto, il quale l'anno 734 tornava di Grecia a Roma, ed invitato da lui ad unirsegli e fare ritorno in Roma, giunto a Brindisi cadde ammalato, e vi morì ai 22 di settembre nell'età di soli cinquantun anno. Vicino a morte egli ordinò nel suo testamento che la sua *Eneide* fosse data alle fiamme, come non ancora compiuta ed imperfetta; ma perchè Tucca e Vario suoi confidenti amici gli fecero intendere che Augusto ciò non avrebbe permesso, allora la diede loro nelle mani con patto che cosa alcuna non vi aggiungessero; e i versi ancora, che da lui non erano stati finiti, lasciassero imperfetti così com'erano. Virgilio era uomo di dolce indole, modesto nel conversare, timido anzichè ardito, sincero amico: e non solo da Mecenate e da Augusto, ma da tutti i più illustri uomini di quell'età, venerato egli era al più alto grado. Nè solo presso i più illustri uomini, ma universalmente in Roma era egli in tanto onore, che venendo un giorno recitati in teatro alcuni suoi versi, ed essendovi egli presente, tutto il popolo romano, allorchè vide Virgilio, si alzò in piedi in segno di riverenza, e gli prestò quell'onore e rispetto medesimo che render soleva ad Augusto.

Nella Bucolica Virgilio è stato discepolo di Teocrito, e la maggior parte delle sue Egloghe sono prese dal greco Poeta, ma migliorate sempre ed arricchite di nuove bellezze. Diversi vizii e difetti sono stati notati nelle Egloghe sì di Teocrito che di Virgilio, come può vedersi presso il dottissimo abate Andres (1); ma questi difetti, soggiunge egli, del greco e del latino Bucolico spariscono a vista della purità ed eleganza, della naturalezza e verità, e di mille aliri pregi delle Egloghe dell'uno e dell'altro. Più ammirabile ancora è la Georgica di Virgilio, a cui era riserbato il dare a' poemi didascalici quella vaghezza, quella nobiltà e quei pregi che possano levare a' lettori la noia dell'istruzione col dolce solletico della poesia. Lo stile di Virgilio, conservando la chiarezza e la semplicità che l'istruzione richiede, sa unirvi l'anima, il brio, le grazie e le veneri della più ben lavorata e ripulita poesia. Ma che diremo dei pregi e delle doti che si ammirano nell'epico poema dell'Eneide? Virgilio fu bensì anche in questo imitatore de' Greci, e singolarmente di Omero nell'Iliade e nell'Odissea; ma il vinse e il superò in molte parti. Il ch. Andres (2) fa un lungo paragone tra i poemi d'Omero e di Virgilio, e dimostra in quali parti e per quali ragioni preferir debbasi al greco il latino Poeta. Più grandioso e più degno del canto delle Muse è l'argomento dell'Eneide, più ben condotta la favola, più pieno e più animato tutto il Poema; ma la più notabile

(1) *Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. II, c. 6.*

(2) *Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. II, c. 2.*

superiorità di Virgilio spicca, dic'egli, nella parte drammatica e nelle scene affettuose e patetiche. Omero rare volte muove gli affetti; ma quanto animate non sono le scene degli amori e della morte di Didone, ed altre infinite, che come ricchi e preziosi diamanti formano l'inestimabile gioiello della divina Eneide? « Io non leggo (continua » egli a dire) i poemi d'Omero che con maraviglia e stupore di quel portentoso ingegno.... » Ma all'aprire qualunque pagina dell'Eneide mi » si presentano tosto passi così toccanti, che s'insinuano profondamente nelle più segrete vie del » mio cuore, e l'animo mio vivamente commovono.... Dove trovare quella finezza e delicatezza nel richiamare le lodi di Roma e d'Augusto con tanta naturalezza e dignità!.... Il » decoro, il giudizio, la sublime semplicità, la » maestosa naturalezza fanno l'Eneide di Virgilio » il più perfetto lavoro che formar possa l'ingegno umano ». Ad onta di tanti pregi trovarono pure i Critici nell'Eneide alcuni argomenti di ragionevole censura, come osserva il citato Andres; ma che perciò? soggiunge egli. « Noi diremo che » l'umana natura non può produrre un'opera che » sia interamente perfetta, e che alcuni difetti » sono pure inseparabili dall'umanità; ma prendendo in mano l'Eneide, e leggendo alcuni suoi » versi, tutti i difetti spariscono, e solo vi si vede » il patetico, il nobile, il sublime, il grande, il » divino ».

Nel fortunato secol d'Augusto fiorirono ancora molt'altri poeti in varii generi di poesia. Sesto Aurelio Propertio poco di sè stesso e quasi solo de' suoi amori parla nelle sue Elegie. Egli fu caro ad Augusto e a Mecenate, e spesso cantò le loro lodi. Egli nacque nell'Umbria, com'egli stesso

afferma; ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Il suo stile non è lo stile di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell'espressione, egli è inferiore nella grazia a Catullo, e nella passione e nell'affetto a Tibullo. A questi poeti, che vissero e morirono ai tempi d'Augusto, e le cui Opere ci sono rimaste, più altri potrebbero aggiungersi, le poesie de' quali si sono in parte perdute. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, il quale è chiamato da S. Girolamo nella Cronaca Eusebiana *Foroiuliese*. Il nome di *Forum Iulii* significa non tanto il Friuli in generale, quanto una città di esso, che or dicesi *Cividat del Friuli*: ed in essa nacque Cornelio Gallo. Egli morì in età di quarantatrè anni, l'anno di Roma 728. Fu egli uno de' più stretti amici di Virgilio, il quale ne parla con lode nell'egloga X; nè con minor lode parlano di lui Propertio, Marziale ed altri. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti; e certamente di Vario parla Orazio con grande elogio (1). Altri ancora meno illustri poeti annovera il ch. Tiraboschi; ma singolar menzione merita P. Ovidio Nasone, il quale fiorì pure ai tempi d'Augusto.

Ovidio ci ha fatto egli stesso nell'ultima sua elegia del libro IV, scritta nel tempo del suo esilio, il racconto della sua vita. Egli ci narra che ebbe i suoi natali in Sulmona, città che ora appartiene all'Abbruzzo; l'anno di Roma 710; che era d'antica equestre famiglia; ch'egli fu mandato

(1) *Lib. I, Od. 6.*

dal padre insieme con un suo fratello in Roma, e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor vi avessero. L'anno 760 di Roma egli fu esiliato da Augusto, e rilegato in Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar Nero, ove, secondo la Cronaca Eusebiana, morì l'anno di Roma 770 nel sessantesimo di sua età. Qual fosse la cagione di questo suo esilio, o quale il fallo, o il delitto che ha mosso contro di lui lo sdegno d' Augusto, non è noto: perchè niun autore a lui coetaneo ne fa menzione, ed Ovidio stesso ne parla sempre in un'aria misteriosa ed oscura. Molti scrittori moderni hanno di ciò trattato, ed attribuirono questo esiglio, chi ad una, chi ad un'altra cagione; ma non potendo di ciò recare se non semplici congetture, diverse sono le loro opinioni, nè io mi tratterò a parlare delle lunghe dissertazioni ch'essi pubblicarono per avvalorare la propria opinione, e per combattere l'opposta, sembrandomi che ciò poco o nulla possa interessare i leggitori, o la storia letteraria d'Italia. Quanto all' indole ed al carattere delle poesie d'Ovidio, belle sono e passionate le varie narrazioni e descrizioni che frequentemente s'incontrano ne' libri delle *Metamorfosi*, e belle pur sono e piene di grazia e d'affetto molte delle sue lettere chiamate *Eroidi*. Due difetti però si riprendono con ragione in Ovidio: la poca coltura nell'espressione, ed il soverchio raffinamento. Confessa egli stesso d'essere insofferente della lima:

*Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris opus (1).*

(1) *Lib. III de Ponto, El. 9.*

Le Metamorfosi, le Eroidi ed i libri de' Fasti sono le migliori Opere d'Ovidio. Le elegie poi intitolate *Tristi*, e le Lettere scritte dal Ponto, hanno anch'esse alcuni bei tratti; ma la lontananza dai suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, ed il dolore del suo esiglio, dovevano necessariamente scemare nell'infelice Poeta la vivacità nativa del suo ingegno. Una eccellente biografia di Ovidio ed un'accurata analisi delle di lui poesie compose il ch. cavaliere Carlo Rosmini in una sua Opera intitolata *Vita d'Ovidio*, in cui sono maestrevolmente notati i vari pregi e i vizi pure e i difetti che in esse s'incontrano.

Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo, alle romane lettere tanto gloriosa. La cagione per cui la poesia latina salì ad un sì alto grado di splendore e di gloria, si fu, perchè questo studio fomentato era singolarmente dalla munificenza e dal favore di Mecenate e d'Augusto. Le Opere d'Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di entrambi, ne fanno chiarissima testimonianza. Augusto fu anzi egli stesso diligente coltivator degli studi. Molte cose egli scrisse in prosa ed in versi, che anoverate sono da Svetonio (1); e la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata. Per ciò poi che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de' letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Ma dalla poesia passiamo omai agli altri generi della lettera-

(1) *In Aug. c. 85.*

tura , che a questo tempo non meno mirabilmente fiorirono in Roma.

Elo-
quen-
za La poesia coltivata fu da' Romani prima dell'eloquenza; ma l'eloquenza giunse prima della poesia alla sua perfezione. Nel capo secondo abbi-
am veduto i felici progressi che già nel sesto secolo quest' arte aveva fatti in Roma. L' onore in cui erano gli oratori , il potere ch' essi avevano nella Repubblica , le ricchezze e le supreme dignità alle quali per l' eloquenza salivano , determinar dovevano i più nobili ingegni a coltivarla con sempre maggior ardore. Allorchè poi la conquista della Grecia fatta da' Romani un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni , gli oratori greci , uditi con piacere da' Romani , e letti con maraviglia , eccitarono in essi il desiderio e la brama di pareggiarne la gloria. *Auditis* , dice Cicerone (1) , *Oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagrauerunt.... Erant huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.* Abbiamo più sopra accennato il libro dello stesso Cicerone intitolato *De claris Oratoribus* , in cui ci ha lasciata la storia dell' origine e dei progressi della romana eloquenza. Egli annovera in essa tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome; ma particolarmente grandissimi elogi egli fa dell' eloquenza dei due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi, che superavano ognuno nell' arte oratoria , e che uccisi poi furono l' un dopo l' altro nelle sedizioni o tumulti suscitati dal partito ad essi contrario. Del

(1) *De Orat. lib. I, num. 4.*

secondo , cioè di Caio , egli dice ch'era uomo di rarissimo ingegno , che maestoso egli era nell'espressione , ingegnoso ne' sentimenti , e grave in tutta la dicitura. Meritevole d'aver luogo nella Storia letteraria è pure Cornelia , madre dei due fratelli Gracchi , e pel sapere di cui ella fu adorna , e per quello di cui volle adorni i due suoi figli. Cornelia era una delle più illustri matrone romane , ed era figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco , padre de' due mentovati tribuni , invitata alle sue nozze da Tolomeo re d' Egitto , ricusonne generosamente l'offerta per attendere all'educazione de' propri figli: e infatti narra Cicerone (1) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine. Donna eloquente essa pure , e in molte scienze istruita , scrisse più Lettere , che da Cicerone (2) e da Quintiliano (3) sono sommamente lodate. Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri per così dire del popolo romano , ed ebbe l'onor d'una statua , che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: CORNELIAE GRACCHORUM MATRI (4).

Dei molti altri oratori , quai più quai meno eloquenti , che furono in Roma , poche parole fa Cicerone , finchè giunge a L. Crasso e a M. Antonio , i quali egli dice che furono grandissimi oratori , e che allora cominciarono i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci. Antonio fu console l'an-

(1) *De clar. Orat. num. 27.*

(2) *De clar. Orat. num. 58.*

(3) *Instit. orat. lib. 1, c. 1.*

(4) *Plin. Hist. lib. XXXIV, c. 6.*

no di Roma 654 ; Crasso l'anno '658. Ben degno è d'esser letto tutto ciò che delle lor lodi scritto ha Cicerone nel citato libro, e singolarmente ciò che ha scritto nell'esordio del terzo libro dell'*Ora-
tore*, ove egli a celebrare l'eloquenza di Crasso dis-
piega maravigliosamente tutta la sua. Di M. An-
tonio parla pur egli colle più grandi lodi: e ram-
menta singolarmente qual maravigliosa forza egli
avesse nel commuovere e nell'eccitare gli affetti.
Dopo Crasso ed Antonio, grande grido levò Quinto
Ortensio, l'amico insieme e il rivale di Cicerone,
e di soli otto anni maggiore di lui. Egli cominciò
a dar saggio della sua eloquenza nel Foro in età
di soli vent'anni: ed il suo ingegno come un lu-
cente baleno abbagliò al primo comparire gli oc-
chi di tutti, ed a guisa d'una statua di Fidia,
appena veduto, fu, come dice Tullio, lodato ed
ammirato. Cicerone, che, essendo più giovine, ve-
deva ne' suoi primi anni l'universale applauso di
cui Ortensio era onorato, confessa che da un tal
esempio si sentì vivamente sospinto ad intrapren-
dere la carriera medesima; ma al primo intrapren-
derla ch'egli fece, la gloria d'Ortensio cominciò
ad oscurarsi, e quel dominio ch'egli aveva nel
Foro, presto gli fu tolto da Cicerone. Se il lungo
corso de' secoli ci ha rapite alcune delle sue Ora-
zioni che ora più non esistono, quelle che ci ri-
mangono danno a Cicerone incontrastabilmente il
nome ed il vanto di principe degli oratori; e fin-
chè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo,
egli sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile,
imitato. Non si è veduta mai sì trionfante l'elo-
quenza come quando parlava per la bocca di Tul-
lio. L'evidenza nel convincere l'intelletto di tutto
ciò ch'egli intende di provare, non è punto mi-
nore della forza di muovere la volontà. Volgere,

e rivolgere, e condurre ove egli voleva gli animi de' giudici, del Senato e del popolo, era un effetto sicuro della sua onnipossente eloquenza. E in vero, chi al leggere le di lui Orazioni non si sentirà penetrato altamente da quegli affetti che inspira l'incomparabile Oratore? Qual odio non si desta in noi al leggere le Orazioni contro Verre, contro Catilina e contro Antoniò? Chi può tenere le lagrime al leggere l'Orazione in difesa di Milone? Non v'ha Orazione alcuna in cui non isfolgori maravigliosamente l'eloquenza di Cicerone; e l'arte di eccitare gli affetti, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti, sono pregie che alcun altro oratore eguagliare non seppe giammai. Molti sono gli scrittori antichi e moderni che hanno fatto il paragone dell'eloquenza di M. Tullio con quella di Demostene. Altri antepongono al romano il greco Oratore, altri antepongono al greco il romano; ma i chiarissimi Tiraboschi (1) ed Andres (2) luminosamente dimostrano in quali parti ed in quali pregi oratorii Cicerone vinca e superi di gran lunga Demostene.

Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fiorisse in Roma. Egli stesso dà grandi lodi a Marcello, e maggiori ne dà a Giulio Cesare. Egli ne fa un magnifico elogio, ed afferma che Cesare era il più elegante di tutti gli oratori latini. Bellissimo ancora è l'encomio che di Cesare fa Quintiliano. « Questi, egli dice (3), se solamente al Foro si fosse applicato, sarebbe

(1) *Storia della letter. ital. Tom. II c. 2.*

(2) *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. III, c. 2.*

(3) *Instit. orat. lib. X, c. 1.*

tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tal ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo e valore egli aveva nel parlare da' rostri che nel combattere ne' campi ».

L'eloquenza latina giunse allora a quel più alto grado di perfezione e di gloria a cui possa giungere il linguaggio de' mortali; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d' Augusto, e con ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia; ma l'eloquenza del Foro dopo la morte di Tullio incominciò, vivendo ancora Augusto, a corrompersi, e ne' seguenti tempi venne a decader sempre più, ed a corrompersi poi interamente. Abbiamo un dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, intitolato *De causis corruptae eloquentiae*, nel quale molte ragioni si arrecano di tale corrompimento. Tra queste cagioni una delle principali dee dirsi essere stata la mutazione dello Stato, o del Governo, che cessò d'essere repubblicano, e divenne monarchico. Durante la libertà, l'eloquenza, come abbiain già detto più sopra, era una delle più certe vie per giungere alle più grandi ed importanti cariche della Repubblica. Aggiungasi la grandezza degli argomenti ne' quali bene spesso doveasi allora occupar l'eloquenza. Proteggere una provincia contro chi voleva opprimerla; combattere ed atterrare l'ambizione, o i disegni di chi nuove cose meditava, o voleva introdurre non conformi al bene pubblico; persuadere e dissuadere nuove Leggi; eccitare il popolo a desiderio di guerra, o di pace secondo le circostanze, erano sovente i grandi oggetti che

trattar dovevano i romani oratori. Ma quando , perduta la libertà , la sovrana autorità passò nelle mani d'un solo , tutte le cause appartenenti a' pubblici affari , e le più importanti ancora tra le private , non più dall' eloquenza degli oratori , e dalla decisione del Senato e del popolo dipendevano , ma dall' arbitrio e volere degl' imperadori , che ogni cosa decidevano e regolavano a loro voglia. Gli onori poi e le cariche erano per lo più conferite dal favore soltanto e dalla grazia del principe , presso cui risedeva il supremo potere. Non è dunque maraviglia se divenuta essendo pressochè inutile l' eloquenza , e non più animata nè dal folto popolo ascoltatore , nè dalla speranza di dignità e di onori , ella divenisse priva di quella forza che per lo innanzi tanto ammiravasi ne' romani oratori. Ma ciò basti dell' eloquenza del Foro , e passiamo ora a favellare dell' eloquenza storica.

Tardi assai cominciò tra' Romani ad esser coltivata la Storia. Avevano bensì alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma ma in uno stile troppo arido e digiuno ; ed una storia distesa con eleganza , con arte , con eloquenza , non erasi veduta fino ai tempi di Cicerone. Vide egli con dispiacere che in questa parte troppo a' Greci inferiori erano i suoi Romani : ed egli ben conosceva quai vantaggi riportarsi potevano dalla storia , grande maestra della vita umana. Egli parla dunque in più luoghi delle sue Opere con somme lodi di questo studio , e prescrive pure le leggi e le regole che da chi scrive la storia si debbono osservare. Ciò contribuì forse non poco ad eccitare alcuni de' suoi contemporanei a narrare le cose di Roma ; ma le loro Opere fino a noi non pervennero : tra le quali particolar menzione meritano quelle dell' oratore Ortensio , di cui abbiamo più

Sto-
ria

sopra parlato, e di Pomponio Attico. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (1), il quale ne parla con lode; ma l'Opera di Pomponio Attico era tale, che ben dobbiam dolerci che siasi perduta: poichè egli, come attesta Cornelio Nipote (2), aveva in essa raccolto brevemente le cose più memorabili accadute dalla fondazione di Roma fino a' suoi tempi. Inoltre un libro egli aveva scritto in greco della storia del Consolato di Cicerone. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui: poichè una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo Consolato, e poi un poema latino su lo stesso argomento; ma anche queste Opere sonosi, come tant'altre, infelicamente perdute. Una però ci è rimasta delle Opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darne esempio tra' Latini, cioè di Storia letteraria, chè tale è appunto il suo libro più volte mentovato di sopra *De claris Oratoribus*: Opera degnad'esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somiglianti argomenti. Noi parleremo ora brevemente di quegli Storici de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son rimasti.

C. Giulio Cesare dee con ragione essere annoverato tra i più insigni scrittori di storia. Già abbian veduto che nell'eloquenza del Foro egli solo forse poteva gareggiare con Cicerone. Coltissimo nello stile, volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti e intitolati *De Analogia*: libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (3), mentre viaggiava per

(1) *Histor. lib. II.*

(2) *In Vita Attici.*

(3) *In Iul. c. 56.*

L'Alpi passando dalla Gallia cisalpina alla transalpina. Molti altri libri egli compose; ma i soli Commentarii ch'egli scrisse, intitolati *De bello gallico et de bello civili*, ci sono pervenuti: e questi ben bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la chiarezza e la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente, usa d'una eleganza di scrivere tanto più ammirabile quanto meno vedesi ricercata. Dei Commentarii di Cesare merita d'esser qui riferito il giudizio che portato ne ha Cicerone (1). *Commentarios, dic' egli, quosdam scripsit Caesar rerum suarum, valde quidam probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.*

Di somma lode dopo Cesare sono pur degni Sallustio e Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'anno 719. Egli si rese celebre colle sue Storie, tra le quali la più pregevole era una Storia della romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina; ma questa è perita, e due altri brevi Storie soltanto ci sono rimaste, una della guerra de' Romani contro il re Giugurta, l'altra della congiura di Catilina, le quali ben ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stile di Sallustio è conciso e vibrato; ciò ch'egli dice non si potrebbe dire nè con maggior brevità, nè con

(1) *De clar. Orat. num. 75.*

forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive egli i caratteri delle persone per modo, che con una lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità; e Quintiliano, dopo averne parlato coi più grandi elogi, non teme di paragonarlo al greco Tucidide.

Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Pomponio Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone, di cui pure scritta egli avea in più libri la Vita. Di lui abbiamo le Vite degli eccellenti Capitani, e quella di Catone l'uticense e di Pomponio Attico, le quali nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle Opere di alcun altro scrittore; ma in ciò ch'è forza e vivacità sono ben inferiori alle Storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici aveva egli composti, che non ci son pervenuti; e quel compendio singolarmente di Storia universale di cui parla Catullo con quei versi:

. *Cum ausus es unus Italorum*
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis (1).

Questi furono i principali Storici che fiorirono ai tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Tito Livio, sono infelicamente perite le Opere. Augusto vuole egli

ancor tra gli Storici essere annoverato; e, come narra Svetonio, parte della sua Vita aveva egli scritta divisa in tredici libri, sembrando che questo fosse in quel tempo il costume degli uomini celebri di scrivere essi medesimi le loro gesta. Emilio Scauro, Lutazio Catulo e Cornelio Silla ne avean dato l'esempio; ma queste Storie ed altre ancora sonosi perdute. Rimane dunque che prendiamo a dire di T. Livio, il qual nacque in Padova, o, come alcuni vogliono, in Abano villaggio del Padovano. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta; ma la mancanza di queste notizie poco sarebbe a dolersi se si fosse almen conservata tutta la Storia romana ch'egli aveva diffusamente composta dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, compresa in cento quarantadue libri. Niuno aveva ancora intrapresa o condotta a fine Opera di sì gran mole; ma qual danno che di sì grand' Opera solo trentacinque libri ci sieno rimasti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi: Seneca il filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (1); Plinio il vecchio lo dice *autore celebratissimo* (2); Quintiliano particolarmente ne fa grandissimi encomii: e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia*, e nelle parlate specialmente *eloquente sopra ogni credere*, egli osserva che *quanto pure agli affetti, e a quelli singolarmente che sono i più dolci, niun altro Storico ha saputo mai eguagliarlo* (3). Asinio Pollione accusa T. Livio d'aver usata ne' suoi scritti una certa *patavinità* o una non so qual aria di Padovano, ma che niun altro fuorchè Pollione

(1) *De Ira lib. I. c. 16.*

(2) *Præfat. ad Hist. Nat.*

(3) *Quintil. Instit. Orat. lib. X, c. 1.*

seppe ritrovarvi. Altri di altri difetti hanno accusato quest'insigne Scrittore, e prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigii che dicevansi accaduti. Livio però riferisce soltanto ciò che gli antichi scrittori narrato avevano, e ciò di che costante voce correva tra il popolo; ma non dice già ch'egli a cotai prodigii prestasse fede, anzi mostra più volte d'essere persuaso della loro falsità; ed egli era pur in dovere di farne il racconto: perciocchè avendo la credenza di questi prodigii avuta molta influenza ne' pubblici avvenimenti, non potevano passarsi in silenzio senza mancare alla completa narrazione dei fatti. Le parlate poi che a' Generali d'armata ed altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni come da lui immaginate e composte soltanto sul verisimile; ma questa taccia è a T. Livio comune con tutti gli altri più accreditati antichi Storici; e noi ben possiamo compiacercene: poichè per esse abbiamo tante orazioni piene di forza e di eloquenza maravigliosa, e che esser possono perfetto modello a tali componimenti. T. Livio morì in Padova sua patria nel quarto anno del regno di Tiberio; ma oltre quel che si è detto delle lodi di T. Livio, io non posso ritenermi dal qui trascrivere il giudizio che ne ha portato il ch. abate Andres (1) « Ma cedano, dic'egli, a tutti questi, » e quanti Greci e Romani antichi e moderni scrissero storie, diensi tutti per viziati, e lascino il primo vanto al principe di tutti gli storici T. » Livio Invaghito delle egregie parti e delle » nobili doti delle Storie di Livio, non so rima-

(1) *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni Letteratura. Tom. III, lib. 3, c. 1.*

» nermi di non portare la storica corona sulla fronte
 » del Patavino Che ingegno penetrante , e
 » che vasta mente per disporre tanti fatti con sì
 » bel metodo e con sì saggia economia , che tutto
 » sia al suo luogo , niente fermi il corso della lettu-
 » ra , niente distrugga , niente sia oscuro o confuso ,
 » in tutto regni la chiarezza , il buon ordine e la
 » dovuta distribuzione ! Quanta filosofia senza
 » la pompa d' oziose sentenze e di studiate rifles-
 » sioni ! Io non so se più sia da lodare in
 » T. Livio la vastità della mente , l' acutezza del-
 » l' ingegno , la maturità del giudizio , l' immen-
 » sità delle cognizioni , o la sobrietà , saviezza ,
 » moderazione e semplicità ».

Da questi ameni studi passeremo ora a studi più seri e gravi ; ma in questo confine tra gli uni e gli altri parleremo prima d' un dottissimo uomo che fioriva a questi tempi in Roma , e che negli uni egualmente che negli altri si rese sommamente illustre e famoso , cioè di Marco Terenzio Varrone. Egli scrisse fino all' estrema vecchiezza , e Plinio narra (1) che in età di ottantott'anni continuava Varrone a scriver libri. Egli morì in età presso di novant'anni , l'anno di Roma 727. Egli fu onorato di amplissimi elogi da Seneca e da Quintiliano , e prima di essi e più di tutti da M. Tullio Giunto all' anno settantottesimo di sua vita egli aveva già scritti 490 libri , ne' quali , ed in quelli che compose dappoi , non vi è scienza di cui ei non avesse trattato. La grammatica , l' eloquenza , la poesia , il teatro , la storia , l' antichità , la filosofia , la politica , l' agricoltura , la nautica , la architettura , la religione ancora e tutte in somma

(1) *Lib. XIX, c. 4.*

le scienze e le arti liberali furono da lui illustrate; ma di tante Opere da Varrone composte solo sei libri dei ventiquattro ch' egli ne aveva scritti intorno all' agricoltura e alcuni pochi frammenti degli altri ci sono rimasti.

Filoso-
fia
e
Ma-
tem.
Lo studio della filosofia aveva già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancora alla venuta degli ambasciatori ateniesi Carneade, Diogene e Critolao, come si è detto nell' antecedente capo; ma assai più universale si fece dopo la conquista che i Romani fecero della Grecia. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche Sette. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici (e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, in cinque Sette) riempivano tutta Grecia. Dopo la conquista che i Romani ne fecero, molti greci filosofi vennero a Roma, bramosi d' acquistarvi fama e di migliorare lor condizione. I Romani, accorrendo ad ascoltarli, abbracciarono essi pure quali una, quali altra Setta; e chi di essi era Stoico, chi Epicureo e chi Accademico. Tra quelli de' Romani che la filosofia co' loro scritti illustrarono, occupa il più eminente luogo Cicerone, quell' uomo medesimo il quale come fu il primo di tutti nell' eloquenza del Foro, il primo fu pure nella filosofia e nell' eloquenza didascalica. Aveva egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica, dopo essere stata tutta sconvolta e lacerata dalle dissensioni e guerre civili, caduta nella dominazione di Cesare, ritirossi egli per alcun tempo a quieto e solitario riposo, ed alla filosofia con grande ardore volse l'animo. Niuno eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella latina lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. Varrone, il dottissimo

Varrone, che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora aveva in alcuni luoghi illustrata, aveva bensì giovato molto ad eccitare gli altri allo studio della medesima, ma poco ad istruirli; ovvero, come gli disse lo stesso Cicerone, *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum* (1). Cicerone, spinto dall'amor di patria, si pose alla grande impresa di render latina per così dire tutta la greca filosofia; e sì maestrevolmente egli la espose e la illustrò, che giunse a superare la gloria degli stessi Greci; nè parte alcuna vi fu che da lui non fosse abbracciata. Ne' libri ch' egli scrisse *Della Natura degl' Iddii, Della Divinazione e del Fato*, trovasi quanto intorno alla naturale teologia pensato finalora avevano i più illustri filosofi. Moltissime pure ed importantissime questioni della morale filosofia veggonsi da lui mirabilmente trattate nei libri *De' Fini, De' Buoni e de' Malvaggi*, nelle *Quistioni tuscolane*, nei libri *Delle Leggi e Degli Uffizi*, e ne' *Dialoghi Della Vecchiezza e Dell' Amizia*, e ne' *Paradossi*. La morale che Cicerone insegnò singolarmente ne' suoi libri *Degli Uffizi*, non andò bensì immune da ogni censura, ma ella lodata fu ed ammirata universalmente; ed il celebre Barbeyrac nella prefazione premessa all'Opera del Puffendorf, *Del Dritto della Natura e delle genti*, dice che questa eccellente Opera nota a tutti è il miglior trattato di morale che noi abbiamo di tutta l' antichità, il più regolare, il più metodico, e quello che più si accosta ad un sistema compiuto ed esatto. Di quella parte ancora della filosofia che spetta allo studio della Natura da varii passi delle

(1) *Accad. Quaest. lib. I, num. 3.*

sue Opere si vede quanto attento studio ne avesse egli pur fatto. Il secondo libro *Della Natura degli Iddii* è un illustre testimonio delle cognizioni ch' egli aveva acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell'anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della Natura appartengono. Più bella descrizione non si può leggere di quella ch' egli ha fatta del corpo umano, per tacer di tante altre che potrebbonsi con egual lode accennare. Fra le opere filosofiche, o didascaliche di Cicerone deono inoltre annoverarsi quelle ch' egli scrisse intorno all' Arte oratoria, in cui egli dà con ammirabil facondia i più giusti ed i più esatti ammaestramenti onde formare un perfetto oratore. Molte delle Opere filosofiche di Cicerone sono infelicamente perite, tra le quali i libri *Della Gloria*, il libro intitolato *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia; e perduti eransi pure i libri *Della Repubblica*, una delle più grandi Opere da lui composte, della quale parleremo di sotto. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, delle cui Opere parla diffusamente il ch. Tiraboschi (1), ma che non sono fino a noi pervenute.

Veggiamo ora i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche. Prove luminose del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura esistono anche oggidì. La Vita di Vitruvio diligentemente è stata scritta dal marchese Bernardo Galliani nella magnifica edizione ch' egli ha fatta delle Opere di quest' Autore, da lui tradotte

(1) *Stor. della lett. ital. Tom. II, c. 14.*

e commentate, uscita in Napoli l'anno 1758. Ciò nonostante assai poco è quello che di lui noi sappiamo ; ma certo è ch' egli fiorì ai tempi d' Augusto , a cui dedicò i suoi libri , e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari , come egli stesso afferma (1). Ma fra' matematici più illustri di Roma ben merita d'essere annoverato l'immortale Giulio Cesare. Il maraviglioso ponte ch' egli fece innalzare sul Reno , e le ammirabili macchine militari di cui usava ad espugnar le città, e le descrizioni ch' egli ne ha lasciate , fanno conoscere quanto egli fosse in tali studi profondamente versato ; ma un monumento ancora più illustre è la riforma ch'ei fece del Calendario Romano. Fra i molti studi ai quali in mezzo alle tante sue occupazioni militari e politiche applicavasi Cesare, fu quello ancora dell'astronomia. Di lui dice Macrobio (2) che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengono più volte anche da Plinio il vecchio (3). Questa scienza astronomica fece conoscere a Cesare il disordine e la confusione in cui era allora il regolamento dell'anno. Egli dunque coll'opera di Sosigene, celebre astronomo alessandrino, e d'altri rinomati filosofi, intraprese la riforma del Calendario , in cui ridusse l'anno a 365 giorni : Calendario che dal suo nome fu poi chiamato *Giuliano*. Cesare coltivò felicemente tutte le scienze , e niuna quasi ve n' ebbe a cui egli col portentoso suo ingegno non si fosse applicato. Egli fu uno de' più grandi e prodigiosi uomini che mai

(1) *Procem. lib. I.*

(2) *Lib. I Saturn. c. 16.*

(3) *Lib. XVIII. c. 16, 17, 18.*

vivessero: in lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti quei pregi che formano un gran capitano, un gran principe, ed un gran letterato e filosofo. Anche lo studio della giurisprudenza non gli era punto straniero; e narra Svetonio (1) che egli aveva in animo di dare una nuova forma al Diritto civile, e dalla immensa e confusa moltitudine di leggi che allor vi erano, sceglierne le più convenienti ed opportune, e ridurle ad un ordinato e regolare sistema. Egli aveva ancora rivolto il pensiero a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera, come narra lo stesso Svetonio (2); ma questo e tanti altri suoi grandiosi disegni rimasero privi d'ogni effetto per la violenta ed immatura morte a cui soggiacque. Egli fu trucidato per man di Bruto e altri congiurati in Senato l'anno di Roma 709 nell'età d'anni cinquantasei. La sua morte fu pianta da tutto il popol romano; e l'ingratitude di Bruto, che da Cesare amato veniva come figlio, lo rese universalmente odioso, per quanto plausibili motivi egli adducesse d'aver congiurato contro di lui perchè rovesciata aveva la Repubblica e distrutta la romana libertà. Giulio Cesare fu non solo, come detto abbiamo, un gran capitano, ma uno de' più maravigliosi capitani che mai stati sieno al Mondo: egli ha soggiogate e conquistate tutte le Gallie, e sottomesso una parte de' popoli della Gran Bretagna; egli disfece le armate del suo rivale Pompeo Magno; egli sconfisse il re Tolomeo e si rese padron dell'Egitto; disfece Farnace figlio del re Mitridate nel Ponto; vinse Scipione e Giuba in Africa,

(1) C. 64., in *vita Iulii.*

(2) C. 67.

ed i figliuoli di Pompeo in Ispagna. Ma dacchè, vinto e morto Pompeo, Cesare rimase arbitro e signore della Repubblica, maravigliosissima fu sopra ogni credere la sua clemenza e magnanimità verso tutti quelli che seguito avevano il partito a lui contrario. In una delle tragedie attribuite a Seneca (1) leggonsi intorno alla di lui morte i seguenti versi:

*Invictus acie, gentium domitor, Jovi aequatus
Infrando civium scelere occidit.*

Nella celebre Galleria del Gran Duca di Toscana in Firenze v' ha una testa di Bruto, che Michelangelo aveva cominciata ma non finita, e se ne dà la ragione in un distico scolpito sotto questa testa:

*Dum Bruti effigiem Sculptor de marmore ducit,
In mentem Caesar venit, et abstinuit.*

Ma siami ora permesso di ritornare a Cicerone, altro splendidissimo ornamento dell'epoca di cui parliamo. Un uom privato che tanti libri avesse scritti quanti scritti ne ha Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi d'un uomo il quale non vi era causa di grave momento ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a difendere, non pubblico affare a cui non avesse la più gran parte, che tutte sostenne le più importanti e gravose cariche della Repubblica, ch'era in continuo commercio di lettere co' più ragguardevoli personaggi del suo tempo, che ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun

(1) *Traged. Octav.*

tempo all' invidia ed al furore de' suoi nemici ed allontanarsi da Roma, e nondimeno tante Opere compose che l' ammirazione furono di tutti i secoli? Noi non parleremo della vita di Cicerone, della quale molti sono gli autori che ne han trattato; ma fra tutti ben merita d' esser letta l' eccellente Storia che ne ha tessuta il celebre inglese Middleton, il quale ci fa vedere le grandi e luminose virtù di cui Cicerone era adorno, e dimostra che tutte le cose scritte contro di lui dal greco storico Dione Cassio, il quale visse più di due secoli dopo la morte di Cicerone, non sono che manifeste menzogne ed indegnissime calunnie. La sua eloquenza ed il suo amore della patria gli furon fatali. Antonio, contro il quale Cicerone aveva composte per la salvezza della Repubblica le sue *Filippiche*, rimasto vincitore nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare, e collegatosi l'anno di Roma 710 con Ottavio ossia con Augusto e con Lepido, tra l' infelice numero de' cittadini statigli suoi nemici e da lui perciò dannati a morte, volle che Cicerone ne fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell' Oratore che tanti cittadini e la Repubblica tutta aveva salvata, appese su quei rostri medesimi da' quali aveva egli spiegata la sua divina eloquenza. Tutta Roma inorridì a tal vista, e col pianto universale ne dimostrò il dolore che provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo.

Chiunque degli antichi scrittori dopo la morte d' Augusto parla di Cicerone, sembra quasi rapito da entusiasmo, e sollevarsi sopra se stesso per celebrarne le lodi. Velleio Patercolo, benchè scrivesse ai tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato

da sdegno contro d' Antonio , esclama (1): *Nihil tamen egisti, M. Antoni.... nihil, inquam, egisti.... Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et aetatem senilem.... famam vero, gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam.... omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur, tuum in eum factum exacerbitur, citiusque in Mundo genus humanum quam Ciceronis nomen cadet.*

Finchè visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena osassero favellarne con lode: poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa la morte. T. Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (2), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti; Livio, dico, che vivendo Augusto non aveva parlato di Cicerone con quella stima che a tant'uomo era dovuta, fu pur costretto a confessare che Cicerone *vir magnus, et acer, et memorabilis fuit, in cujus laudes sequendas Cicerone ipso laudatore opus fuerit.* Non minori sono gli elogi che di Cicerone fanno gli scrittori moderni, che troppo-lungo sarebbe l'annoverare. Montagne soleva dire ch' ei prendeva in mano i libri di Cicerone con quella riverenza che deesi alle cose più che umane.

Si è ricercato da molti Scrittori, quali sieno stati i sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. Cicerone, uomo qual egli era di altissimo ingegno, doveva conoscere ben chiaramente la falsità della Religione de' suoi Romani; e cer-

(1) *Histor. lib. II.*

(2) *Suasor. 4.*

tamente in cuor suo ei si rideva di quei tanti prodi Iddii, e del culto che prestavasi a Giove, a Giunone, a Minerva e a tant'altre false divinità, quantunque ragionando al popolo ei ne parlasse col più grande rispetto: perchè diceva che *Majorum instituta tueri, sacra, ceremoniasque retinere sapientis est* (1). Degno è d'esser letto ciò che su questo punto, cioè sulla religione di Cicerone, va ragionando il dottissimo Tiraboschi (2), il quale dimostra che Cicerone abbracciata aveva una soda e verace filosofia, cioè quella che dal chiaro lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri ch'egli scrisse *Della Repubblica* sembra che fosser l'Opera più di tutte cara al suo autore, e in cui più apertamente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Ora nel bellissimo passo o frammento intitolato il *Sogno di Scipione*, che nella detta Opera contiensi, noi veggiamo l'immortalità dell'anima umana spiegata e confermata con tanta forza, che ci può essere un sicuro pegno dei veri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio Firmiano e Sant'Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. I libri *Della Repubblica*, ch'eransi infelicemente perduti, furono, non ha guari, in parte scoperti e dati alla luce, come ognun sa, dal celebre monsignor Mai in Roma, ne quali leggesi egualmente il passo o frammento intitolato il *Sogno di Scipione*. In quest'Opera non si può inoltre non ammirare ciò che dice Cicerone intorno alla legge sopra della Natura ossia della retta ragione. *Est quidem, sic'egli, vera lex*

(1) *Cicer. De Divin. lib. II, §. ult.*

(2) *Storia della lett. ital. Tom. 11, c. 4.*

recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest: neque vero aut per Senatum, aut per Populum solvi hac lege possumus nec erit alia lex Roma, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex, et sempiterna, et immortalis continebit; unusque erit communis quasi Magister et Imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator Ma precipuamente convien vedere ciò ch' egli scrive nel suo Trattato delle Leggi, ove, parlando al suo amicissimo Pomponio Attico ed a Quinto suo fratello, non doveva tener celati gl' intimi suoi sentimenti. Ecco ciò ch' egli ne dice nel libro secondo, ove innanzi a tutte le leggi pone quella che la religione riguarda. *Sit igitur, dic' egli, hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eosque optime de genere hominum mereri; et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religionem, intueri, piorumque et impiorum habere rationem. . . . Habes legis proœmium, sic enim hoc appellat Plato.* Veggasi inoltre in qual guisa egli parli contro coloro che *Atei* si chiamano e negano l' esistenza di Dio, e come egli dimostri nazione alcuna non esservi la quale notizia non abbia dell' Ente supremo e divino. *Nulla gens est, dic' egli, neque tam immanueta, neque tam fera, quæ non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat.* E parlando di nuovo degli *Atei*, che ogni cosa dicono essere non l' opera di mente o d' intelligenza alcuna, ma un

effetto solo del caso, qual maggiore stoltezza, dice egli (1), di colui il quale *in se rationem et mentem putet inesse, in cælo mundoque non putet, aut ea, quæ vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione moveri putet?* Ed in altro luogo egli disse: *Si quis dubitet, an sit Deus, haud sane intelligo, cur non idem sol sit, an nullus sit, dubitet* (2). Ma ciò basti de' sentimenti intorno alla religione di Cicerone.

Noi abbiain veduto quanta fosse la coltura, l'eleganza a l'eloquenza de' romani Scrittori nell'avventurosa età di cui parliamo, sia in ciò che appartiene all'eloquenza del Foro, sia all'eloquenza didascalica, sia all'eloquenza storica; ma non punto minore fu in essi l'eloquenza epistolare. I libri delle Lettere di M. Tullio, che ancor si conservano, ci offrono varii saggi dello stile epistolare di gran parte degli uomini illustri di quel tempo, e ci fanno vedere quanto anche in ciò eccellente fosse il gusto che allora regnava. La colta ed urbana facondia, e l'ornata ed elegante naturalezza e semplicità unita ad una nobile ed amabile gravità non sono doti proprie soltanto delle Lettere di Tullio, ma formano lo stile di tutti i Romani suoi coetanei, e sono illustri esemplari o modelli di questo genere d'eloquenza. Ma passiamo ora a dire alcuna cosa della medicina.

Me-
dicina Plinio il vecchio afferma che per lo spazio di oltre a seicento anni non vi erano mai stati medici in Roma. Il ch. Tiraboschi tesse eruditamente la storia della sorte e delle vicende ch'ebbe l'arte medica in Roma dopochè vi fu introdotta, e

(1) *Cicer. De Leg. II, c. 17.*

(2) *De Nat. Deor. II, 2.*

dei varii medici stranieri che vi vennero per esercitarla ; e parla lungamente di Asclepiade, nativo della Bitinia , che si rese famoso in roma , e poi di Temisone e d' Antonio Musa , il cui principal vanto si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. Per questa guarigione Svetonio (1) afferma che ad Antonio Musa fu innalzata una statua , e posta al fianco di quella d' Esculapio. La gratitudine d' Augusto e del Senato romano non si ristrinse al solo Antonio Musa , ma si estese ancora per riguardo di lui a tutti gli altri medici , ai quali fu confermato per sempre il privilegio che Giulio Cesare aveva lor concesso della cittadinanza romana. Ebbevi ancora in quell' epoca chi prese ad illustrare l' arte medica co' suoi scritti , e questi fu Aulo Cornelio Celso. Qual fosse la patria non si può ben sapere ; ma certo è ch' egli era italiano, come da' suoi stessi scritti si raccoglie. Egli viveva negli ultimi anni d' Augusto , e poscia sotto alcuni degl' imperatori che gli succedettero. Celso non si limitò alla medicina , ma pressochè' ogni genere di scienza coltivò felicemente , come Quintiliano e Plinio il vecchio affermano in più luoghi , onorandolo di somme lodi ; ma di tutte le Opere di Celso niuna ci è rimasta fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile ne è quale si conviene ad autore vissuto al buon secolo , terso comunemente e colto. Quanto al merito delle di lui dottrine , alcuni il chiamarono scrittore superficiale , mancante e poco esatto ; ma altri diversamente ne sentirono , e non temerono di dare a Celso il nome d' Ippocrate latino. Tra quelli che encomiarono con somme lodi l' Opera di Celso , meritano d' esser lette le

(1) *In Aug. c. 59.*

Lettere che scrisse intorno a lui il dottissimo professore di Padova Giambattista Morgagnì (1), che ognuno dirà esser giudice ben competente in questa materia. Egli è osservabil per altro che a questi tempi niun cittadino romano si degnò mai d'esercitar l'arte medica, e che d'altre città d'Italia, o d'altri paesi furono tutti quelli che ad esercitarla vennero in Roma, ed a' quali poi solo per grazia de' principi fu concesso il diritto della cittadinanza romana.

Giu-
rispru-
denza

Ben più nobile e nella più alta stima era in Roma lo studio della giurisprudenza. I più illustri e ragguardevoli cittadini a questa scienza applicavansi, essendo questo uno studio non meno utile che glorioso a quelli che il professavano. Un dotto giureconsulto era continuamente affollato da numeroso stuolo di persone, altre a chiedergli consiglio, altre ad apprendervi la scienza delle leggi. La maniera poi con cui i giureconsulti davano le loro risposte, spirava la maestà e grandezza romana: perciocchè seduti su d'una specie di trono ascoltavano i ricorrenti, e loro davano le convenienti risposte. Ecco quello che ne dice Cicerone di se stesso parlando: *Ego ætatis potius vocationi confidebam, cum præsertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere* (2). Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di lui (3) in lode di questa scienza, ov'egli mostra quanto d'onore, d'autorità e di benevolenza ella arrecasse a

(1) *Ante Celsi Libros*, edit. Patav. 1750.

(2) *De Leg. lib. I, num. 3.*

(3) *De Orat. lib. I, num. 45.*

chi esercitavala; e dice che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo il quale, dopo aver sostenute le più importanti cariche della Repubblica, vedevasi affollati dintorno i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbii parere e consiglio: per modo che la casa d'un dotto giureconsulto chiamar potevasi l'oracolo della città. Varii sono gli autori che hanno illustrata la storia di questa scienza, tra i quali merita singolarmente d'esser letta la dottissima Opera del francese avvocato Terrason intitolata *Storia della giurisprudenza romana*; e degna pur d'esser letta è l'Opera del celebre Heineccio intitolata *Historia Juris romani*. Tra i più insigni giureconsulti che nell'epoca di cui parliamo si segnalano, il primo che ci si offre è Quinto Muzio Scevola, il quale ad un profondo saper delle leggi accoppiava una grave e robusta eloquenza. Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (1): *Q. Scevola aequalis et colloca meus, homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus, atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus*. Uomo al medesimo tempo di probità insigne era Muzio Scevola, ed a tutta la Repubblica esempio e modello d'ogni virtù. Egli inoltre fu il primo che a qualche ordine e divisione ridusse il Diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, de' quali viene dagli antichi giureconsulti fatta spesso menzione. A Quinto Muzio Scevola succedette nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpizio Rufo. Tutti

(1) *De Orat. lib. I, num. 59.*

gli autori che dell'antica giurisprudenza hanno favellato, parlano di Sulpizio come di uno dei più grandi uomini che mai fossero in Roma; ma noi riferiremo solamente qui gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale così di lui ragiona nel libro *De claris Oratoribus* (1): *Ed io non saprei, dice, ch'è altri mai con maggior ardore allo studio della giurisprudenza si rivolgesse, e di tutte le arti liberali.* Ed avendo Bruto interrogato qui Cicerone, se a Scevola ancora l'anteponesse: *Sì certo*, rispose egli, *che io penso che grande esperienza nel Diritto civile avessero e Scevola ed alcuni altri; ma che Sulpizio solo ne sapesse ancor l'arte, quell'arte cioè, quæ doceret, rem universam tribuere in partes, latentem explicare definiendo, obscura explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere, postremum habere regulam, qua vera et falsa judicarentur, et quæ quibus propositis essent, quæque non essent consequentia; eum autem attulisse hanc artem omnium artium maximam quasi lucem ad ea, quæ confuse ab aliis aut respondebantur, aut agebantur.* Così Cicerone; ma altra più opportuna occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Servio Sulpizio. Nel principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio assediava Modena, Sulpizio essendo stato mandato dal Senato a comandargli che abbandonasse quell'assedio, ed appena giunto al campo essendovi morto, pervenutane la nuova a Roma, Cicerone recitò allora la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un'orazion funebre di Sulpizio, la quale

(1) Num. 40.

non può leggersi senza un dolce senso di tenerezza; ma un solo passo proprio dell' argomento di cui trattiamo noi recheremo, ove Cicerone loda nuovamente l' ammirabil sapere di Sulpizio nella giurisprudenza. *Nec vero silebitur, dic' egli (1), admirabilis quædam; et incredibilis, et pene divina ejus in legibus interpretandis, æquitate explicanda, scientia Neque enim ille magis juris consultus, quam justitiæ fuit. Itaque quæ proficiscebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem, æquitatemque referebat; neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta è degna d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al Senato che una statua di bronzo a pubbliche spese si alzasse a Sulpizio nel Foro. Il parere di Cicerone fu dal Senato interamente seguito; ed il giureconsulto Pomponio (2), che visse nel secondo secolo dell' Era cristiana, afferma che la statua di Sulpizio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d' Augusto. Molto aveva Sulpizio scritto intorno al Diritto civile, e il mentovato Pomponio dice che presso a centotanta libri aveane egli lasciati, de' quali varii frammenti ci son rimasti nel Corpo delle Leggi romane.

Altro celebre giureconsulto di quell' età fu Publio Alfeno Varo, cremonese di patria, che fiorì ai tempi d' Augusto. Una grande raccolta di Decisioni legali fu da lui fatta e divisa in quaranta libri intitolati *Digesta*, che dagli antichi giure-

(1) *De clar. Orat. num. 5.*

(2) *De Orig. Jur.*

consulti vengono spesso citati; e tale fu la stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, che dopo morto solenni funerali gli furono celebrati a pubbliche spese.

Grammatici e Retori. Dopo aver lungamente parlato dei progressi che in ciascheduna scienza fecero i Romani, il ch. Tiraboschi prende a favellare dei mezzi ch'essi ebbero ad istruirsi, e delle pubbliche scuole che aperte furono in Roma ad ammaestramento della gioventù, e dei grammatici e retori che in esse fiorirono, e che contribuirono a fomentare sempre maggiormente ne' Romani l'amore delle lettere, e ad agevolarne gli studi. Quanto a' retori, narra Svetonio che alcuni Romani, a imitazione de' Greci, si diedero a tenere scuola di eloquenza, ed a prendere perciò il nome di retori latini. Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano ed esercitavano i loro discepoli, ma spesso si esercitavano essi medesimi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si soleano più frequentemente nel Foro: il qual esercizio era certamente utile al sommo, come utile a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare, e Cicerone medesimo era di questo esercizio amantissimo.

Bibliot. Leche. Questo ancora fu il tempo in cui Roma vide aprirsi prima le private e poscia le pubbliche biblioteche, delle quali pel corso di più secoli ella non aveva avuto alcuna idea, ma che giovarono esse pure non poco ad accrescere e ad animare gli studi. Una biblioteca di trentamila volumi aveva raccolta un cotal Tirannione, nativo di Amisa nel Ponto, condotto schiavo in Roma e poi fatto li-

bero ; ma ben più celebre fu in Roma la biblioteca di Lucullo , uno de' più grandi uomini che a questo tempo in Roma fiorivano . Uomo di grande ingegno , come attesta Cicerone , e di memoria , com' ei la chiama , quasi divina , di continuo studio e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito , dopo aver molti anni impiegati nel coltivamento delle scienze e nel governo della Repubblica , fatto improvvisamente supremo General dell'armata nella guerra contro il re Mitridate , divenne subito uno de' più grandi capitani che fosser mai . Dopo aver sostenute le più cospicue cariche militari e civili della Repubblica , ritiratosi a vita privata , un nuovo spettacolo egli offerse agli occhi de' Romani mostrando loro fin dove possa giungere la magnificenza ed il lusso d' un uom privato . Ampii e spaziosi portici , amenissime ville , altre sul mar medesimo fabbricate , altre sul pendio de' colli , bagni , teatri , pitture , statue , pompa in somma e grandezze e delizie più che reali si videro per opera di Lucullo in Roma . Ma ciò che fa al nostro argomento , si è la grande raccolta di libri ch' ei fece , e l' uso che a tutti ne concedette . Quindi è che Lucullo si può a ragion considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati che fosse in Roma : poichè , quantunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti ed alcuni filosofi onorati del loro favore , niuno però aveva ancor fatto ciò che fece Lucullo , cioè d' esser protettore universal delle scienze , e di fomentarle con regia magnificenza . Egli onorava e favoriva in ogni maniera tutti i dotti uomini , e singolarmente i greci filosofi ; ei seco li tratteneva a mensa , e voleva che la propria casa fosse loro comune .

Tito Pomponio Attico , l' intimo amico di Cice-

rone ; una sceltissima e copiosissima biblioteca aveva , ed una non minore ne aveva pure Cicerone medesimo , come si può vedere dalle molte lettere che intorno alle lor biblioteche vincendevolmente l'uno all' altro scriveva. Nè di libri solamente , ma di antichità ancora che servissero d'ornamento della sua biblioteca e de' suoi portici , era avidissimo Cicerone : di che fan fede le undici lettere scritte quasi di seguito l'una dopo l'altra ad Attico (1) , nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovevan mandare. D'altre private biblioteche parla ancora Cicerone ; nè dee parere strano che in un tempo in cui le scienze erano con tanto ardor coltivate , molti fosser pur quelli che gareggiassero in questa parte ancora , come suol accadere nella magnificenza e nel lusso. Ma tutte queste biblioteche erano private , nè i cittadini potevano usarne , se non quanto l'amicizia e la cortesia de' possessori il permettevano. Giulio Cesare fu il primo il quale disegnato avea , come attestava Svetonio (2) , di aprire in Roma pubbliche copiose biblioteche di libri greci e latini ; e ben conoscendo quanta erudizione alla scelta ed all'ordinamento de' libri si richiedesse , avea egli trascelto a quest' uopo il famoso Varrone ; ma questo e gli altri grandi disegni ch'eiolgeva in animo a pubblico vantaggio , troncati furono dalla morte che gli venne data da' congiurati. Quello però che far non potè Giulio Cesare , il fece Asinio Pollione , uomo di grande sapere ed uno de' più ragguardevoli patrizii romani , il quale , colle spoglie che

(1) *Lib. I, Ep. 3, 4, 6, ec.*

(2) *In Iul. c. 44.*

aveva raccolte nella guerra di Dalmazia, fabbricò un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, in cui pose e rese pubblica una grande biblioteca di libri greci e latini. Questo esempio, che pur era d'un cittadino privato, fu poscia seguito dal Principe, cioè da Augusto, il quale ad un magnifico tempio, che sul colle Palatino ei fece innalzare ad Apolline, aggiunse una copiosissima biblioteca, chiamata poi la *biblioteca d'Apolline*, della quale fa menzione Orazio (1); ed un'altra biblioteca egli eresse ancora nel portico detto d'Ottavia sua sorella. Belle Arti

Questo, che abbiain finora descritto, era il lieto fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana o italiana letteratura ai tempi di Cesare e d'Augusto. Ci resta ora a dire delle belle arti che a questi tempi fiorirono, cioè della scultura, pittura ed architettura: ma sembra che della scultura non molto si occupassero i cittadini romani. Essi credero forse d'avvilirsi se con quelle mani con cui soggiogavano e governavano le nazioni, e con cui dettavano leggi al Mondo, maneggiato avessero scalpello, o altro vile strumento. Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi d'esercitar quest'arte, non lasciaron per ciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città mostra che ben essi ne conoscevano il pregio. Meno indegna della lor grandezza stimarono essi l'arte della pittura, ed alcuì celebri pittori romani, anche d'illustri famiglie, mentovati da Plinio (2). L'architettura ebbe ella ancor tra Romani i suoi coltivatori; ma

(1) *Lib. II, Ep. 1.*

(2) *Hist. nat. c. 10.*

Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edifizii d'ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne'tempi di Cesare e Augusto'eransi innalzati in Roma. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edifizii condotta in Roma a quell'alto grado di grandezza e di pompa a cui prima non era giunta, nè giungerà forse mai.

C A P O IV.

DELLA LETTERATURA ITALIANA DALLA MORTE
DI AUGUSTO FINO A QUELLA DI ADRIANO.

Noi abbiain veduto nell' antecedente Capo che l'eloquenza era giunta in Roma al più alto grado di perfezione e di gloria, ma che quando, perduta la libertà, la Repubblica divenne soggetta al potere ed alla dominazione d' Augusto, l'eloquenza del Foro perdette interamente, mentre egli ancora viveva, l'antica sua forza per le cagioni che abbiaino in esso recate. Dopo la morte d' Augusto decadde pure ogni altro genere d'eloquenza sia storica, sia didascalica e filosofica, e tutte si corrupero e guastarono miseramente. Quando nelle belle arti e nelle lettere si arrivi a quella perfezione che costituisce il vero bello, il voler andare più oltre egli è lo stesso che dare addietro. Se quelli che vengono dopo, altre bellezze ed altri ornamenti ad esse vogliono aggiungere, non possono che guastarle, e far loro perdere quella perfezione e bellezza a cui eran salite. Ciò avvenne primieramente dell'eloquenza. Cicerone condotta l'aveva a quel più alto grado a cui potesse arrivare. Quei che vennero dopo di lui vollero condurla ad un' eccellenza o perfezione ancora maggiore, la quale non era possibile: e perciò il desiderio di questa maggior perfezione doveva necessariamente divenire il principio di corruzione e decadimento. Si riprendeva lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso, e cominciossi allora ad introdurre uno stile arido e

Elo-
quen-
za.

tronco , pieno di sottili concetti, affettato ed oscuro. L'autor principale o primario di questo corrompimento fu Asinio Pollione. Era egli uomo, come altrove abbiain detto , di grande sapere , e della romana letteratura benemerito per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Egli innalzar voleva la sua gloria sulla rovina di quella degli altri. I Commentarii di Cesare ei diceva che negligeramente erano scritti (1); contro Sallustio scrisse un libro, tacciandolo di molti vizii o difetti; in Tito Livio trovava una cotal aria padovana, *quamdam patavinitem*; ma contro di Cicerone singolarmente mostrossi pieno di fiele e d'invidia. Voleva egli esser creduto orator migliore di Cicerone; e perciò, come narra Quintiliano (2), egli e ancora il di lui figlio Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile; ed essendo grande in Roma l'autorità e la stima di Pollione, non è maraviglia che egli molti altri pur seducesse col suo esempio, e che la facondia, la grazia e l'aurea eleganza di Cicerone venissero a poco a poco obbliate, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. A ciò concorsero non poco anche le circostanze de' tempi. Il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, di un uomo il cui nome rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità a cui era salito, di un uomo di cui aveva permessa, o fors'anche voluta la morte, non era cosa, come abbiaino altrove già detto, che si potesse creder grata ad Augusto: il che condur doveva gli scrittori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio, e dal favellarne

(1) *Sveton. in Iul. c. 56.*

(2) *Lib. XII, c. 1.*

con lode , seguendo invece l' esempio di Pollione e di altri di lui seguaci.

Ma se l' eloquenza del Foro era , vivente Augusto , decaduta , non così avvenne degli altri studi , i quali , come nel precedente Capo abbiain veduto , erano in Roma giunti a tal perfezione a cui prima non eran pervenuti giammai. Dopochè la romana Repubblica , spossata dalle sanguinosissime guerre civili che sì lungamente la lacerarono , se sottopose avventurosamente alla dominazion salutare d' Augusto , la prima cura di lui , e l' oggetto ch' egli ebbe costantemente di mira , altro non fu che quello di far regnare per tutto la pace , la giustizia e le leggi , e di promuovere in tutti i modi la felicità e prosperità pubblica. Il regno d' Augusto durò avventurosamente cinquantasette anni , ed il suo regno fu per tutto il romano Impero il regno dell' ordine , del ben essere e della felicità universale : onde non è a stupire se tanto felici fossero allora anche le scienze e le lettere , perchè la felicità delle lettere non può andare disgiunta dalla felicità pubblica ; e se Augusto avesse avuto successori a lui somiglianti , avrebbe pur continuato il lieto stato delle lettere , ma dopo la morte di lui una scena sventuratamente si aprì troppo diversa. Quattro imperatori salirono l' un dopo l' altro sul trono , de' quali è malagevole a definire chi fosse il peggiore. Augusto aveva lasciati sempre liberi gl' ingegni , e la libertà dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno ; ma così non fu sotto Tiberio e sotto i di lui successori , e gioverà qui il vedere qual fosse la disposizione e l' animo loro verso le lettere.

Tiberio , figlio adottivo e successore d' Augusto , salì al trono l' anno di Roma 766 , che corrisponde all' anno 14 dell' Era cristiana , essendo in età de

cinquantacinque anni. Aveva egli in sua gioventù coltivati diligentemente gli studi, e molti saggi d'eloquenza aveva dati con non ordinario applauso innanzi al Senato ed a' giudici in varie cause. Una lirica poesia ancora da lui fatta in morte di Lucio Cesare, e alcuni poemi greci da lui composti rammentansi da Svetonio (1). Tutto ciò poteva con ragion fare sperar che il regno di Tiberio come alla Repubblica tutta, così alle lettere ancora riuscir dovesse glorioso; ma sì liete speranze svanirono presto, e Roma vide in Tiberio il più crudele tiranno, abbandonato inoltre ai più enormi e più esecrabili vizii. La letteratura e la scienza erano un inutile scudo contro la crudeltà di Tiberio, e molti funesti esempi si videro di dotti uomini da lui dannati a morte immeritamente per lievissime cagioni e colla più crudele ingiustizia.

A Tiberio, morto l'anno di Cristo 37, succedette Caio soprannomato Caligola, giovine di venticinque anni. Egli era figlio del celebre Germanico, ed aveva coltivata assai l'eloquenza, per cui sortito aveva dalla natura e copiosa facondia, e memoria felice, e voce alta e canora; ma ciò nonostante il regno di Caligola non fu men funesto alle lettere di quel di Tiberio, e troppi pur furono gli esempi ch'egli diede di crudeltà contro quelli che le scienze e le lettere professavano. Egli fu ucciso l'anno di Cristo quarantuno per mano di Cherea tribuno delle guardie pretoriane, e la sua morte destato aveva un universal giubilo in Roma, sperandosi di ricuperare l'antica libertà; ma vane furono queste speranze. Claudio, zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui pa-

(1) *In Tib. c. 70.*

dre , fu da' soldati pretoriani dopo l' uccision di Caligola gridato imperatore. Egli era uno scinnuito , ed essendo per se stesso incapace di governare , lasciar ne doveva ad altri la cura ; e la disgrazia di Roma si fu , che ciò toccasse ai peggiori uomini che allor vi fossero ; ma ciò ch' è a stupire , si è , che egli non poca disposizione mostrasse alle belle lettere. Una commedia greca , essendo già imperatore , compose egli , che rappresentar fece in Napoli. Anche più libri egli compose dalla Storia romana , come narra Svetonio , e inoltre un' apologia assai erudita , come dice lo stesso Svetonio , di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo. Due altre Storie nella greca lingua egli scrisse , una degli Etruschi divisa in venti libri , l' altra divisa in otto de' Cartaginesi. Se egli all' erudizione congiunto avesse il senno , sarebbe stato uno de' principi più benemeriti delle lettere e delle scienze ; ma , imbecille com' era , egli non recò ad esse alcun giovamento , ed il suo regno non fu meno crudele e tirannico di quelli di Tiberio e di Caligola.

A Claudio succedette nell' impero Nerone , di lui figlio adottivo , che salì al trono l' anno 54 dell' Era cristiana. Trattene alcune lodevoli azioni ch' ei fece al principio del suo regno , non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie che allora non si vedesse. Qual protezione sperar potevano da tal sovrano gli studi ? Egli aveva bensì da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze , ed alcune Orazioni in età giovanile da lui composte , altre in greco , altre in latino , vengono rammentate da Svetonio e da Tacito (1) ; ma la poesia

(1) *Annal. lib. XII, c. 58.*

singularmente fu quella a cui Nerone mostrò maggior inclinazione ; e Svetonio afferma ch' egli aveva veramente facilità e prontezza in poetare : ma questo suo qualunque studio di poesia non servì che a renderlo più spregevole al mondo. Quale spettacolo più indegno della grandezza e maestà romana di quello di vedere un imperatore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua credeva eccellenza in verseggiare e sonare la cetra ; comandare che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole ; mandare qua e là per Roma uomini prezzolati a recitarli , e reputare rei di lesa maestà coloro che non gli approvavano ; salire egli stesso sul teatro a rappresentare commedie e tragedie ? Potrebbe parer vantaggiosa alle lettere l' istituzione da lui fatta de' combattimenti d'eloquenza e di poesia ; che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio , e chiamati erano *Capitolini* ; ma l' unico frutto che se ne vide , fu l' impiegarsi gli oratori tutti e i poeti in adulare Nerone , e in dare a lui sopra tutti la preferenza. Dopo tredici anni di regno morì finalmente Nerone , perchè avendo udita la sollevazione di Galba , ed il decreto del Senato che avealo dichiarato nemico pubblico , si diede da sè stesso la morte in età di trentadue anni l'anno dell' Era cristiana 68 : e con lui finì la famiglia de' Cesari.

I tre seguenti imperatori Galba , Ottone e Vitellio poco o nulla poteron recare o di vantaggio , o di danno alle lettere , perchè troppo breve fu il loro impero , e accompagnato inoltre dalle più sanguinose guerre civili ; ma dopo i funesti regni di Tiberio , e degli altri suoi successori , parve giunto finalmente il tempo di respirare. Vespasiano , nato in un villaggio de' Sabini poco lungi

da Roma, d'onestà ma non illustre famiglia, valoroso Generale d'armata, si mostrò ben degno d'essere imperatore, allorchè fu salito sul trono. Postosi innanzi gli occhi gli enormi vizii de'suoi antecessori, egli diede in sè stesso l'esempio di tutte le opposte virtù, e le arti ancora e gli studi furon da lui con sommo impegno animati e promossi.

Niente meno favorevole alle lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo, che l'anno 79 dell'Era cristiana gli succedette nel trono. Non si possono senza il più tenero sentimento considerare le virtù ammirabili delle quali adorno era questo principe, chiamato l'amore e la delizia dell'uman genere. Egli aveva dalla Natura sortito eccellente ingegno, che coltivò con assiduo studio della greca e della latina favella, e scriveva elegantemente in prosa non meno che in versi. Da un tal uomo, che salito all'impero nulla si lasciò abbagliare dallo splendore del trono, ma parve d'esservi collocato solo per rendere felici gli uomini, dovevano anche le lettere sperare la più grande protezione e favore; ma sventuratamente dopo due soli anni di regno Tito perdette fra il comun pianto e dolore la vita, toltagli con veleno, come fu da molti creduto, per opera di Domiziano suo fratello, che gli succedè nell'impero.

Domiziano fece in sè stesso vedere un nuovo mostro più crudele, o almen più implacabile di quelli che aveanlo preceduto: il che bastava a fare che gli studi e le scienze giacersi dovessero neglette. Due cose però troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze: l'una il rinnovare i letterarii combattimenti nel Campidoglio ogni cinque anni instituiti già da Nerone, e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba

ogni anno ; l'altra il rifabbricare le incendiate biblioteche, e raccogliere per ciò gran quantità di libri. Ma poco giovar potevano tali ajuti, se la crudeltà e la tirannia del suo governo teneva schiavi ed oppressi gl'ingegni. In tale stato duraron le cose fino all'anno dell'Era cristiana 96, in cui Domiziano fu ucciso, e in cui dopo tanti orrori e crudeltà un nuovo e più lieto ordine di cose si vide finalmente in Roma per l'esaltazione all'impero di Nerva.

Nerva, successore di Domiziano, fu un principe ornato di tutte le più belle doti. Egli non ebbe che un breve impero, morto sedici mesi soli dacchè era salito al trono ; ma avventurosamente egli adottò Traiano, che gli succedette l'anno di Cristo 98, in cui si videro uniti tutti quei pregi che formano un grande sovrano e un grande Generale d'armata. Non vi ha Storico che non ne ragioni e non esalti coi più alti encomii le virtù guerriere e politiche di Traiano ; nè dee tacersi ch'egli fu pure delle lettere e delle scienze altamente benemerito. Egli non era già uomo colto nelle belle arti e negli studi, ma egli ben conosceva esser dovere d'un saggio monarca il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori. Di ciò vien egli lodato sommamente da Plinio nel suo Panegirico, e commendato per la bontà di cui egli onorava i dotti uomini, e per la protezione con cui fomentava e favoriva le scienze, che sotto di lui sembravano aver ripigliato spirito e vita. Le guerre però nelle quali egli fu avvolto nella Dazia e nell'Oriente, e che il tennero per lungo tempo assente da Roma, non gli permisero di fare a pro delle lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe fatto.

Adriano, che adottato da Traiano gli succedette

l'anno di Cristo 117, coltivò egli medesimo mirabilmente le scienze e le lettere. La greca letteratura eragli singolarmente cara, ma anche nella lingua latina aveva egli fatto assiduo studio; e non si ristette, finchè in essa ancora ei divenne facondo ed eloquente oratore. Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza cui egli non coltivasse; e nello scrivere in prosa egualmente che in versi grandissima lode egli acquistossi. Questo suo ardore nel coltivare gli studi faceva concepire le più grandi speranze per l'avanzamento sempre maggior delle lettere; ma così non avvenne. Adriano, gonfio pel suo sapere, mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Sembrava bensì ch'egli favorisse le lettere e gli studi, ma il suo favore non era opportuno che ad allettare gli adulatori; e inoltre i continui viaggi ch'ei fece visitando quasi tutte le provincie dell'Impero, non potevan permettergli di recar in Roma e in Italia, ove soggiornò pochissimo tempo, molto giovamento alle scienze ed alle lettere. Morì egli l'anno 138 dell'Era cristiana.

Tali furono gl'imperatori che a questi tempi signoreggiarono in Roma. Il fervore nel coltivare le scienze, che erasi acceso al tempo d'Augusto, si rallentò e venne meno sotto i seguenti imperatori; ma non si estinse però, e durò tuttavia anche nell'epoca di cui parliamo. Que' che vivevano a quest'età erano per lo più nati ai felici tempi d'Augusto, ed avevan ricevute le prime istruzioni dai grandi uomini che allor fiorivano, ond'erasi ad essi pure comunicato quel nobile ardor per gli studi di cui Roma era piena. Vi ebbe dunque anche a quest'età gran numero d'uomini coltivatori degli ameni non meno che de' serii studi. Ma entriamo ora a parlare di tutti quelli che

fiorirono dalla morte di Augusto finq alla morte di Adriano in ciaschedun genere di studi partitamente, secondo l'ordine che nelle precedenti epoche abbiain tenuto: e cominciamo dalla poesia.

Poe.
sia.

Tra i poeti che fiorirono dopo la morte d'Augusto, il primo di cui dobbiam favellare, è uno che per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti anteporre, benchè poche delle sue poesie sieno a noi pervenute. Questi è il celebre Germanico: quel Germanico ch'era destinato a salire all'impero, e la cui immatura morte fu per le sue virtù cagione dell'universale pianto e dolore de' Romani. Era egli figlio di Druso fratello di Tiberio, e perciò nipote d'esso Tiberio, e da questo pure adottato poi per figliuolo. Era egli fratello maggiore di Claudio, padre di Caligola, avolo di Nerone: tutti imperatori, ma tutti tanto indegni del trono, quanto degno ne era egli che non vi giunse. Il carattere che di Germanico ci hanno lasciato gli antichi scrittori è tale, che non si può senza un dolce senso di tenerezza ricordarne il nome. Le guerre ch'egli sostenne in Germania e nell'Oriente, il fecero vedere gran capitano. *Ad ognuno è noto, dice Svetonio (1), ch'egli ebbe tutte le doti d'animo e di corpo, quante niuno per avventura ne ebbe giammai: bellezza insieme e valore non ordinario, ingegno eccellente nel coltivamento della greca non meno che della latina eloquenza, affabilità singolare, e somma premura d'acquistarsi l'amore e la benevolenza di tutti.* Nè punto minori sono le lodi di cui viene onorato da Tacito (2). La morte, da

(1) *In Calig. c. 3.*

(2) *Annal. lib. II, c. 72.*

cui egli venne rapito nella fresca età di soli trentaquattro anni in Antiochia l'anno ventesimo dell'Era cristiana fu comune opinione essere stata effetto di gelosia del crudele Tiberio, che dell'opera di Gneo Pisone si valesse ad avvelenarlo. Il dolore e la costernazione generale de' Romani, allorchè ne riseppe la morte, fu tale, che forse non v'ha esempio in tutte le antiche storie. Delle orazioni e delle commedie greche da Germanico scritte nulla ci è rimasto; ma ch'ei fosse grande oratore raccogliasi da ciò che racconta Tacito (1), cioè ch'erasi determinato in Roma, poichè se ne riseppe la morte, di collocarne un'immagine più grande dell'ordinario, e fregiata d'oro, tra quelle degli oratori più illustri; ma l'invidioso Tiberio ciò non permise. Qualche greco epigramma vedesi a lui attribuito nell'*Anthologia*, e alcuni altri latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle Raccolte de' poeti latini antichi, e in quella singolarmente del Piteo. La migliore e più ampia fatica di Germanico che a noi sia rimasta benchè guasta non poco e trónca, si è la traduzione da lui fatta in versi latini dei *Fenomeni* di Arato, e de' *Pronostici* tratti dallo stesso Autore e da altri poeti greci; ma della traduzione dei *Pronostici* solo qualche frammento ci è pervenuto. Nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quèlla vuota gonfiezza e quel sottile rassliamento che cominciò poscia a scoprirsi ne' seguenti poeti: e perciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell'età d'oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio.

Lucano è il primo che si è veduto discostarsi

(1) *Ibid.* c. 83. •

dal buon sentiero. Egli fu spagnuolo di patria e nato in Cordova, ma in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, ove condusse tutti i suoi giorni: laonde giustamente uno scrittore vissuto sempre e morto in Italia dee tra gli scrittori italiani annoverarsi. Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore mentre regnava Nerone, il quale, come altrove abbiain detto, istituito aveva quei solenni letterarii combattimenti chiamati *Capitolini*, da celebrarsi ogni cinque anni, in cui gli oratori ed i poeti recitando a gara nel pubblico teatro le orazioni e i poemi loro, da giudici a ciò prescelti si decideva a chi di essi si dovesse l'onor della corona. In quell'occasione avendo Lucano recitati i suoi versi, ed avendo recitati i suoi anche Nerone, il quale voleva aver fama di grande poeta e di superare ogni altro, i giudici aggiudicarono la palma della vittoria a Nerone. Sdegnato poi Nerone che vi fosse in Roma chi in valore poetico volesse gareggiar seco, vietò a Lucano di render pubbliche in avvenire le sue poesie. Lucano, irritato per un tale divieto, non si potè contenere; e si unì a Pisone, che una congiura stava allora formando contro l'Imperatore. La congiura essendo stata scoperta, ed i congiurati dannati a morte, dannato con essi vi fu pure Lucano. Così finì di vivere lo sventurato Poeta nell'età di soli ventisette anni nell'anno sessantacinque dell'Era cristiana. Molti sono i componimenti poetici che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattane la *Farsalia*. Non pochi furono gli scrittori sì antichi come moderni che hanno celebrato con somme lodi questo poema epico di Lucano; ma molti pure quelli che gravissimi vizii e difetti in esso trovarono. Non si può negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; ma oltrechè egli era in

età ancor giovanile e immatura, avvenne a lui ciò ch'era avvenuto agli oratori dopo la morte di Cicerone, i quali, volendo superarlo, guastarono l'eloquenza e la corruperro. Virgilio aveva composto un poema epico il più perfetto che fra' Latini si fosse giammai veduto. Lucano dalla vivacità del suo ingegno sentendosi spinto ad intraprendere egli pure un epico poema, si propose di voler superare Virgilio, ma per voler superarlo egli cadde nel gonfio, nell'ampoloso, ed in'altri vizii e difetti moltissimi, dove stato sarebbe miglior poeta se avesse cercato d'imitare anzichè di superare l'Eneide.

A Lucano succedano ora tre altri poeti epici di quell'età, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico. Di C. Valerio Flacco abbiamo un poema intorno alla celebre spedizione degli Argonauti, ma non intero, o perchè il Poeta non potesse condurlo a fine, o perchè ne sia perita l'ultima parte; ma chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino ad uno sterile e deserto campo: e Valerio Flacco dee annoverarsi tra quelli che esser vollero poeti a dispetto della Natura.

Più felice disposizione alla poesia avea dalla Natura sortito Publio Papinio Stazio, napoletano di patria. Mentre era ancor giovine egli fu coronato ne' poetici combattimenti di Napoli, e poscia tre volte un somigliante onore egli ebbe pure ne' giuochi che presso Alba celebravansi, e che perciò detti erano *Albani*. Ne' giuochi ancora che per istruzione di Nerone, rinnovata poscia da Domiziano, tenevansi in Roma ogni quinto anno, giunse Stazio co' suoi versi ad ottenere la corona e l'onore insieme di assidersi alla mensa del medesimo Domiziano. Morì egli l'anno di Cristo novantasei

in età di soli trentacinque anni. Di lui abbiamo cinque libri di *Selve*, ossia di varii componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente composti, la *Tebaide* poema epico, e i tre primi libri d' un altro poema intitolato *Achilleide*, ch' ei non potè condurre a fine. Stazio era poeta di grande ingegno, ma ebbe egli pure il vizio, ch' era quello del secolo, di voler grandeggiare; e di lui è stato detto che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo. Affetto, soavità, dolcezza sono pregi a lui ignoti. La bellissima traduzione che della *Tebaide* ci ha data il cardinal Bentivoglio, sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema più dilettevole a leggersi, perchè coll' eleganza e colla chiarezza dell' espressione italiana ha corretto il trionfo e l' oscuro della latina. L' applauso che riscuoteva Stazio in Roma colla sua *Tebaide*, ci fa conoscere chiaramente che il gusto era già allora universalmente corrotto. Le *Selve* da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le migliori poesie di Stazio.

L' ultimo de' poeti epici di quest' età è Silio Italico. Copiose notizie di lui abbiamo da Plinio il giovine, da cui impariamo che Silio Italico era stato console l' anno stesso in cui Nerone morì; ch' era stato con molta sua gloria proconsole in Asia; che amicissimo era degli studi d' ogni maniera; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva celebrare che il suo proprio, e che a guisa d' un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; che finalmente giunto all' età di settantacinque anni compì, tormentato

da insanabile malattia, si diede, coll' astenersi da ogni cibo, spontaneamente la morte in una sua villa presso Napoli ne' primi anni del regno di Traiano. Di lui abbiamo il poema sulla seconda Guerra cartaginese, ma spossato e languido; e niuno meglio di Plinio ci ha espresso il carattere vero di Silio, dicendo ch' egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (1). Nulla in lui si scorge di grande, d'immaginoso, di patetico. Ma dai poeti epici passiamo ora agli altri, e cominciamo da Petronio Arbitro.

Di Petronio abbiamo una cotai satira *Menippea*, cioè scritta in prosa mista a quando a quando con versi di varii metri. Di questo componimento solo una piccola parte ci è pervenuta; e questa ancora così tronca e malconcia, che spesso si trova a mezzo rotto il racconto, e in vano si cerca in molti luoghi di coglierne il senso. Questo componimento, sebbene da alcuni esaltato con somme lodi, non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure e di oscenità; ma certe dipinture piacciono talvolta ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Qual fosse la patria di Petronio Arbitro, in qual età precisamente visse, ed altre molte questioni intorno a lui si sono mosse dagli Eruditi, le quali vengono diffusamente narrate dal ch. Tiraboschi (2), e sulle quali io credo inutile il trattenermi.

Più degno d'essere rammentato è Aulo Persio Flacco. Una Vita di questo poeta leggesi tra le Opere di Svetonio, dalla quale veggiamo ch'ei nacque in Volterra d'illustre famiglia; che visse

(1) *Epist. lib. III.*

(2) *Storia della lett. ital. vol III, c. 2.*

congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che fu giovane di soavi costumi e fornito di tutte le più amabili doti, e che morì in età di soli trent'anni. Oltre alcuni altri componimenti che dallo Scrittore della sua Vita si rammentano, egli esercitossi singolarmente nello scrivere Satire, le quali sole ci son prevenute. Quintiliano (1) ne parla con gran lode, ma tra' moderni altri sono che il biasimano per la sua oscurità, mentre altri il lodano altamente, ed affermano che ei può contendere il primo onor nella satira ad Orazio: e tanto più ch'ei morì in età assai giovanile. In questa diversità di giudizi ciò ch'è vero si è, che Persio è viziosamente oscuro, e ch'egli fu molto inferiore ad Orazio, perchè volle esser migliore. Egli ha studiato bensì d'imitarlo; ma nell'imitarlo si vede ch'egli si sforza d'essere più preciso e più vibrato, e perciò appunto troppo oscuro ei diviene. Certo è nondimeno che le Satire di Persio sono ripiene d'ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza.

A Persio vuolsi congiungere Decimo Giunio Giovenale pel genere di poesia in cui esercitossi, se non per l'età a cui visse. Egli nacque in Aquino, dalui stesso riconosciuto per sua patria. Non mancò tra' moderni chi anteponesse Giovenale a Persio ed anche ad Orazio; ma assai diversamente altri pensarono, i quali preferiscono di molto la grazia nelle Satire e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa ed iraconda declamazione di Giovenale.

A' poeti epici e satirici, de' quali abbiám finora parlato, succeda ora l'unico che di quest'età ci sia rimasto scrittore d'epigrammi, M. Valerio Mar-

(1) *Instit. Orat. lib. X, c. 1.*

ziale. Egli nacque in Ispagna, ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia, ove compose e pubblicò i suoi Epigrammi, dee dargli luogo tra gli Scrittori italiani. Marziale ebbe in Roma, all'età in cui visse, lodi ed applausi per le sue poesie; ma nel secolo decimosesto, allorchè regnava in Italia il sano gusto, poco conto facevasi di Marziale, e non punto degno credevasi di venire a paragone con Catullo. È noto il sacrificio che ogni anno faceva d'alcuni esemplari di questo poeta, gittandoli al fuoco, il celebre Andrea Navagero. Non vuolsi però negare che Marziale non abbia alcuni epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di quei raffinati concetti e di quei freddi giuochi di parole che troppo spesso in lui s'incontrano; e niuno forse intorno agli Epigrammi di Marziale ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel noto verso:

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.

Questi furono i poeti del tempo in cui parliamo, le cui Opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve n'ebbe al medesimo tempo, delle poesie de' quali o nulla, o solo una menoma parte ancor ci rimane; nè io voglio annoiare il leggitor con una inutile enumerazione di nomi. Rimane or solo che veggiamo in quale stato si fosse a quest'epoca la poesia teatrale. Anche allorquando la letteratura in Roma era giunta nel secol precedente alla sua perfezione, il Teatro romano ciò nonostante era restato sempre troppo inferiore al greco. Come nondimeno frequenti erano in Roma i teatrali spettacoli, furonvi ancor molti scrittori di drammi; ma l'unico avanzo che sia a noi per-

venuto del Teatro latino , sono le dieci Tragedie che abbiamo sotto il nome di Seneca. Si è disputato tra gli Eruditi se l'autore di queste tragedie fosse Seneca il retore , o Seneca il filosofo di lui figlio , o forse un altro Seneca da quelli diverso ; ma chiunque egli sia , molte sono le cose per cui vien ei biasimato. Naturalezza , verosimiglianza , uniformità di carattere , tenerezza d'affetti , contrasto di passioni , intreccio di accidenti , sono cose tutte , si può dire , a Seneca sconosciute. Si biasima inoltre in lui giustamente quello stile declamatorio , quell'aria pedantesca , quella superfluità di parole e di sentenze , e quella vana ostentazione di spirito , che sono a Seneca sì famigliari ; ma nondimeno veggonsi pure nelle di lui tragedie , e singolarmente nella *Medea* , nell'*Ippolito* e nella *Troade* , tragiche situazioni , tratti d'ingegnoso dialogo , alti e sublimi pensieri , vere profonde sentenze e bellissimi versi ; e se quelle tragedie non meritano d'esser proposte a' giovani come esemplari o modelli di tragica poesia pei vizii e difetti che vi regnano , sono però in esse moltissimi pregi : laonde giustissimo fu il giudizio che formò di lui Quintiliano (1). *Multa dic' egli , probanda in eo , multa etiam admiranda sunt ; eligere modo curæ sit , quod utinam ipse fecisset.*

Oltre la tragedia , aveva l'antico Teatro altre poetiche composizioni per variare i divertimenti. Assai favorevole accoglienza ottennero in Roma i *Mimi* ; ma non ebbero mai i Romani il vero gusto della teatrale poesia : e questa fu la cagione di non vedersi presso i medesimi tanti e sì maestrevoli componimenti , come si vedevano presso i Greci.

(1) *Lib. X. c. 1.*

Amavano essi più l'esterna pompa e le maestose comparse, che le bellezze della drammatica poesia. Anche nel secol stesso d' Augusto si lamentava Orazio (1) che i Romani facevano spesso interrompere le teatrali rappresentazioni per godere de' combattimenti degli uccelli, o de' lottatori :

*Media inter carmina poscunt
Aut utsum, aut pugiles : his nam plebecula
gaudet.*

Cesare ed Augusto, principi d' eccellente ingegno, avrebbero forse potuto introdurre nel Teatro il buon gusto ; ma nè l' uno nè l' altro non istimarono bene di scostarsi dal popolare diletto, e poco si curarono di riformare l' arte drammatica ; anzi Orazio sembra accennare che al suo tempo porrompevasi sempre più il gusto teatrale.

*Verum equitis quoque jam migravit ab aure
voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana (2).*

Il medesimo s'èguita a descrivere i teatrali spettacoli della colta Roma, e ci fa vedere fin a qual segno fosse corretto il gusto in questa parte sì interessante della buona letteratura. Al tempo di Augusto s' incominciarono in oltre i *Pantomimi*, che continuarono sempre anche dopo. Soavi odori, e ricchissime decorazioni, e ingegnose macchine, e quanto poteva appagare i sensi, e recare dilettevole sorpresa all' ozioso popolo, tutto era con

(1) *Ep. I, lib. II.*

(2) *Ibid.*

istudiosa premura e col più grande lusso adoperato in Roma negli spettacoli teatrali. Balli, musica, abiti, scene, macchine, ricchezza e pompa erano le cose gradite da' romani spettatori; ma le bellezze del dramma e le finezze dell' arte poco o niente curavansi. E questa può dirsi la cagione per cui in Roma, dove ogni sorta di poesia emulò la gloria de' Greci, la drammatica solamente rimase lontana da un tale onore; e dove si videro rinascere gli Omeri ed i Pindari, non si possono contare nè Eschili, nè Sofocli, nè Euripidi. Ma dalla poesia passiamo ora a vedere in quale stato fossero all' età di cui trattiamo gli altri studi in Roma.

Elo- L' eloquenza del Foro, portata da Cicerone al
quenza più alto grado della perfezione, abbi-
za, am veduto che aveva fin dai tempi d' Augusto cominciato a decadere, e di questo decadimento abbiamo addotte le cagioni nel precedente Capo. Un nuovo genere d' eloquenza s' introdusse, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi anche i più ordinarii sentimenti. Questo nuovo genere di eloquenza piacque per la sua medesima novità; tutti s' invaghirono di battere la nuova strada che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch' ella aveva apparenza di più difficile, e perciò assai più gloriosa credevasi di quella che battuta avevano i lor predecessori. Tal era a' tempi di cui parliamo lo stato dell' eloquenza in Roma, di cui ci fanno testimonianza gli scritti che ci sono pervenuti, e singolarmente quelli di Seneca il re-
tore.

Seneca il retore fu nativo di Cordova in Spagna, ma visse e soggiornò la più gran parte della sua vita in Roma. Ei viene appellato col nome di

retore per le Opere che diè alla luce, e per distinguerlo da Seneca il filosofo suo figlio. Di lui ci pervenne un libro di *Suasorie*, ossia di Orazioni in genere, come diciamo, deliberativo; nelle quali, preso l'argomento da qualche fatto storico o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare. Noi abbiamo inoltre i frammenti di dieci libri di *Controversie*, cinque soli de' quali ci sono giunti interi, ove si trattano cause sul modello del Foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbero acconciamente trattare; ma noi veggiamo in queste Opere un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allor regnava. Vi s'incontrano bensì sparsi alcuni sentimenti pieni di dignità e di forza, ma oppressi dalle sottigliezze e da' raffinamenti che ad ogni passo vi s'incontrano. Non v'è quasi un tratto di vera e sana eloquenza, non una descrizione e un racconto facile e naturale, non un passo che sia atto ad eccitare affetto di sorte alcuna.

Meno biasimevole, anzi degno di gran lode è Quintiliano, quantunque non esente pur egli dai vizii dello stile che regnavano a suo tempo, e ch'egli non seppe interamente schivare. Si è disputato lungamente tra gli Eruditi se egli sia nato in Ispagna; o in Italia; ma o ei fosse italiano, o fosse spagnuolo, noi possiamo dargli luogo tra' nostri scrittori, essendo certo ch'ei passò in Roma la più parte della sua vita. Egli aprì circa l'anno 68 dell'Era cristiana scuola pubblica d'eloquenza in Roma, ed in questo faticoso esercizio durò, com'egli stesso ci assicura, per venti anni, cioè fin all'anno 88 dell'Era cristiana; e avendo cessato poi il pubblico insegnamento, si pose a scrivere quei precetti e quelle regole che nella scuola

aveva esposto, ed intraprese la grand' Opera delle *Istituzioni Oratorie*. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù che la naturale legge c'insegna; e l'unica taccia che gli si può dare, si è quella d'aver vilmente adulato Domiziano, e di aver colmato di lodi un imperatore ch'era l'oggetto dell'esecrazione pubblica; ma fu questo un difetto da cui appena vi fu scrittore alcuno di quei tempi che sapesse guardarsi. La sua elocuzione non è della tersità e purezza di quella di Cicerone e degli autori del secol d'oro; e sebbene egli, fino conoscitore della vera bellezza, si studiò di allontanarsi da quel tronco, stretto e concettoso stile che sì pienamente dominava negli scritti degli autori di quell'età, pur egli si risente ancora alle volte di quel reo gusto, nè sa dare alla sua orazione la fluidità, dolcezza e pompa che tanto egli stesso commendava in Cicerone. Nondimeno Quintiliano si può dire lo scrittore più romano de' suoi tempi, ed il più amante e seguace dell'aurea antichità; ma riguardando poi la parte didascalica, saranno sempre la maraviglia de' Dotti la pienezza e perfezione della dottrina che niente lascia a desiderare nella materia che tratta, l'ordine e il metodo che vi regna, la giustezza e l'utilità de' precetti, la perspicuità e forza delle ragioni: ond'è che l'Opera delle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano sarà venerata in tutte le età come il più compiuto codice delle leggi del buon gusto e della sana e vera eloquenza. Passiamo ora a parlare di Plinio il giovane.

C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il vecchio, e per patria Como. Il lago a questa città vicino conserva ancora un illustre monumento di

questo suo celebre cittadino , cioè la villa che tuttor dicesi *Pliniana*, alle sponde di detto lago. Nato l'anno 62 dell' Era cristiana, venne assai giovane a Roma, e vi ebbe per maestro il celebre Quintiliano. Fu adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, e in età di ventun anno cominciò a trattar le cause nel Foro; nè lasciò insieme, secondo il costume de' Romani, di esercitarsi pure nella milizia, e ancor giovinetto fu tribuno militare nella Siria. Ritornato a Roma, vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori: fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all'erario di Saturno e al militare, finalmente governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente a Traiano, che ben conobbe, e premiar volle le di lui virtù. Ritiratosi poi egli a una sua villa detta *Laurentino*, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni, e morì all'età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e dotti uomini del suo tempo, come dalle sue Lettere si raccoglie, e queste ci fanno insieme conoscere le rare ed eminenti virtù di cui egli era adorno. Non si può a meno leggendole di non concepire il più grande affetto e stima per chi le scrisse, e si prova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Non si veggono in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici, orrore al vizio e passione per la virtù. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo e generoso fomentatore de' buoni studi; e le sue Lettere ne danno continue prove, nelle quali incessantemente egli esorta e stimola altri allo studio, e ne dimostra gli onori ed i vantaggi che ne derivano; ma alla sua patria singolarmente si fe vedere in ciò bevedico e libe-

rale, avendo indotto i suoi concittadini a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte, pel mantenimento d'un pubblico professore. Nè quì fermossi la liberalità di Plinio verso la sua patria, ed una pubblica biblioteca a comun vantaggio egli aprì in Como. Molte poesie aveva Plinio scritte e in latina e in greca favella; e molte Orazioni ancora aveva recitate nel trattare le cause che da lui stesso vengono annoverate; ma di lui null' altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, ed il celebre Panegirico detto a Traiano. Nelle Lettere egli usa uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato più del bisogno: difetto usato di questo secolo; in cui, come tante volte si è detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggiore di quella che lor conveniva. Nel Panegirico a Traiano non pochi sono i pensieri nobili, le immagini grandi e le espressioni sublimi che vi si ammirano, ma quasi tutto è infestato dal morbo allor dominante dell' amor dell' enfasi, della sottigliezza e della novità. Naturalezza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile pliniano; tutto si annunzia con acutezze e concetti; in tutto si cerca di fare pompa di spirito; a tutto vuol darsi un' aria di maraviglia e sorpresa: onde si perde per l' affettazione e lo studio la maestà e la forza dell' orazione. Pure il Panegirico di Plinio, conservando eleganza e coltura di lingua, e afutato dalla vera grandezza dell' eroe e de' fatti che loda, ed avendo in molti luoghi sentimenti e pensieri d' una sublimità e d' una forza ammirabile, non può leggersi senza provarne ammirazione e diletto. Questi sono gli unici saggi che dell' eloquenza di questi tempi ci sono rimasti. Moltissimi altri oratori più

o meno celebri fiorirono ancora , ma le Opere loro sono perite; e noi passeremo ora agli scrittori di Storia.

Il numero degli storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell'età precedente; ma que' difetti medesimi che abbiám veduti ne' poeti e ne' gli oratori, s' incontrano ancor negli storici, e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta e spesse volte non intelligibile oscurità: difetti che nacquero essi pure, come negli altri generi di letteratura, dal voler superare, anzichè imitare, gli eccellenti storici de' tempi addietro, e dal volersi mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Il primo che ci si fa innanzi fra quei che ci son rimasti, è C. Velleio Patercolo. Egli discendeva da un' illustre famiglia di Napoli, e diedesi alla milizia, e combattè in più guerre ai tempi d' Augusto e di Tiberio in Germania, e vi ottenne onorevoli cariche. Nè mancogli l'onor de' magistrati civili, essendo egli stato e questore e tribuno della plebe e pretore. Di lui abbiám due libri di Storia, il primo de' quali è assai mancante, e nel secondo si conduce la Storia romana fino al sedicesimo anno di Tiberio. In lui si vede lo stile di quell'età conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli mancano enfasi e forza; ma ne abusa sovente, e vi sparge soverchiamente sentenze, come far sogliono gli scrittori di quei tempi.

Sto-
ria.

Contemporaneo a Patercolo fu Valerio Massimo. Egli scrisse un' Opera, divisa in nove libri, di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle Straniere Storie. Molti dubitano se la di lui Opera sia a noi pervenuta qual ei la scrisse; e non anzi un semplice compendio fatto da altri

ma checchè di ciò siasi, egli è certo che nel libro che abbiamo lo stile di quest' Autore è in molti luoghi rozzo ed incolto, e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli scrittori di questo tempo: cioè un' affettazione viziosa in usar sentenze e concetti per farsi credere uomo d'ingegno, ed un parlare sovente intralciato ed oscuro. Gli si rimprovera ancora l' aver egli senza un giusto discernimento ammassate più cose non appoggiate che a popolari tradizioni.

Fra gli storici di questa età viene da alcuni annoverato pur Quinto Curzio, il quale scrisse la Storia di Alessandro il Grande; ma varie e diverse son le opinioni degli Eruditi che ricercarono chi egli si fosse ed in qual tempo vivesse. Senza trattenerci su cotali questioni, noi noteremo che Curzio usa d' uno stile colto, elegante e fiorito, benchè non sempre eguale a se stesso, risentendosi anch' egli talvolta dei vizii d' una decadente latinità, ma non si lascia però trasportare dall' ambizione di comparire ingegnoso: difetto comune agli scrittori di questi tempi.

In un posto ben più eminente siede sopra tutti gli altri storici di questa età C. Cornelio Tacito, nativo di Terni città del Ducato di Spoleto. Egli fu innalzato in Roma da varii imperatori alle più ragguardevoli cariche e dignità, ed egli stesso nomina quella di pretore, che ebbe sotto Domiziano. A più grande onore ei fu ancor promosso da Nerva: perciocchè morto l' anno 97 il celebre console Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell' Imperatore sostituito. Grande amico egli fu di Plinio il giovane il quale avevalo in grandissima stima, come molte delle sue lettere attestano (1). Due

(1) *Lib. I, Ep. 6, 20. ec.*

Storie degl' Imperatorî romani noi abbiamo scritte da Tacito. Alla prima ei diede il nome di *Annali*, perchè in essa le cose ch'egli raccontà son- esattamente distribuite negli anni in cui avven- nero. Essa comincia dalla morte d' Augusto, e termina coll'uccision di Nerone; ma molti di questi libri si sono infelicemente perduti. L' al- tra, a cui egli diede il nome di *Storia*, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine cro- nologico, comincia dall' impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa an- cora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto. Di lui abbiamo inoltre un libro intitolato *De moribus Germanorum*, e un altro della Vita di Giulio Agricola, del quale era genero. Non vi è forse scrittore alcuno intorno a cui tanti interpreti ed espositori ed osservatori siensi occupati. Ciò che in Tacito piacque sopra ogni cosa, si è ch' egli è uno storico filosofo; ei non è pago di narrar ciò che avvenne, ma esamina le cagioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi e ne spiega gli effetti: egli syiscera in somma e svolge e analizza ogni cosa. Questi rari pregi, che ognun dee am- mirarvi, hanno renduto Tacito l' idolo di quanti vogliono aver lode di profondi politici e' pensa- tori; ed il celebre D' Alembert non dubitò d'af- fermare che Tacito senza paragone sia il più grande storico di tutta l' antichità; ma un cotale giudi- zio approvato punto non viene dal ch. abate An- dres. *Avvezzi*, dice egli, *alla chiarezza e soa- vità di Cesare, alla piena e robusta gravità di Sallustio, ed alla maestosa ubertà e dolce ar- monia di T. Livio, non possiamo gustare ugual- mente la concisione talora oscura e difficile di Ta- cito Il D' Alembert crede Tacito in-*

pareggiabile nel dipingere gli uomini con tanta energia, finezza e verità, e in narrare gli avvenimenti toccanti d'una maniera sì patetica, e le virtù con tanto sentimento; ma io trovo in Livio queste pitture assai più vive e parlanti..... La maniera patetica, che tanto loda in Tacito il D' Alembert, quante volte non si trova mancare ne' più toccanti avvenimenti! Che dolci lagrime non avrebbe fatto versare la morte di Germanico, se stata fosse riferita da Livio, mentre in bocca di Tacito mi rimane alquanto arida e fredda? Quanto maggior orrore non vi avrebbe sparso T. Livio, se avesse narrato il tentato incesto d' Agrippina con Nerone? Non si voglia dunque vantare Tacito come il più grande storico di tutta l' antichità, e gli basti il vanto della forza, profondità e precisione; gli basti la gloria d'essere riconosciuto come lo storico de' filosofi e il maestro de' politici.

Contemporaneo a Tacito fu Caio Svetonio Tronquillo. Dopo le grandiose Storie di Livio e di Tacito, quella di Svetonio si legge soltanto per le notizie che reca, le quali debbono interessare l'erudita curiosità, non per la maniera con cui le porge, nè per alcun pregio di storica eloquenza. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, ma quelli che principalmente il resero celebre, sono le Vite de' primi dodici Cesari, Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella storia di quei tempi, quanto per darci un' idea delle virtù, de' vizii e de' costumi degl' imperatori che allora regnarono. Tutti gli antichi scrittori hanno riconosciuto in Svetonio uno storico veridico e degno di fede, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigii, nel che egli si lasciò travolgere dalla comune opinione. Per ciò poi

ch'è dello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato sedurre dal vizio della sua età, perchè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto, egli è un narratore languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di storico.

L'ultimo degli storici di quest'età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Egli scrisse un Compendio della storia romana dalla fondazione di Roma fino all'impero d' Augusto: che non è però un compendio di Livio, come alcuni han creduto, benchè tratti lo stesso argomento. Egli il compose regnando Traiano, come vedesi dal proemio del primo libro. Lo stile è l'usato di quest'età, sentenzioso e fiorito più del dovere, e troppo lontano dalla purezza del secolo precedente.

A questi storici, i cui libri o interamente o in gran parte si son conservati, possono aggiungersi moltissimi altri, che vengono distintamente annoverati dal ch. Tiraboschi (1), ma de' quali o nulla o solo qualche piccolo frammento ci è rimasto. Tra questi merita d'essere rammentato Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli Annali di Augusto con una libertà da antico Romano; e fra le altre cose, parlando di Cassio e di Bruto, li avea chiamati gli *ultimi de' Romani*, come se dopo la loro morte più non fosse vissuto uomo degno di questo nome; e inoltre avea egli parlato con un generoso sdegno della viltà e bassezza in cui i Romani erano allora caduti. Più non vi volle, perchè egli ne fosse accusato innanzi a Tiberi. Tacito lo introduce a difendere innanzi all'imperatore nel Senato

(1) *Storia della lett. ital. Tom. III, c. 4.*

la sua causa, ma con una fermezza che allora troppo era rara a vedersi. *Si accusano*, disse egli, *le mie parole: tanto le mie azioni sono innocenti!* Ma conoscendo che ogni difesa era inutile, tornatosi a casa, coll' astenersi da ogni cibo si diede da sè stesso la morte. Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore, in cui Cremuzio Cordo, dopo avere narrata la morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo su' Rostri; frammento che così finisce: *Præcipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera divinæ eloquentiæ ministra: cæterorum cædes privatos luctus excitaverunt illa una communem.*

Filo- Lo scoprimento che negli ultimi anni della Re-
solia. pubblica era avvenuto de' libri d' Aristotile, e poi gli onori che Augusto avea renduti a parecchi illustri filosofi, e i molti Greci che da ciò invitati eran venuti a fissare in Roma il loro soggiorno, avevano risvegliato nell' animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' filosofici studi. I Romani seguirono per la più gran parte la filosofia degli Stoici, perchè creduta, come altrove abbiám detto, la più opportuna alla condotta della vita civile ed al politico, o pubblico governo; ma dopo la morte d' Augusto vie più la coltivarono sotto i regni di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone, perchè la filosofia stoica colle sue massime pareva più conveniente ad armar l' animo d' invincibil costanza contro la perversità de' tempi e degli uomini, e ad incontrare con coraggio la morte.

Venendo a parlare di ciascheduno de' più illustri filosofi di quest' età che si renderono celebri co' loro scritti, il primo che ci si fa innanzi è

Lucio Anneo Seneca. Nacque egli in Cordova da Seneca il retore, di cui abbiain già parlato, ed era ancora bambino quando fu portato in Italia, ove visse sempre e morì. Dopo essersi applicato allo studio dell' eloquenza, ei si diede a trattare le cause nel Foro; ed essendo per esse salito a gran fama, la sua eloquenza gli aprì la strada a' pubblici onori; ed era egli già stato questore, quando avversa gli divenne la sorte ch' eragli stata finallora favorevole. Nel primo anno dell' imperator Claudio ei fu rilegato nell' isola di Corsica, poichè da Messalina fu accusato all' Imperatore qual complice delle disonestà di Giulia figlia di Germanico e di lui nipote. Otto anni egli visse in esilio, non ben sapendosi se reo, o innocente egli fosse: finchè richiamatone per opera di Agrippina, e fatto tosto pretore, fu da lei dato maestro al suo figlio Nerone; ed ei, unito insieme col celebre Afranio Burro, fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizii a cui la pessima sua indole lo stimolava; ma avendo poscia Nerone rotto ogni freno, ed abbandonatosi alla crudeltà, alla dissolutezza ed ai più pazzi capricci, Seneca gli divenne importuno ed odioso, e Nerone ogni via cercava per opprimerlo: al che poi opportunissima occasione presentò a Nerone la congiura contro di lui ordita da Pisone, nella quale Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio se egli ne fosse complice veramente; ma checchè ne fosse, Nerone mandò a Seneca Silvano, prefetto d' una delle coorti pretorie, ad annunciarli che conveniva morire. Seneca, senza punto turbarsi, si fece aprire le vene ed incontrò intrepidamente la morte. Così finì di vivere Seneca: uomo che se si acquistò ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di sè riprensori in gran numero.

Giusto Lipsio ne dice infinite lodi, ed esalta coi più alti encomii le di lui virtù; ma altri scrittori al contrario ci parlan di Seneca come d' un ipocrita che sotto l' ingannevole apparenza d' un' austera virtù celasse i più abbominevoli vizii. Egli viene tra molt' altri delitti accusato d' aver ammassate immense ricchezze con ogni sorta d' ingiusti mezzi. Del carattere morale di Seneca e de' di lui costumi ragiona ampiamente il ch. Tiraboschi (1), ed una bella storia della Vita di Seneca abbiamo pure del celebre cavaliere Carlo Rosmini; ma noi, senza fermarci intorno a ciò, passeremo a parlare delle Opere che di lui ci rimasero.

Qualunque fosse l' animo e il costume di Seneca, egli è certo che le Opere sue morali sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti; e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n'abbia proprii solo della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui più che alle altre Sette addetto era Seneca. Nè la morale soltanto dee molto a Seneca, ma in molte questioni ancora veggiamo ch' egli col penetrante suo ingegno, e col lungo studio era giunto a vedere quasi da lungi quelle verità che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte e dimostrate. Così egli ragiona della gravità dell' aria, e della forza con cui essa or si addensa, or si dirada; così parimenti egli reca le cagion de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa; così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare, insinuandosi per occulte vie sot-

(1) *Storia della lett. ital.* - Tom. III, c. 5.

terra, si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi; ma bello è singolarmente l'udir Seneca ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch' hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo e svaniscono, e ritornano poscia con infallibili leggi. Ma non così dee lodarsi lo stile di Seneca. Conciso, stretto, vibrato, sembra che egli anteponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. Quindi le sentenze, i concetti, le autitesi, i giuochi talvolta ancor di parole che in lui spesso s' incontrano. I nobili suoi e sublimi pensieri, e le sue sode e profonde sentenze ben più pregevoli sarebbero se l'autore avesse saputo esporle coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità di Cicerone, che pur ha egli stesso tante volte lodato. Ad onta di tutto questo Seneca piaceva generalmente in quel tempo, come dice Quintiliano, appunto pe' suoi vizii medesimi; e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente non pochi imitatorî.

Assai diverso fu il carattere e il tenor di vita di Caio Plinio detto il vecchio a distinzione del giovane di lui nipote, di cui abbiain già parlato. Egli nacque l'anno ventitrè dell' Era cristiana, e lungamente si è disputato s' ei fosse nato in Como, o in Verona. Dopo aver coltivato gli studi, militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta d' uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta in trattar cause nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *procuratore*, vi sostenne questo impiego fin al secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe il comando dell' armata navale ch' era presso il Promontorio di Miseno: ma que-

sta nuova carica gli fu fatale: Era egli sulle navi, quando il Vesuvio, non molto da esse lontano, cominciò a gettare denso fumo; ed era egli sì vicino, che sulle sue navi già cadevano e calda cenere e sassi infocati, e nel medesimo tempo ritiratosi il mare, e non potendo più fuggire, egli vi rimase soffocato dalle fiamme e dal fumo. Così morì Plinio in età di soli cinquantasei anni, l'anno 79 dell' Era cristiana sul principio dell' impero di Tito. Plinio il giovane (1) rammenta le varie Opere dal di lui zio composte: cioè un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre de' Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all' Arte Oratoria; otto di Grammatica; trentun libro delle Storie de' suoi tempi, e finalmente la grand' Opera della *Storia naturale*. Egli è a stupire che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma il buon uso del tempo gli rende facile ciò che stato non sarebbe ad altri possibile. Anche mentre cenava, e mentre si stava nel bagno, ei voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva, o dettava ciò che degno sembravagli di riflessione. La sola Opera che di lui ci è rimasta, è la *Storia naturale* suddetta, divisa in trentasei libri, nella quale ognuno ammirar dee un uomo dotato del più profondo ingegno e d' una vastissima erudizione. Molti sono gli errori o i difetti che alcuni han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo ch'è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll' oscurare l' altrui; ma i di lui errori o difetti sono ampiamente compensati dai pregi troppo

(1) *Lib. VI, Ep. 17.*

maggiori che vi si ammirano. Basterà qui recare a di lui lode il giudizio che ne ha portato il celebre M. Buffon (2), di cui niun altro esser potrebbe miglior giudice in somigliante materia. *Plinio*, dic' egli, *ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto; ha voluto abbracciar tutto; e pare ch'egli abbia misurata la Natura, e trovatala ancor troppo piccola per l'estensione del suo ingegno. La sua Storia naturale comprende, oltre quella degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del Cielo e della Terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia dalle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze de' popoli: tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò che v'ha di più sorprendente, si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande. La sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risaltò alla profonda sua erudizione. Non solamente egli sapeva quanto potea saper si a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione da cui dipendono l'eleganza e il gusto; ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della filosofia.* Per ciò che appartiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l'eleganza degli scrittori dell'aureo secolo; ma è nobile, e d'una precisione e d'una forza non ordinaria: precisione però che va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge talvolta dell'oscurità nel discorso. Questa oscurità nondimeno nasce in gran parte da' codici guasti e pieni

(1) *Storia Nat. Ragionam.* 1.

d'errori, i quali sono poscia passati ancor nelle stampe.

Quanto agli altri filosofi che fiorirono in questa età, nulla abbiamo de' loro scritti, alcuni de' quali dieder saggio della loro filosofia più colla generosa lor morte che co' loro studi. Tra questi singolar menzione merita Trasea Peto, di cui parla con sommi elogi lo storico Tacito nel libro XVI de' suoi Annali, ove dice che Nerone, dopo aver trucidati molti innocenti e virtuosi Romani, *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa* uccidendo Trasea Peto.

Poco coltivata fu da' Romani in questi tempi l'astronomia, e solo coltivavasi stoltamente l'astrologia giudiziaria. Gli astrologi in questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti, chiamavansi spesso col nome di matematici: appellazione troppo onorevole per folli impostori. L'unico tra' romani scrittori che nella matematica ci si mostri versato, egli è Sesto Giulio Frontino, uomo che non nelle scienze soltanto si rese illustre, ma ancora ne' maneggi della Repubblica e nell'esercizio dell'armi. Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie (1), ei fu console surrogato, e poi anche console ordinario. Egli andò poscia col titolo di proconsole in Bretagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito. Ritornato in Roma, egli ebbe dall'imperator Nerva la soprintendenza alle acque, com'egli stesso afferma (2), e come chiaramente vedesi da una iscrizione che abbiamo nella Raccolta del Muratori. L'impiego di cui fu onorato da

(1) *Histor. lib. IV, c. 39.*

(2) *De Aquæduc. Art. 107.*

Nerva mostra in quale stima egli fosse; e prova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti *Degli Acquedotti di Roma*. Di Frontino abbiamo inoltre due libri degli *Stratagemmi militari*; e di lui parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale seco medesimo si rallegra (1) d'essere a lui succeduto nella dignità di *Augure*; e altrove rammenta il divieto ch'ei fece, che non gli si alzasse dopo sua morte alcun sepolcro, dicendo essere questa un'inutile spesa, e che ottenuta avrebbe fama presso i posteri, se vivendo l'avesse meritata.

Non vi è scienza che più sia stata per molti secoli trascurata in Roma e negletta, quanto l'arte della medicina. Il solo Celso avevala illustrata co' suoi scritti ai tempi d'Augusto; ma i medici che vennero dopo di lui, invece di applicarsi a conoscere l'origine e la natura de' mali, ed a scoprirne i più opportuni rimedi, altro pensier non avevano che di oscurare la fama de' loro rivali, e d'innalzarsi sopra l'altrui rovina. Se uno erasi acquistato gran nome, sorgeva un'altro che biasimava e derideva il metodo seguito dal primo. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina vidersi introdotti in Roma, e questa incoerenza mantennesi anche ai tempi di cui ora favelliamo. Parla di essi lungamente Plinio il vecchio: *Costoro, dic' egli (2), bramosi d'acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi, fanno traffico della nostra vita: quindi quelle contese de' medici presso il letto degl' infermi, mentre tutti sono di parere diverso: quindi quella iscrizione*

Medi-
cina

(1) *Lib. IV, Ep. 8.*

(2) *Lib. XXIX, c. 1.*

che su qualche sepolcro si è posta , in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di medici.

Giu-
rispru-
denza

Abbiain veduto nel precedente Capo in quale stima e venerazione fossero a' tempi della Repubblica i giureconsulti. Le loro risposte erano oracoli , e dal loro parere dipendevano in gran parte i pubblici ed i privati giudizi. Dopochè il governo di Roma divenne monarchico , sebbene la loro autorità non fosse più grande come era prima , ciò nondimeno anche a questo tempo molti fiorirono famosi giureconsulti , i quali nominati vengono dal giureconsulto Pomponio (1). Innanzi a tutti vogliansi nominare due illustri giureconsulti che fiorirono ai tempi d' Augusto , cioè Atteio Capitone e Antistio Labeone. Essi furono i primi autori di due diverse Sette : perciocchè Capitone voleva che le leggi intese fossero ed eseguite secondo il letterale loro senso , e Labeone al contrario voleva che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine , e questo servisse a moderare , ove fosse bisogno , il rigor letterale. Capitone fu da Augusto innalzato al consolato , affinchè egli per tal modo andasse innanzi a Labeone , il quale non era a lui così caro , come era Capitone. Tacito (2) li chiama due grandi ornamenti della Repubblica , e da amendue uscirono , come abbiain detto , due diverse Sette di giureconsulti. Capitone ebbe per successore Masurio Sabino ; Labeone ebbe Nerva Cocceio. A Sabino succedette nella sua Setta Lucio Cassio Longino , il quale fu console ai tempi di Tiberio. Cassio è rammentato spesso con lode

(1) *Dig. lib. I , tit. 2 , De orig. Jur.*

(2) *Annal. lib. III , c. 75.*

da Tacito, il quale dice ch'egli superava tutti nella scienza delle leggi. Si grande fama di lui rimase, che la Setta da lui seguita fu dal suo nome detta ancora *Cassiana*; ma mentre Cassio sosteneva in tal maniera l'onore della Setta da Capitone istituita, quella ancora di Labeone aveva i suoi illustri seguaci. A Neriva Cocceio, che la seguiva, succedette Proculo, e quindi la Setta di Labeone fu poi chiamata *Proculeiana*. Di Proculo però non abbiamo altre notizie, se non che aveva scritti alcuni libri di Lettere, che rammentansi ne' Digesti. Dei successori che ebbero ciascuno nelle loro Sette Cassio e Proculo, appena altro ci ha lasciato Pomponio che i puri nomi; ma tra tutti i giureconsulti che vissero a' tempi di cui parliamo, più celebre d'ogni altro fu Salvio Giuliano. Tutto ciò che ad esso appartiene è stato con somma diligenza ed erudizione raccolto dal celebre Eneccio nella sua Opera intitolata *Historia Juris romani*. Si è disputato lungamente tra gli Eruditi se egli fosse milanese di patria; ma di qualunque paese egli fosse, è certo ch'ei fu tra' più illustri giureconsulti di Roma, che, per la fama di cui godeva, salì alle primarie dignità, e due volte a quella del consolato. Ciò però che ne rendette il nome immortale, fu l'*Editto perpetuo* da lui compilato, il quale forma un'epoca memorabile nella romana giurisprudenza o legislazione. L'autorità che avevano i pretori di pubblicare co'loro editti nuove leggi all'entrare nella lor carica, non poca confusione recava nell'amministrazione della giustizia, perchè ognuno di essi alle precedenti leggi ne aggiungeva sovente altre nuove: quindi quella moltitudine di leggi le une alle altre talvolta contrarie, e quindi ancora l'incertezza e la varietà de' giudizi. L'im-

peratore Adriano pensò saggiamente a formare un fisso e regolar sistema di giurisprudenza , e a Salvio Giuliano commise che raccogliendo , esaminando e confrontando tra loro gli Editti di tutti i pretori , togliendone ciò che vi fosse d' inutile o di contrario alla ragione o alla giustizia , e aggiungendovi tutto ciò ch' egli stimasse opportuno , formasse per tal maniera un' ordinata e ben divisa raccolta di leggi , la quale avesse in avvenire autorità ne' giudizi , e a cui tutti conformarsi dovessero i giudici e magistrati. Questa raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto perpetuo* , e servì di norma e di regola ne' seguenti secoli. Chi de' giureconsulti di questa età più copiose notizie desidera , può leggerle nelle Opere del francese Terrasson e nella *Historia Juris romani* dell' Eneccio.

Gram-
matici
& Reto-
ri.

Nell' epoca di cui parliamo , due cose da due imperatori s' introdussero a vantaggio delle scienze. Que' che tenevano scuola non avevano finalora avuto stipendio altronde che da' loro scolari. Vespasiano assegnò a' retori sì greci come latini un fisso stipendio dal pubblico erario , il quale , come scrive Svetonio (1) , era di *centomila sesterzi annui*. L' altro vantaggio ch' ebbero le scienze in Roma venne dall' imperator Adriano. Aveano finalora i grammatici ed i retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica d' un pubblico edificio che fosse la sede propria delle scienze ; e fattalo innalzare , gli diè il nome d' *Ateneo*. In esso non solo tenevansi le pubbliche scuole , ma ivi ancora i poeti e gli oratori recitavano pubblicamente i loro com-

(1) In *Vesp. c. 18.*

ponimenti. Molti fiorirono anche in quest'epoca grammatici e retori, le di cui Opere sono perite, toltone sol quelle di Asconio Pediano, di cui ci rimane ancora parte de' Commentarii ch'egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Asconio fu padovano di patria, come l'accenna egli stesso ne'suoi scritti, chiamando Livio col nome di *nostro*. La gran copia di retori ch'era in Roma pare che avrebbe dovuto far rifiorire l'eloquenza dell'aureo secolo; ma così non avvenne, ed i retori stessi furono in gran parte cagione ch'ella andasse ognor più decadendo. Uomini i quali altra scienza non avevano che quella di parlar facilmente, non potevano corredare i loro uditori di quel sapere che ad un vero orator si conviene. L'affettazione dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano i principali ornamenti delle orazioni de' retori a questi tempi.

Delle pubbliche librerie aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia d'Augusto abbiamo parlato nell'antecedente Capo; ma l'impero di Nerone venne funesto anche alle romane biblioteche. Nell'orribile incendio che da Svetonio (1) e da Dione (2) e da altri scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito (3) si lascia in dubbio se forse non avvenisse a caso; in quest'incendio, dico, le biblioteche ancora furono in gran parte preda delle fiamme. Egli è facile a immaginare il danno che ne seguì ad ogni genere di letteratura e di scienza: perciocchè a quei tempi, in cui sì rare eran

Biblio-
teche

(1) *In Ner. cap. 38.*

(2) *Lib. I. XII.*

(2) *Lib. XV, c. 38.*

le copie de' libri , moltissimi dovettero perdersi interamente. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo , cioè ai tempi di Tito , in cui per tre giorni continui le fiamme fecero in Roma orribil rovina. In esso tra gli edifizii distrutti dal fuoco Dione annovera (1) il *portico di Ottavia insieme co' libri*, cioè la biblioteca che ivi era stata posta da Augusto , e che nell'incendio di Nerone era rimasta illesa. A Domiziano si attribuisce la gloria d'aver riparato il danno che i due suddetti incendii avevano recato. Egli prese , come narra Svetonio (2) , a rinnovare le librerie dall' incendio distrutte ; e non solo raccolse con grande spesa e da ogni parte quanti libri potè rinvenire , ma spedì uomini dotti sino in Alessandria , ove allor fiorivan gli studi , perchè vi facessero copia de' libri che ivi trovavansi. Traiano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll' aprire una nuova biblioteca , che dal suo nome fu detta *Ulpia*. Colla munificenza degli imperatori nell'aprire pubbliche biblioteche gaggiò il lusso anche de' cittadini in formarle nelle proprie lor case ; ed era così frequente l'uso delle private biblioteche , che appena eravi uom dovizioso il quale non avesse la sua. Seneca (3) deride più volte quest' uso. *E a che giovano , dic' egli , gl' inmemorabili libri e le biblioteche , il cui padrone appena in tutta la sua vita ne legge gl' indici ? Questo letterario lusso non allo studio , ma solo alla pompa è indirizzato , e tutti questi libri e le immagini de' loro autori da ogni*

(1) *Lib. LXVI.*

(2) *In Domit. c. XX.*

(3) *De tranquill. animi, c. IX.*

parte si cercano ad ornamento solo delle pareti.

Tiberio poco favorevole fu alle belle arti, ma Caligola suo successore di molti bei monumenti ch' erano in Roma fece un orribile guasto: perciocchè volle che fossero atterrate tutte le statue de' grandi uomini che Augusto avea fatte innalzare nel Campo di Marte; e inoltre, fatte trasportar dalla Grecia quante potè trovare statue degl' Iddii, opere de' più famosi artefici, fece a tutte troncato il capo, perchè vi fosse sostituito il suo. Ciò nondimeno Caligola non era punto nemico delle belle arti: poichè molte pregevoli statue fece ei trasportare a Roma dall' Egitto, e da Plinio rammentasi il colosso di Giove ch' egli fece innalzare nel Campo di Marte; ma a tenere in fiore le belle arti dovettero pur contribuire le magnifiche opere da lui intraprese e condotte a fine col più felice successo, quali furono l' asciugamento del Lago Fucino, e acquedotti, e canali, ed altre opere di regia magnificenza, che senza valorosi architetti non potevasi eseguire. Anche a Nerone fu debitrice Roma di molte pregevolissime statue, che egli vi fece trasportare dalla Grecia per ornarne il suo famoso palazzo d' oro. Cinquecento statue di bronzo dal solo tempio di Apolline in Delfo furono trasportate a Roma, tra le quali si crede che fossero le due celebri statue che anche oggi si veggono in Roma, cioè di Apolline e Belvedere, e del Gladiatore nella Villa Borghesi. Nè solo volle Nerone ornare Roma di statue straniere, ma innalzar pur volle a sè stesso un monumento che rendesse eterno il suo nome: perciocchè chiamato dalle Gallie Zenodoro, insigne scultore di quel tempo, gli comandò di fare un colosso alto cento e venti piedi, che fece poi collocare innanzi al suo palazzo d' oro. Di pitture com-

Arti
libe-
rali

piacevasi pure Nerone. Egli volle esser dipinto in gigantesca statura di cento venti piedi, cioè della stessa misura a un dipresso di cui volle che fosse il colosso; ma poichè non era possibile aver tavole di sì enorme grandezza, convenne usare a tal fine di tele: cosa, Plinio dice (1), finallora non veduta, con che il capriccio di Nerone diè occasione ad un nuovo ritrovato, ed a maggior perfezione dell'arte. Vespasiano e Tito come alle lettere, così alle arti ancora accordarono protezione e favore; ma Traiano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Le opere magnifiche da essi intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i templi, i ponti, ed altre cose di somigliante natura, e gli onori ed i premii conceduti agli artefici più illustri avrebber dovuto risvegliare ed accendere sempre più l'ardor degl'ingegni pel coltivamento delle belle arti, ma ciò non pertanto ne' susseguenti tempi esse decadde miseramente. Le cagioni che abbiamo altrove accennate, per cui vennero a decadere le lettere, produssero pure, ne' secoli che venner dopo, il decadimento delle belle arti. L'amore della novità invogliando coloro che le belle arti esercitavano a superare in gloria gli antichi maestri, invece di seguirne gli esempi, li portò ad aprirsi nuove strade: e quindi volendo divenir più eccellenti, divennero viziosi.

(1) *Lib. XXXIV, c. 8.*

C A P O V.

DELLA LETTERATURA ITALIANA DALLA MORTE DI
ADRIANO FINO AI PRINCIPII DEL REGNO DI CO-
STANTINO.

Tito Antonino soprannomato il Pio, che l'anno 138 dell' Era cristiana succedette nell' impero ad Adriano, fu uno de' più saggi e virtuosi principi che mai salisser sul trono. Se se ne tragga la castità che non sempre custodì severamente, non vi ebbe virtù di cui egli non desse i più luminosi esempi. Persuaso di non esser sovrano che per lo bene de' popoli, tutte le sue sollecitudini non ad altro ei rivolse costantemente che a far regnare per tutto l' ordine, la giustizia e le leggi, ed a promuovere con tutti i mezzi la prosperità e felicità pubblica: e questo era il più dolce oggetto delle sue cure; nè egli obbliò già quella delle scienze e delle lettere. Vespasiano, come si è detto nel precedente Capo, aveva a' professori di rettorica assegnato in Roma un annuo stipendio. Antonino non solo a' retori, ma a tutti gli altri professori ancora, nè solo in Roma, ma in tutte pure le provincie dell' Impero, concedette onori e stipendii. Molti privilegi pure egli loro accordò, e singolarmente l'esenzione da varii pubblici impieghi. Giulio Capitolino (1), scrittore della sua Vita, attesta ch'egli fu uomo *d' eccellente ingegno, di colta letteratura e di singolare eloquenza.*

Nulla meno felice alle lettere fu l' impero di

(1) *In Antonin. c. 2.*

Marc' Aurelio soprannomato il filosofo, che, adottato da Antonino per voler d' Adriano, gli succedette nel trono l'anno 161. Marc' Aurelio, degno successor d' Antonino, fu per molti riguardi migliore ancora del suo predecessore. Tutte le virtù d' un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù d' un gran principe. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delizie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, padre amantissimo de' suoi sudditi, e liberalissimo ristoratore delle pubbliche e private calamità. Egli fu ad un tempo stesso coltivator indefesso e promotore generoso de' buoni studi. Egli aveva spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allor fiorite sarebbero le città, quando o regnassero i filosofi, o i regnanti filosofassero. Molti egli ebbe negli anni suoi giovanili chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirlo, de' quali egli stesso fa ne' suoi libri onorevolissima menzione. A' suoi maestri mostrossi egli sempre grato, e singolarmente a Frontone innalzò una statua nel Senato, e di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle degli Dei Penati. Ma benchè a tutte le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l' eloquenza, la poësia e tutte le amene lettere, per occuparsi unicamente della filosofia; e tra' benefizii di cui egli rende grazia agl' Iddii, annovera quello d' averlo prontamente distolto da tali studi, che a lui per avventura troppo leggieri sembravano. Tutto dunque ingolfatosi nella stoica filosofia, lascionne ancora a' posteri un pregevolissimo monumento ne' dodici libri da lui scritti in greco e intitolati *Delle cose sue*. Egli espone in questi libri i pensieri ovvero le massime ch' egli seco stesso andava meditando. Alcuni hanno tacciata quest' opera come

mancante d'ordine e di connessione ; ma noi non dobbiamo cercar ordine e connessione ove l'autore non volle usarne. Marc' Aurelio , il cui esempio fu poi anche seguito da altri famosi scrittori, ha voluto darci soltanto una raccolta de' suoi pensieri così come gli venivano alla mente, nè ha mai preteso di comporne dissertazioni e trattati.

Gli onori ed i premii co' quali Antonino e Marc' Aurelio ricompensarono gli uomini dotti, sembra che ravvivare dovessero in Roma e in Italia il fervore nel coltivar le scienze, ma così non fu. Poichè il costume andavasi ognor più corrompendo, e l'ardor concepito ne' tempi addietro per gli studi erasi coll'andar degli anni rattenuto, perciò l'impegno di questi due Imperatori nel fomentare le scienze fu ben lungi dal produrre, mentre vissero, quell'effetto che doveva aspettarsene. So gli altri imperatori che venner dopo seguiti avessero le vestigia di questi due gloriosi loro predecessori, Roma e l'Italia forse si sarebbero riscosse, e come nello stato civile, così ancora nel letterario si sarebbero rinnovati i lieti tempi d'Augusto; ma sgraziatamente tali non furono gl'imperatori che vennero dappoi; e M. Aurelio singolarmente ebbe la sventura d'avere un figlio e un successore troppo da sè diverso.

Fu questi Commodo che, l'anno 180 dell'Era cristiana succeduto nell'impero a M. Aurelio suo padre, rinnovò gli orrori de' Tiberii, de' Neroni e degli altri tiranni. Marc' Aurelio suo padre avea gli posto al fianco per istruirlo nelle lettere alcuni de' più dotti uomini che fossero in Roma; ma egli non d'altro s'occupò mai che del libero sfogo delle sue infami passioni, fino che Marzia sua concubina, di cui egli voleva disfarsi, il prevenne, e il fece strangolare da un atleta chiamato Narcisso.

nell'età di trentun anno. Suo successor nell'impero fu Elvio Pertinace, da cui le scienze e le lettere poteano sperare protezione e favore; ma egli fu ucciso da' pretoriani dopo tre soli mesi di regno. Di pochi giorni più lungo fu l'impero di Didio Giuliano, milanese di patria e pronipote del celebre giureconsulto Salvio Giuliano, di cui altrove abbiain favellato, ucciso pur esso dopo tre mesi e sei giorni d'impero. A Giuliano succedette Settimio Severo, il qual era egregiamente istruito nella greca e nella latina letteratura. A tutti gli studi ei si rivolse con non ordinario fervore, ed il suo impero avrèbbe potuto alle scienze recare gran vantaggio; ma non lo arrecò per le lunghe guerre nelle quali fu avvolto contro i Medi, gli Arabi e molti altri Barbari, e contro i due suoi competitori Albino e Pescennio Negro, ciascun de' quali una parte dell'Impero avevasi usurpata.

Dopo la morte di Settimio Severo, avvenuta l'anno 211 dell'Era cristiana, fu innalzato al trono Bassiano Caracalla di lui figlio, il di cui regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà anche contro i più celebri personaggi di quel tempo, ucciso pur avendo di sua mano Geta suo fratello sotto gli occhi della propria madre. Macrimo, uccisore e successor di Caracalla l'anno 217, privato di vita pur esso dopo un anno di regno, lasciò il trono ad Antonio Eliogabalo o Elagabalo, nipote di Settimio Severo. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari, e la sua crudeltà non fu punto inferiore a quella de' più crudeli imperatori; ma non molto tempo ebbe a sfogarla, ucciso l'anno 222 dopo quasi quattro anni d'impero, contandone egli soli diciotto d'età.

Era omai tempo che salisse sul trono un principe che le crudeltà facesse obbliare de' suoi pre-

decessori , e le sue cure volgesse alla felicità e prosperità pubblica , e con-esse a quella pur delle scienze e delle lettere. Tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea , sorella della madre di Eliogabalo. L'educazione ch'ella diede ad Alessandro fu la più saggia che una madre possa dare ad un figlio destinato a regnare. Salito al trono in età di tredici anni , sotto la direzione di Mammea e di Mesa sua avola , e di tre consiglieri di somma prudenza , resse l'Impero per tal maniera , ch'ei parve dal Ciel mandato a ristorarne i passati danni. La virtù di Tito , di Traiano , di Antoninò , di Marc' Aurelio sembravano quasi rivivere in Alessandro , e le scienze e le lettere singolarmente trovarono in lui un assiduo coltivatore ed un magnanimo protettore. I maestri che in esse egli ebbe , furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma , e da essi venne istruito nella greca e nella latina letteratura. In guerra egualmente che in pace egli aveva destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente di libri greci ; ma di Virgilio ancora e di Cicerone aveva sì grande stima , che ne teneva le immagini tra quelle de' più famosi eroi. Egli stesso esercitossi nella poesia , e alcune Vite de' migliori Imperatori scrisse in versi. Nè solo le umane lettere , ma le scienze ancora e le arti tutte furono da lui coltivate ; e non pago d'istruirsi egli stesso nelle scienze e nelle arti , cercava di risvegliarne desiderio e stima ancor negli altri. Finalmente , aprendo a vantaggio dello scienze il suo erario , egli con regia munificenza nuove scuole fondò di retorica , di grammatica , di medicina , di meccanica , d'architettura , e assegnò stipendii a' professori di tutte queste arti ; ma un sì saggio e sì ammirabile Principe nel più

bel fiore della sua vita fu trucidato barbaramente nel suo campo presso Magonza da' suoi soldati; impazienti della militar disciplina a cui egli voleva assoggettarli, in età di soli ventisei anni, insieme con Mammea sua Madre, l'anno 235 dell'Era cristiana. Massimino, che fu da' soldati tumultuosamente innalzato al trono, fu il principal autore di sì esecrabil misfatto. Noi non ci tratterremo a parlare di Massimino, nè di quelli che dopo di lui saliron sul trono, i quali nulla fecero a pro delle lettere, e solo farem menzione dell'imperatore Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare che l'uom di lettere, egli dovrebbe aversi in conto d'uno de' migliori imperatori, e molti de' suoi componimenti erano universalmente in gran pregio; ma altre son le virtù d'un oratore o d'un poeta, altre quelle che in un imperatore richieggonsi. Vile e indolente, Gallieno non pareva esser salito sul trono che per giacersi in un vergognoso ozio: quindi durante il suo regno vidersi quasi tutte le provincie dell'Impero sconvolte, saccheggiate o da' Barbari che da ogni parte le invadevano, o dagli stessi Generali romani che dalle lor truppe acclamar facevansi imperatori. Fu questo il tempo infelice che nelle Storie fu chiamato *il tempo dei trenta tiranni*, perchè tanti a un dipresso furono coloro che nelle varie parti o provincie dell'Impero avevansi usurpato lo scettro. In sì deplorabile stato di cose è facile il pensare qual danno dovessero averne le scienze ancora e le lettere.

Claudio secondo, che l'anno 268 succedette a Gallieno, fu uno de' migliori principi che sedessero sul trono; ma egli morì dopo due soli anni di regno. Più felice fu il regno di Aureliano: egli vinse e domò tutti gli usurpatori o ribelli all'Im-

però, vinse tutti i Barbari che gli fecer guerra, e singolarmente memorabile fu la vittoria ch'egli riportò sopra la famosa regina Zenobia, che accompagnò poi prigioniera il di lui carro trionfale in Roma. Egli ebbe per suocero Claudio Tacito, il quale era uomo assai versato negli studi; e di Cornelio Tacito singolarmente, da cui diceva egli discendere, aveva sì grande stima, che fece legge con cui ordinò che se ne avesse copia in tutte le biblioteche, e che ogni anno se ne facessero dieci nuovi esemplari. Egli era principe saggio e prudente, e sarebbe pure stato di molto giovamento alle lettere, se dopo sei soli mesi d'impero ei non avesse perduta la vita. Probo, che gli succedette, ne' sei anni che resse l'Impero seppe tenere in freno così i Barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Uguale a Probo in virtù e in coraggio fu l'imperatore Marc' Aurelio Caro che gli fu dato per successore; ma non fu che breve il suo regno, come breve fu pure quello de' figli Carino e Numeriano, uccisi ambedue da' loro soldati. Dopo la loro morte acclamato fu Diocleziano dalle sue truppe imperatore, ed ei rimase solo e pacifico possessore del trono.

Diocleziano, nato di bassa stirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti superiori alla sua condizione, e in ciò singolarmente che appartiene a prudenza ed a valor militare. Diocleziano nel secondo anno del suo impero elesse per collega e si associò Massimiano soprannomato Erculeo, uomo coraggioso egli pure e valente nell'arte militare, ma del rimanente rozzo, mal costumato e crudele. L'anno 292, per le turbolenze ond'era sconvolto l'Impero, convennero insieme i due Imperatori di nominare altri due a loro colleghi col nome di Cesari, e Diocleziano adottò

a tal fine Massimiano Galero , figliuolo d' un bifolco della Dacia , ma valoroso condottiere d' armate. Massimiano Erculeo adottò Costanzo Cloro , con che essi divisero in quattro parti l' Impero : cosa non ancora veduta , ma che fu poi per più ragioni all' Impero stesso fatale e funesta. Io non mi tratterrò a parlare delle guerre che poi essi ebbero gli uni contro gli altri , e delle rivoluzioni che indi ne nacquerò ; come non parlerò nè pure delle guerre che insorsero poscia tra Costantino dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre , che regnava nelle Gallie , e tra Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo , e poi tra Costantino e Lucinio , che regnava nell' Oriente ; il quale , vinto e sconfitto , perdette l' anno 323 e l' impero e la vita : onde il solo Costantino rimase l' unico sovrano signore di tutto il romano Impero.

Di questi imperatori , involti quasi tutti in continue guerre civili o straniere , niuno ve n' ebbe da cui le lettere ricevessero protezione alcuna , o favore. Uomini per la più parte di vile ed oscura nascita , o allevati fin da fanciulli nell' armi , appena le conoscevan per nome. Tale fu lo stato dell' impero romano dall' anno 138 , in cui morì Adriano , fino al principio del quarto secolo ; e l' averlo brevemente descritto , basta a farci comprendere quanto funesti fossero a' buoni studi i tempi di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascuno studio il confermerà maggiormente.

Poesia Anche in quest' epoca vi ebber bensì poeti , ma in numero e in valore troppo inferiori a quelli de' precedenti secoli. In tutto questo spazio di tempo tre soli sono quelli le cui poesie sieno a noi pervenute. Il primo di questi poeti , se pur gli può convenire un tal nome , è Quintino Sere-

no Samonico , di cui abbiamo un didascalico , o , a dir meglio , molti versi intorno alla Medicina , che niente hanno di vigore poetico. Gli altri due poeti che vissero al medesimo tempo , furono M. Aurelio Olimpico Nemesiano e Tito Calpurnio. Tre libri scrisse Nemesiano , come dice Vopisco (*), sulla Pesca , sulla Caccia e sulla Nautica ; ma di questi solo il secondo ci è rimasto , ed è alquanto colto ed elegante per riguardo ai tempi in cui fu scritto. Il terzo poeta fu Calpurnio , siciliano di nascita , il quale visse al tempo medesimo di Nemesiano , a cui anche dedicò le sue Egloghe. Queste Egloghe hanno bensì una qualche eleganza superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi , ma troppo sempre inferiore a quella di Virgilio.

Nulla meno infelice fu la sorte dell' eloquenza. Erano più spesso retori quelli che trattavan le cause nel Foro ; ma di questi tempi non ci è rimasta nè orazione nè altro qualunque componimento d' autore italiano appartenente ad eloquenza. Quegli che maggior fama per avventura ottenesse in quest' arte , fu Frontone Cornelio , di cui parla Aulo Gellio (1) con grandissimi elogi. Dione (2) lo chiama uomo di somma autorità , e dice che egli era in gran pregio , e superava ogni altro nel trattare le cause. Egli fu dato per maestro , come più sopra abbiain detto , all' imperatore. M. Aurelio , il quale loda in più luoghi i saggi avvertimenti che aveva da lui ricevuti , e dopo averlo innalzato all' onor del consolato , chiese al Senato che gli fosse eretta una statua. I grandissimi encomii che dagli antichi scrittori gli furono tributati , face-

Elo-
quen-
za

(*) *In Caro , ec. c. 12.*

(1) *Lib. XIX , c. 8.*

(2) *Lib. LXIX ,*

van desiderare d' avere alcuno de' suoi componimenti da cui conoscerne i pregi e l'eloquenza. Gli scritti di Frontone, ch'eransi perduti, furono a nostri giorni scoperti in un codice palimpsesto nell' Ambrosiana di Milano, e dati alla luce dal ch. abate Mai; ma le sue Opere ritrovaronsi ben lungi dal meritare quelle lodi che gli furono profuse ne' tempi di cui parliamo.

Sto-
ria.

Qualche maggior numero di coltivatori ebbe la Storia; ma questo studio ancora soggiacque alle vicende degli altri in ciò ch' è eleganza di scrivere. Noi diremo alcuna cosa di quelli de' quali ancor ci rimangono le Opere. Giustino, il qual pare che visse ai tempi d' Antonino Pio, ridusse in compendio latino le Storie scritte già in greco da Trogo Pompeo; Storie che cominciando da Nino contenevano il racconto delle cose appartenenti all'Impero de' Macedoni, e giungevano fino ai tempi d' Augusto. Giustino ha uno stile, per riguardo all' età in cui scrisse, colto ed elegante. Dopo Giustino, l' unico scrittore di questi tempi che ancor abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli scrittori di Storia, è Censorino, il quale nella sua operetta *De die natali* molte cose ha trattato che giovar possono a rischiarare la cronologia e la storia. Lo stile di Censorino è qual conveniva al tempo in cui scrisse, lontano assai dall' antica eloquenza, e sparso di parole nuove e non più usate.

Gli ultimi storici di quest' età vissuti a un dipresso al tempo medesimo sono gli scrittori della *Storia Augusta*. Con questo nome si chiama una raccolta di Vite degl' Imperatori cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile incolto e senza ornamento, o eleganza di sorte alcuna; talchè, trattene le notizie che vi si con-

tengonō, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non vi si trova cosa che le renda pregevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi e l'età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco di patria siracusano, ch'è il meno incolto di tutti gli altri. Molt' altri ancora scrittori di Storia v'ebbero in questi tempi; ma le loro Opere sono ora interamente perite, e col rammentarle altro non farebbesi che tessere una lunga e noiosa serie di nomi.

Molto maggiore fu il numero de' greci autori che presero a scrivere nella lingua greca la Storia de' Romani, quali furono fra gli altri Appiano Alessandrino, Arriano di Nicomedia e Dione Cassio; e convien confessare che in questo studio ancora i Greci ch'erano in Roma andarono innanzi a' Latini. I Romani, ammoliti dalle ricchezze e dal lusso, e non d'altro occupandosi che di trastulli e sollazzi, sfuggivano a questo tempo gli studi; e quelli ancora che li coltivavano, usando di una lingua che pel concorso di tanti stranieri uomini in Roma venivasi vie più corrompendo ogni giorno, recavano nel loro stile quella rozzezza medesima che ne' famigliari ragionamenti erasi introdotta.

Se il favore de' principi fosse bastante a far fiorire gli studi, quello della filosofia singolarmente doveva in quest'epoca risorgere tra' Romani. Antonino e Marc' Aurelio, ed altri degl' imperatori che salirono sul trono, furono ammiratori e premiatori de' filosofi; e nondimeno in tutto questo corso di tempo del quale parliamo niuno vi fu in Roma e in Italia che ci abbia lasciato qualche monumento de' suoi studi in filosofia. I Romani, ammoliti,

come detto abbiamo , dalle ricchezze e dal lusso , a tutt' altro volgevan l' animo che a' filosofici studi. Non voglionsi però tacere i nomi di due scrittori d' Agricoltura che probabilmente vissero circa questi tempi , cioè Siculo Flacco ed Ageno Urbico. Del primo abbiamo parte d' un' Opera da lui scritta *De conditionibus agrorum* ; del secondo abbiamo parte de' suoi Commentarii sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum* , e d' un trattato *De controversiis agrorum* , i quali sono inseriti nelle Raccolte degli antichi Scrittori d' Agricoltura.

Medi-
cina

Come la filosofia si giacque in questi tempi abbandonata e negletta , così negletta pure si giacque la medicina. La venuta di Galeno a Roma , e il lungo soggiorno ch' egli vi tenne , pareva che risvegliar dovesse il fervore nello studio di arte sì importante. Galeno , nato a Pergamo in Asia l' anno 131 dell' Era cristiana , venne colle Opere da sè composte in tal fama , che celebre presso tutte le nazioni rese il suo nome. Degli altri medici ci parla comunemente con quel disprezzo ch'è proprio d' un uomo che scuopre l' altrui ignoranza ; ed i suoi libri pieni sono di massime e di precetti e d' osservazioni utilissime , delle quali han fatto elogio anche i medici de' posteriori secoli più famosi ; ma i di lui libri nulla valsero a far fiorire in Roma o in Italia la scienza medica , nè alcuno in esse vi fu che si acquistasse in tal arte alcun nome.

Giur-
rispru-
denza

Lo studio della giurisprudenza fu per avventura l' unico che ai tempi di cui trattiamo avesse molti e valorosissimi coltivatori , i quali fiorir la fecero a quest' epoca , e le mantennero l' onore a cui era salita nelle età precedenti. Nè di ciò fia maraviglia : perchè quelli che si segnalavano per un eminente sapere in questa scienza , onorati venivano

dagl' imperatori colle più sublimi cariche e dignità. Illustre sopra tutti i giureconsulti si rendette Papiniano, il quale pel suo profondo ingegno e sapere, non meno che per l'incorrotta sua probità, fu uno de' più celebri uòmini del suo secolo.

L'imperatore Settimio Severo morendo, a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta; ed il saggio uomo con ogni sforzo adoperossi ad unirli insieme con iscambievole amicizia, ma inutilmente; anzi le virtù di Papiniano furono quelle appunto che contro di lui irritarono il crudele Caracalla, che gli tolse dapprima la dignità di prefetto del pretorio, e poscia o comandò, o certamente permise che fosse da' soldati pretoriani barbaramente ucciso. Non poche Opere legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne' Digesti vari frammenti. A Papiniano nella fama di gran giureconsulto succedette Domizio Ulpiano. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e il fece suo consigliere, e l'innalzò ancora alla sublime dignità di prefetto del pretorio, e a' consigli d'Ulpiano singolarmente si attribuiva il prudente e saggio sistema di governo ch'egli tenne; ma Ulpiano era uomo d'inflessibile severità, e perciò odiato da' pretoriani. Egli fu vittima del loro furore; e benchè fuggendo si fosse ricoverato presso l'Imperatore, sugli occhi nondimeno dello stesso Alessandro fu crudelmente posto a morte. Delle moltissime Opere da lui scritte ci rimangono frammenti nelle Pandette ossia ne' Digesti più che di qualunque altro giureconsulto: frammenti che il dimostrano uomo dottissimo nella giurisprudenza, e ben degno dell'altissima stima di cui godeva, e del favore d'Alessandro Severo. Visse nel medesimo tempo, e non fu men celebre di Papiniano e di Ulpiano, il giureconsulto Giulio Paolo. Fu

egli pure in gran pregio presso Alessandro Severo, ed ebbe egli ancora la prefettura del pretorio. Moltissime Opere aveva egli composte, delle quali vari frammenti ci sono rimasti. Parecchi altri giureconsulti, che vissero a questi tempi, vengono rammentati da Eneccio nella sua *Historia Juris romani*; ma intorno ad essi più diffusamente ancora scrisse Gio. Nicolò Fancio in un libro intitolato *De vegeta latinæ linguæ senectute*, ov' egli con una laboriosissima diligenza accenna tutti ad uno ad uno i frammenti che de' giureconsulti di quest'età ci son rimasti nel Corpo delle Leggi romane. Ad onta dell' universale decadimento delle lettere e della guasta e corrotta eloquenza, i soli romani giureconsulti nell' universale corrompimento serbarono quasi tutti ne' loro scritti l' antica purità e maestà della sovrana lingua del Lazio. Le loro decisioni inoltre o risposte, che leggonsi nelle Pandette ossia ne' Digesti, sono un ammirabile monumento di quella sublimità di sapienza che caratterizzava gli antichi signori del mondo, e che furono l' ammirazione delle nazioni e de' secoli. Queste decisioni o risposte sono per la più gran parte attinte ai più puri fonti del naturale diritto, ossia della retta ragione, ch' è il diritto comune del genere umano, ed in esse noi ritroviamo sovente sviluppati i più arcani misteri della giustizia, e consecratevi massime d' un' eterna equità.

Grammatici

Tra' grammatici che a questo tempo fiorirono, il più celebre fu Aulo Gellio, il qual visse allorchè regnavano Antonino e M. Aurelio. Se Gellio fosse italiano non si può con sicurezza affermare; ma egli fece certamente in Roma lungo soggiorno, ed ivi coltivò l' amicizia de' più dotti uomini del suo tempo. Fu ancora per qualche tempo in Atene, e dal suo soggiorno in questa città ei diede il

nome alla sua Opera intitolandola *Notti Attiche* : perciocchè allora aveva cominciato a scrivere di notte tempo ciò che o leggendo, o conversando coi dotti, sembravagli degno d'esser notato. Quest' Opera vien da altri lodata ed ammirata, ma da altri disprezzata e ripresa. In Gellio trovansi certamente molte osservazioni frivole e leggiere che poco importava che ci venissero conservate ; ma egli è certo ancora che moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi dell' antichità in vano altrove si cercherebbero che presso Gellio. In ciò poi ch' è dello stile, in mezzo a molte parole ed a molte espressioni del buon secolo, molte ancora ve n' ha di conio affatto nuovo, e vi si vede già incominciata la corruzione del linguaggio, che fecesi poi sempre maggiore. Nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio noi veggiamo quelli che erano allora in Roma riputati i più dotti uomini, occupati spesso in faticose ricerche intorno a questioni grammaticali di niuna importanza ; e vi si scorge uno spirito, per così dire, di picciolezza ben lontano dal pensare grande e sublime degli antichi Romani. Alcuni de' grammatici che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio, e la Storia Augusta ancora ci somministra il nome d' alcuni grammatici di quest' età ; ma una sterile e nuda serie di nomi non potrebbe recare che noia a' leggitori.

Le scienze e le arti sembrano darsi vicendevolmente la mano ; e le une non possono sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino ancor le altre. Le scienze e le lettere erano a questi tempi, come abbiain veduto, in un rovinoso decadimento, e non altrimenti avvenne ancora delle belle arti. Ai tempi d' Antonino e di Marc' Aurelio sorsero bensì molte

Belle
Arti

insigni fabbriche in Roma e altrove, e alcuna delle statue e d' altri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono; ma i lavori de' posteriori tempi mostrano qual grande crollo le belle arti ognora più facessero. Abbiamo già altrove detto quali sieno state le cagioni di questo decadimento; ma a queste cagioni se ne aggiunse ne' seguenti tempi un' altra ancora maggiore. Le guerre esterne e le sollevazioni e rivolte, che sì spesso sconvolsero e lacerarono l' Impero, condussero come le scienze e le lettere, così ancora le belle arti ad un' estrema ruina, le quali in tempi più felici e tranquilli sarebbonsi per avventura conservate. Nè è già che statue ed altri lavori non si facessero anche allora. Una statua d' oro alta dieci piedi troviam innalzata dal popol romano in onore dell' imperatore Claudio secondo, e un' altra d' argento di mille cinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro, e tre statue d' argento dall' imperator Tacito erette in onore di Aureliano suo predecessore. Nuovi edifizii pure e nuovi palazzi di grandissimo lusso s' innalzarono in Roma; ma tutti quasi i lavori dell' arte si risentivano più o meno di quella barbarie che la condizione de' tempi veniva a spargere universalmente.

C A P O VI.

DELLA LETTERATURA DELLE PROVINCE D' ITALIA,
AI TEMPI DI CICERONE, E NE' SEGUENTI SECOLI
DE' QUALI ABBIAMO FINORA PARLATO.

Roma consideravasi come la Capitale del mondo, e ad essa perciò concorrevano tutti coloro che mediante il coltivamento delle arti, o delle scienze aspiravano a conseguire dignità ed onori, nondimeno anche le provincie d' Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini e scuole e biblioteche pubbliche si videro in esse ancora. Cicerone rende loro un' onorevole testimonianza, dicendo ch' erano esse con ardore rivolte alla greca letteratura, e nel Lazio singolarmente, benchè poscia questo fervore si fosse rattepidito. *Erat Italia*, dic' egli, *tunc plena græcarum artium ac disciplinarum, studiaque hæc et in Latio vehementius colebantur, quam nunc iisdem in oppidis* (1); ma in particolar maniera ei loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria e di Napoli. Erano questi que' paesi medesimi anticamente compresi della Magna-Grecia, ne quali quanto felicemente fiorissero i serii non meno che gli ameni studi, abbiám veduto a suo luogo. In Napoli celebravansi ogni quinquennio pubblici combattimenti poetici, ne' quali il poeta Sta-

(1) *Pro Archia*, num. 3.

zio, del quale abbiamo dianzi parlato, fu più volte dichiarato gloriosamente vincitore. Anche la Sicilia non aveva cessato d'amar quegli studi pei quali anticamente era divenuta sì celebre; ed ivi erano più teatri, come in Palermo, in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunta di *Massimo* (1). Anche nelle altre città d'Italia eranvi egualmente teatri. Aveva Padova il suo; e leggiamo in Tacito (2) che il celebre Trasea Peto, ch'era natío di questa città, non isdegnò di salirvi e di rappresentare un personaggio di tragedia. Aveva il suo ancor Pesaro; e generalmente nella Toscana e nella Lombardia frequenti erano i teatri: il che fa vedere l'amor e lo studio della teatral poesia negli abitanti. Il ch. Tiraboschi dimostra poi che anche gli altri studi e le scienze fiorivano generalmente nelle provincie d'Italia, e che pubbliche scuole erano in Como, in Milano, in Novara, in Bergamo, in Cremona e in Torino. Noi abbiám inoltre ne' precedenti Capitoli veduto quanti, tra gl' illustri scrittori che abbiám rammentati, fossero quelli che nativi già non erano di Roma, ma in Roma eran venuti dalle altre città e provincie d'Italia.

(1) *Lib. IV, in Verr. num. 53.*

(2) *Annal. lib. XVI, c. 31.*

C A P O VII.

DELLA LETTERATURA ITALIANA DAI TEMPI DI COSTANTINO FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

Noi dobbiam qui osservare che già prima dell'innalzamento al trono di Costantino la Religione cristiana fatti aveva i più grandi progressi, ed andava ogni dì più dilatandosi; nè mancarono pure scrittori che presero a difenderla contro il paganesimo, da cui veniva condannata. Non è mio divisamento di trattare in questo Compendio degli studi sacri riguardanti la Religione, nè degli scrittori di materie o cose ecclesiastiche; ma io non voglio qui passare sotto silenzio due insigni scrittori d'Italia che nel precedente secolo fiorirono; cioè Minuzio Felice e Lattanzio Firmiano. Minuzio Felice è incerto a qual tempo precisamente visse; ma egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzione di lui (1), e perciò convien dire ch'egli visse al più tardi circa la metà del terzo secolo. Credesi da molti ch'ei fosse africano, ma egli visse lungamente in Roma, ove occupossi a trattare le cause nel Foro. Dopo aver abbracciata la nuova Religione cristiana, egli scrisse in favore della medesima un Dialogo intitolato *Ottavio*, nel quale, se non gli venne fatto di

(1) *Div. Instit. lib. I, c. 11, cc.*

dimostrare , come avrebbe voluto , la verità della Religione cristiana , fu altrettanto felice nel combattere e deridere i superstiziosi errori e le follie del paganesimo ; e per quanto appartiene allo stile , esso è assai più colto di quello che Comunemente soglia vedersi negli scrittori del terzo secolo.

Lattanzio Firmiano è quello scrittore che colle sue Opere acquistò più d' ogni altro in questi tempi gran nome , ed egli dee aver luogo tra gli scrittori del terzo secolo , perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Si è ricercato da alcuni antichi scrittori di qual paese egli fosse ; ma la più probabile opinione si è ch' egli fosse romano. Chiamato nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo , primogenito dell' imperator Costantino , vi passò il rimanente della sua vita , e vi morì in estrema vecchiezza circa l' anno 325. Tra le Opere da lui composte celebre singolarmente è quella intitolata *Delle divine istituzioni* , nelle quali combatte vittoriosamente le gentilesche follie. Pregèvolissima è ancora il suo libro *Delle morti de' persecutori* , e nella Cronaca eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi. Di lui parla pure S. Girolamo (1) con molta lode ; ma insieme osserva che più valente egli fu nel dimostrare la falsità del paganesimo , che nel provare la verità della Religione cristiana. *Lactantius* , dic' egli (2) , *quasi quidem fluvius eloquentiæ tullianæ , utinam tam nostra affirmare potuisset , quam facile aliena destruxit*. Ma chechè di ciò siasi , Lattanzio Firmiano ha il vanto d' avere , in mezzo alla

(1) *De Script. Eccles. c. 80.*

(2) *Ep. XLIX ad Paullinum.*

decadenza ed alla corruzione del gusto regnante al suo tempo, saputa usare un' eloquenza ed una tale eleganza di stile, che venne in tutte le età chiamato col glorioso nome di Tullio cristiano. Ma veniamo ora al regno di Costantino.

Costantino, innalzato all' impero dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre che regnava nelle Gallie, l' anno 306., dopo aver vinti tutti quelli che gli avevan disputato il trono nell' Occidente, e vinto poi anche l' anno 323 Licinio che regnava nell' Oriente, rimase egli solo sovrano e signore di tutte le vaste provincie soggette al romano Impero; ma un nuovo ed inaspettato ordin di cose ci si apre sotto il suo regno. Egli abbracciò la nuova Religione cristiana, la quale, pria vietata e proscritta dai precedenti imperatori, cominciò ad essere la religione del trono. Costantino, sia per le virtù guerriere e pel valor militare con cui vinse tutti i domestici e stranieri nimici, sia per aver dato pace alla Chiesa, e resa la cristiana Religion dominante, ottenne il titolo ed il nome di Grande; ma per conto delle scienze e delle lettere in Italia noi non possiam tributargli eguali elogi. La scelta ch' egli fece della città di Bisanzio, a cui diede poi il nome di Costantinopoli, ad essere la sede di tutto l' Impero, ov' egli perciò fissò la sua dimora, è facile l' immaginare quanto a Roma ed a tutta l' Italia ed all' italiana letteratura divenir dovesse fatale. Roma era stata fino a quel tempo la Capitale del mondo, ma dopo quest' epoca il mondo volgevasi colà ove riseder vedeva l' Imperatore. A Costantinopoli dunque accorrevano tutti i più grandi personaggi, ed a Roma altro quasi non rimaneva che la magnificenza delle sue fabbriche ed una vana mostra di pompa e di maestà: onde maraviglia non è se anche gli studi

da Roma passassero a Costantinopoli , ove solo poteano allora sperar ricompensa ed onori.

Dopo la morte di Costantino , che accadde l'anno 337, essendosi diviso l'Impero tra i tre suoi figli Costantino , Costanzo e Costante , a quest'ultimo toccò in sorte l'Italia; ma dopo tre anni venuto a guerra col suo fratel Costantino , questi vinto e morto Costante , si vide padrone di tutto l'Occidente; e ne resse l'impero fin all'anno 350, in cui Magnenzio , contro lui sollevatosi , gli tolse la corona e la vita. Ma Magnenzio essendo poi stato vinto dalle armi di Costanzo , che regnava in Oriente , da sè medesimo si uccise l'anno 355; e per tal modo rimase Costanzo signore di tutto l'Impero sì in Oriente come in Occidente. A Costanzo succedette , l'anno 361, Giuliano suo cugino e cognato. Giuliano non visse che trentadue anni , e due anni soli tenne l'impero , ucciso in una battaglia ch'egli diede ai Persiani. Giuliano era stato allevato nella nuova Religione di Cristo; ma avendola poi abbandonata , egli ebbe da' Cristiani l'obbrobrioso nome d'Apostata. Giuliano era uomo di vivace ingegno , e coltivator de' buoni studi , e pensava ancora ai mezzi onde farli fiorire felicemente; ma troppo fu breve il suo regno. Gioviano , che gli succedette , non ebbe che circa otto mesi d'impero , e nulla perciò ci offre a scrivere che appartenga al nostro argomento. Valentiniano , innalzato dopo Gioviano all'impero , si associò suo fratello Valente; ed a lui lasciata la cura dell'Oriente , per sè ritenne quella dell'Occidente , e l'anno 367 si associò Graziano suo figlio , fanciullo appena di otto anni. Valentiniano , in mezzo a singolari virtù che il renderono uno de' più grandi principi , fu ancora uom colto ed amante della letteratura. Egli non mancò di pro-

muovere, quanto era in lui, gli studi e le scienze, e di porre in opera i mezzi con cui avviarle. A' professori tutti ch'erano in Roma egli confermò il privilegio di esenzione da' pubblici aggravi; dichiarando che di esse godessero le mogli loro ancora, e che non fosser costretti ad alloggiare soldati; ma le leggi promulgate a promuovere le scienze poco giovano quando i costumi sono già da lungo tempo guasti e corrotti. Ammian Marcellino (1), del quale favelleremo tra poco, descrivendo lo stato a cui in questi tempi era Roma, ce la rappresenta come ravvolta in tutti i più infami vizi e sepolta nella più profonda ignoranza. Egli dice che i delitti e le sozzure, dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de' governanti, eransi radicate per modo, che il famoso cretese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Egli narra inoltre che le case nelle quali una volta si coltivavan gli studi, risuonavano allora di molli strumenti; che a' filosofi succeduti erano i musici, agli oratori i giocolieri; e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse. Valentiniano finì di vivere l'anno 375, ed a lui succedette nell'Impero d'Occidente Graziano suo figlio, che aveva allora sedici anni d'età. Essendo stato l'imperator Valente, che regnava in Oriente, da' Goti sconfitto e morto l'anno 378, Graziano accorse alla difesa dell'Impero orientale, e chiamò in suo aiuto Teodosio, capitano illustre pe' suoi talenti e virtù militari. Teodosio vinse compiutamente e risospinse di là dal Danubio i Barbari pria vincitori, e venne poi da Graziano associato all'imperial dignità, dandogli la cura dell'Impero

(1) *Lib. XXVIII, c. 4.*

d' Oriente. Graziano , principe d' amabilissima indole e di singolari virtù , faceva concepire, di sè stesso le più liete speranze , e gli studi ancora potevano lusingarsi d' avere in lui uno splendido protettore. Aveali egli coltivati diligentemente sotto la direzione del celebre Ausonio , che per segno di gratitudine innalzò poscia all' onore del consolato ; ma le belle speranze che di esso eransi concepite , svanirono ben presto : poichè sollevatosi contro di lui Massimo suo Generale l' anno 333 , mentre il giovine Principe , abbandonato dalle sue truppe , cerca di salvarsi fuggendo , raggiunto ed arrestato a Lione , vi fu ucciso in età di soli 24 anni. Avendo poi l' usurpatore Massimo costretto il giovine imperatore Valentiniano II a fuggir dall' Italia , Teodosio si mosse dall' Oriente colla sua armata per soccorrerlo ; e venuto a battaglia con Massimo , il vinse : ed avuto nelle mani , gli fe troncare la testa l' anno 338. Valentiniano II. rimesso sul trono d' Occidente , poco tempo vi si mantenne , ucciso egli pure l' anno 392 , in età di soli vent' anni , per opera del ribelle suo Generale Arbogasto ; ma questi ancora ed Eugenio da lui posto sul trono , perirono presto , sconfitti da Teodosio l' anno 394. Teodosio rimasto solo signore dell' Impero non meno orientale che occidentale , colmo di gloria venne poscia a Milano ; ma sventuratamente egli morì in quella città nel seguente anno 395 in età di soli cinquant' anni : principe per pietà , per valore e per tutte le più luminose virtù degno d' essere paragonato co' più illustri sovrani , e che giustamente si meritò il nome di Grande.

A Teodosio succedettero i due suoi figli Arcadio ed Onorio: il primo nell' Impero orientale, ed il secondo in quel d' Occidente ; ma ambidue troppo di-

versi e ben degeneri dalle virtù del loro padre. Onorio, che regnava in Occidente, principe debòle ed imbecille, senza virtù egualmente che senza vizii, lasciava regnare sotto il suo nome Stilicone, suo ministro e General delle armate. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi ed altri popoli barbari presero allora ad invader l'Italia e le altre provincie pur dell'Impero. Stilicone li combatte con felicità eguale al suo valore, e li vince e li respinge più volte; ma caduto in sospetto di voler porre sul capo ad Eucherio suo figlio l'imperial diadema, reo, o non reo che si fosse; egli fu insieme col figlio Eucherio tolto di vita per comando d'Onorio. Poco dopo un immenso esercito di Goti condotti da Alarico venne in Italia, ed entrò in Roma l'anno 410, a cui egli diede un orribil sacco che durò tre giorni. Alarico, uscito di Roma, morì poco dopo nella Calabria; ma ciò nonostante l'impero non ebbe pace, e parvero rinnovarsi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano Barbari a devastar le romane provincie. Onorio, dopo ventott'anni d'infelicissimo regno, morì a Ravenna l'anno 423 in età di trentanove anni. Valentiniano III, figliuol di Placidia sorella d'Onorio, fu innalzato alla dignità imperiale nell'Occidente sotto la tutela di sua madre Placidia, essendo egli fanciullo di soli sette anni. L'Italia sotto l'impero di Valentiniano III fu per lungo tempo tranquilla; ma l'anno 452 vi entra furiosamente il famoso Attila re degli Unni, espugna Aquileia, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d'Italia, finchè venutagli incontro un'Ambasciata de' Romani col pontefice S. Leone, fu indotto a non passar oltre, ed a ritornarsi in Pannonia. Tre anni sopravvisse Valentiniano all'invasione di At-

tila , perchè ucciso da' congiurati l'anno 455 in età di trentasei anni : principe vizioso e indolente che vide l'Impero all'orlo di sua rovina senza punto commoversi. Massimo , ch'era stato , benchè occultamente , il principal autore della morte di Valentiniano , prese il diadema imperiale. Eudossia vedova di Valentiniano , nulla sapendo che Massimo fosse stato il traditore di suo marito , accettò le nozze di lui ; ma poichè ella ne ebbe certa contezza , montò in tal furore contro di Massimo , che per vendicarsene chiamò dall' Africa Genserico-re de' Vandali , il quale con un possente esercito venne bentosto in Italia. I soldati romani atterriti si rivoltano contro di Massimo ; e dopo tre soli non interi mesi d' impero lo uccidono. Genserico s'avanza ed entra furiosamente in Roma. Quattordici giorni durò il saccheggio che ne fu fatto ; ed i Vandali , dopo aver fatto bottino di quanto di più pregevole potè cader nelle loro mani , carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito , Generale delle truppe romane nelle Gallie , qualche tempo dopo la morte di Massimo fu dalla sua armata proclamato imperatore , e come tale riconosciuto anche dall'Imperatore d' Oriente , sen venne a Roma ; ma dopo un breve impero di poco oltre ad un anno , Ricimero , da lui mandato contro de' Vandali , tornatone vincitore , se gli rivolse contro , e costrettolo a deporre la porpora , il fe ordinar vescovo di Piacenza. D'allora in poi Ricimero fu l'arbitro , per così dire , del diadema imperiale in Occidente. Dopo la morte d'Avito passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun imperatore d' Occidente. Fu poi innalzato al trono Maggioriano , General delle armate , di cui tutti gli scrittori di questi tempi commendano sommamente la prudenza ,

il valore, e tutte le virtù degne d' un monarca; ma l' ambizioso Ricimero veggendolo crescere ogni giorno più in autorità e in potere, il fece crudelmente uccidere presso Tortona ai 7 d' agosto dell' anno 461, dopo poco oltre a tre anni d' impero. Ricimero pose poscia sul trono un cotal Severo, uomo da nulla, il quale lo tenne per circa quattro anni, morto l' anno 465. Due anni rimase allora vacante l' Impero d' Occidente: occasione troppo opportuna a' Barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani pregarono Leone imperator d' Oriente che volesse innalzare all' impero d' Occidente Antemio, uomo d' illustre famiglia in Costantinopoli e valoroso nell' armi; e Leone, datagli la corona imperiale, mandollo in Italia l' anno 467; ma essendosi accesa tra lui e lo scellerato Ricimero una fatal dissensione, questa finì colla morte d' Antemio, ucciso da Ricimero l' anno 472. Frattanto Olibrio, che da Leone imperator d' Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendovi giunto quand' egli era già morto, fu innalzato egli stesso per opera del medesimo Ricimero al trono; ma l' anno stesso e il nuovo imperatore e Ricimero ancora finirono i loro giorni. Glicerio, innalzato al trono da' Romani, trova un rivale in Giulio Nipote, a cui Leone imperator d' Oriente conferita avea la dignità imperiale. Glicerio fu costretto a deporla, e Giulio Nipote il fa ordinar vescovo di Salona in Dalmazia l' anno 474; ma l' anno seguente Giulio Nipote ancora è costretto da Oreste, Generale nelle Gallie, a fuggire da Roma, ed a ritirarsi egli medesimo in Salona, ove fu poscia ucciso. Oreste fa proclamar imperatore Romolo soprannomato Augustolo; ed in questo spregevole principe finisce la serie degl' imperatori romani in Occi-

dente. Odaero , scelto da' Goti per loro capo , venne in Italia , ed assediato Oreste in Pavia , e presa e saccheggiata quella città , lo fa uccidere ; indi sen va a Roma , e vi si fa proclamare re d' Italia ; e passato poi a Ravenna , spoglia Augustolo della porpora , ed assegnatogli di che vivere agiatamente , il confina in un castello presso Napoli : e in tal maniera l' anno 476 l' Italia e tutto l' Impero occidentale si trova in potere de' Goti e d' altri Barbari , che già da ogni parte aveanlo occupato.

In un sì grande sconvolgimento di cose ognun può vedere se le scienze e le lettere fiorir potessero felicemente. Le guerre interne o civili , le ribellioni de' Generali , le invasioni de' Barbari , i saccheggiamenti , gl' incendii e le stragi , come condusser l' Impero alla sua estrema ruina , così condussero ancor le lettere a una total decadenza , della quale ne vedremo ora troppo chiaramente le prove. H. ch. Tiraboschi (1) accenna le Opere d'alcuni scrittori di questi tempi , e quelle singolarmente di Mario Vittorino africano , che professò eloquenza in Roma , e viene da Sant' Agostino esaltato con somme lodi , ed a cui fu eretta una statua nel Foro di Trajano. Questa sì grande stima che aveasi di Vittorino ci potrebbe far credere ch' ci fosse veramente colto ed elegante scrittore ; ma in tutte le sue Opere che ci sono rimaste vedesi uno stile rozzo , incolto ed oscuro ; nè si sa intendere com' egli potesse avere sì gran plauso. Niuno degli altri scrittori che vissero allora in Italia ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza , toltone Q. Aurelio Simmaco , del cui stile ci sono rimasti dei saggi. Egli ebbe molte

(1) *Stor. della lett. ital. tom. IV, lib. 6, c. 3.*

cospicue dignità, e fu proconsole d' Africa, prefetto di Roma l' anno 384, e console ordinario l' anno 395; ma questi onori non andarono in lui disgiunti da sinistre vicende. Zelante pel culto de' pretesi suoi Dei, aveva egli richiesto in nome del Senato romano il ristabilimento dell' altare della Vittoria, che per ordine dell' imperator Graziano stato era distrutto. Egli era incorso per questa e per altre cagioni nello sdegno dell' imperatore Teodosio il Grande, cosicchè temendo ragionevolmente la morte, rifugiossi entro una chiesa; ma poscia Teodosio gli concedette il perdono. Niuna cosa ci fa meglio conoscere il pravo gusto di questo secolo, quanto il leggere da una parte gli elogi che di Simmaco han fatto gli scrittori suoi contemporanei, e dall' altra le Opere che di lui ci sono pervenute. Prudenzio ne parla come d' uomo di prodigiosa eloquenza, e superiore allo stesso Tullio (1). Macrobio il propone per modello d' uno dei quattro generi d' eloquenza, cioè del fiorito, e dice che in esso ei non è inferiore ad alcuno degli antichi (2); ma se noi prendiam nelle mani i dieci libri delle Lettere di Simmaco, che sono l' unico saggio del suo stile che ci si sia conservato, non possiamo a meno di non maravigliarci come mai sia stato egli onorato di sì grandi elogi. Leggasi la sua Orazione pel ristabilimento dell' altare della Vittoria, ch' è inserita tra le sue Lettere, e che deesi credere la miglior cosa ch' ei componesse, e veggasi se possa ad uom saggio venir in mente di paragonarla con quelle di Cicerone. Durava ancora in alcuni il gusto d' un parlare concettoso e raf-

(1) *Lib. I in Symmacum.*

(2) *Lib. V Satur. c. 5.*

finato, ch' erasi introdotto già da tre secoli; e a ciò aggiungendosi poi una cotale rozzezza e di pensare e di scrivere, che derivava dal convivere co' Barbari, de' quali era piena l'Italia, necessariamente formavasi un certo stile di nuova foggia, che da chi è avvezzo alla lettura de' buoni autori non si può leggere senza sentirne una mortal noja.

Io passerò sotto silenzio i Grammatici che vissero in quest'età; e che dal ch. Tiraboschi vengono distintamente nominati, non volendo io con inutili notizie stancare i miei leggitori. Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio, il quale, sebbene non fosse di patria italiano, visse però e scrisse le sue opere in Roma. Di lui abbiamo due libri di Comenti su quella parte dell'Opera di Cicerone *De Republica* che contiene il *Sogno di Scipione*; ma più utili sono i sette libri da lui intitolati *Conviti Saturnali*, perchè composti all'occasione delle feste sagre a Saturno, e sono una varia ed erudita raccolta che giovar può all'intelligenza d'alcuni antichi autori. Lo stile non è molto elegante, ed alcuni il riprendono perchè sovente egli trascrive de' passi interi di Seneca, di Valerio Massimo e di Aulo Gellio senza mai nominarli, ed il ripongono perciò nel numero de' plagiarii; ma immeritamente ed a torto, perchè doveasi por mente a ciò che dice egli stesso di questa sua Opera. *Nec mihi vitio vertas*, dic' egli (1), *si res, quæ ex lectione varia mutuabor, ipsis sæpe verbis, quibus ab ipsis auctoribus enarratæ sunt, explicabo*. Macrobio non potea dunque parlare più chiaramente per rimuovere da sè la taccia di plagiario.

(1) *Proem. lib. I.*

I poeti di quest'età non tanto biasimo meritano quanto ne meritano i prosatori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso che la più parte di quelli che a questo tempo scrissero in prosa. Rufo Festo Avieno nacque, secondo la più fondata opinione, in Italia, e certo è ch'ei vi soggiornò lungamente, e le sue Opere compose in Roma. Moltissime sono le Opere di Avieno, tra le quali una traduzione in versi latini dei *Fenomeni* d'Arato, oltre la traduzione ossia metafrasi in versi eroici della Descrizione della Terra di Dionigi Alessandrino, e quarantadue favole e molti altri componimenti che ancora abbiamo, i quali vengono annoverati dal ch. Tiraboschi, e dimostrano che Avieno in confronto cogli scrittori di prosa di questo tempo può aver lode di non dispregevole autore.

Claudio Claudiano fu egiziano di patria, ma egli visse lungamente in Italia e in Roma, come dalle sue poesie si raccoglie. Stilicone, il celebre Generale d'armata, di cui abbiamo altrove parlato, fu il gran mecenate di Claudiano, il quale tre libri di versi scrisse in lode di Stilicone. In lui si vede ingegno vivace e fervida fantasia; ma egli si abbandona, in maniera somigliante a Lucano ed a Stazio, troppo al suo fuoco. Leva ordinariamente al principio i più alti voli, ma poscia gli si stancano le ali, ed ei cade a terra, e vi serpeggia umilmente.

Quanto agli storici, il disordine e la confusion dell'Impero sembra che si comunicasse ancora a quei che ne scrisser la storia, e noi non ne abbiamo una di cui si possa dire che sia chiara, diligente ed esatta. Un qualche ragguaglio noi daremo tuttavia di quelli che, nati o vissuti in Italia, scrissero alcuna cosa appartenente alla storia di que-

Sto-
ria.

sti, o di altri più antichi tempi. Sesto Aurelio Vittore ci ha lasciato un breve compendio delle Vite degl' Imperatori romani da Augusto fino all'impero di Costanzo. Egli fu africano, ma egli visse e le sue Opere compose in Italia, ove fu innalzato alle primarie dignità dagl' imperatori, e fu ancora prefetto di Roma. Oltre le Vite de' Cesari, abbiamo sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato *Origo gentis romanæ*. Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia romana dalla fondazione di Roma fino a' tempi dell' imperator Valente, a cui egli lo dedicò. Lo stile di cui egli usa è poco colto, come poco colto è pure quello di Aurelio Vittore e degli altri scrittori di quest' età. Al Compendio di Eutropio dee aggiungersi quello di Sesto Rufo, o, come altri dicono, Rufo Festo, ch' è intitolato *Delle vittorie e delle provincie del popol romano*, e dedicato all' imperator Valentiniano II. Egli fu proconsole in Asia, ed era trentino di patria.

Il migliore e il più celebre tra gli storici latini di questo tempo è Ammiano Marcellino. Egli era della città d' Antiochia, e noi non possiam chiamarlo nostro se non pel soggiorno che ei fece in Italia ed in Roma, ove scrisse la sua Storia. Aveala egli cominciata da Nerva, e condotta fino alla morte di Valente, ed aveala divisa in trentun libro; ma i primi tredici sono interamente periti, e non ci è rimasta che la storia dall' anno 353 fino all' anno 478, in cui fu ucciso Valente. La Storia di Ammian Marcellino, per ciò ch' è verità, esattezza e giusto discernimento, è una delle migliori che abbiamo; ma per ciò che appartiene allo stile, esso è rozzo ed aspro, e inoltre annoia talvolta il lettore con inutili digressioni.

Dei filosofici studi poco o nulla possiamo dire Filo-
 in quest' epoca : poichè questi mentre fiorivano in sola
 Alessandria e in Atene, illanguidivano ogni giorno
 più in Roma. Solo di Palladio scrittore d' agricoltura
 quattordici libri abbiamo su tale argomento,
 e l' ultimo di essi in versi elegiaci , il di cui stile
 non è del tutto barbaro e rozzo.

Molti degl' imperatori promulgarono utili leggi Medi-
 intorno all' esercizio dell' arte medica , e conier- cina
 marono a' medici quei privilegi di esenzione e di
 onori che prima erano stati lor conceduti ; ma con
 tutto questo non comparve mai in questo spazio
 di tempo alcun medico in Roma , o in Italia , di
 cui rimanesse a' posteri illustre fama , o qualche
 onorevole monumento.

La giurisprudenza fu per avventura l' unico stu- Giu-
 dio che si coltivasse in Roma , e grandissimo era rispru-
 il concorso degli stranieri che da ogni parte vi ve- denza
 nivano per applicarsi allo studio delle leggi ; del
 che fu cagione il divieto fatto dagl' imperatori ,
 che altrove non s' insegnasse la giurisprudenza fuor-
 chè in Roma , in Costantinopoli , e in Berito nella
 Fenicia : pel qual divieto Roma veniva ad essere
 in tutto l' occidentale Impero l' unica sede di tale
 studio. Ad onta però di tutto questo non troviam-
 mo in Roma e in Italia a questi tempi alcun ce-
 lebre giureconsulto di cui ci sia rimasta Opera ,
 o frammento di sorte alcuna, Di questo abband-
 on in cui giaceasi in Italia un sì nobile studio ,
 dovea essere in gran parte cagione l' immensa mol-
 titudine di leggi che in diversi tempi vennero da-
 gl' imperatori promulgate, e ch'eransi moltiplicate
 a tal segno , che Eunapio le chiamò *Multorum*
camelorum onus (1). Quindi essendo il loro studio

(1) *In Vita Aedesii.*

d'una intollerabil fatica , non è maraviglia se pochi fossero in Italia quelli che il coraggio avessero d'intraprenderlo. Questo disordine in cui eran le leggi indusse l'imperatore Teodosio II, che regnava in Oriente , a promulgare il Codice che dal suo nome fu detto Teodosiano, e che fu pubblicato l'anno 438. In questo Codice, scelse le più necessarie e le più utili leggi pubblicate dai precedenti imperatori, le leggi furono ridotte e a minor numero e ad ordin migliore; ma questa fu tutta opera de' giureconsulti ch'erano in Costantinopoli, sebbene il Codice Teodosiano abbia avuta poi forza anche nell'Impero occidentale fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano.

Belle
arti

Come nell'epoche precedenti le arti eran venute decadendo insiem colle scienze, così in questa di cui ora parliamo le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso la loro rovina. Esse non mancarono però totalmente in Italia; l'uso d'innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo anche a quest'età: il che fa vedere che l'arte aveasi ancora in pregio, poichè in pregio erano le statue, e credevasi di onorare coloro alla cui memoria erigevansi. I monumenti delle arti, che ne' precedenti secoli stati erano innalzati in Roma e ne' pubblici e ne' privati edifizii, erano tali e in tanto numero, che destavano l'ammirazione e lo stupore in chiunque miravali; ma troppo funeste loro divennero le invasioni de' Barbari, ed i saccheggiamenti e le ruine a cui Roma soggiacque, troppo essendo probabile che atterrati fossero obelischi ed archi ed altri monumenti della romana grandezza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza rinnalzati. Quanto alla pittura, non fu nè pur essa a questi tempi interamente trascurata, e i lavori a

musaico ancora furono frequenti; ma essi dimostrano che anche quest'arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

Io pongo qui fine alla prima Parte del mio lavoro , ossia al primo tomo del Compendio che oso presentare al Pubblico , in cui ho procurato d' esporre brevemente l' origine e l' avanzamento delle scienze e delle lettere in Italia giunte al più alto grado della perfezione , e poi il loro decadimento , e le cagioni da cui l' uno e l' altro provennero.

Nel primo Capo di questo tomo si è parlato della letteratura italiana che fiorì in quella parte d' Italia che Magna-Grecia chiamavasi , e nella Sicilia , ove abbiain veduto quanto felicemente vi fiorisse la filosofia in generale, e sopra tutte le scienze come coltivata vi fosse ed a grande onore portata la matematica , e quanta fosse la fama e la gloria d' Archimede , che fu uno de' più grandi genii che nelle matematiche sieno mai comparsi. Noi abbiain veduto quai famosi legislatori ancora produssero la Magna-Grecia e la Sicilia ; e come non men gloriose esse furono riguardo alle amene lettere , ed a qual alto grado di perfezione sì la poesia come l' eloquenza ivi furono condotte.

Nel secondo Capo abbiain veduto qual era lo stato della letteratura in Roma nel sesto secolo dopo la sua fondazione ; e come i Romani al finire del quinto secolo , conquistata avendo la Magna-Grecia e la Sicilia , cominciarono a sentire il diletto e l' amor delle lettere ; e come venne ad introdursi in Roma l' uso de' teatri , e l' amore della poesia ; ed abbiain rammentati i due insigni poeti Plauto e Terenzio , le Opere de' quali si sono avventurosamente fino a' nostri dì conservate. Noi abbiain osservato ancora come la filosofia s' intro-

pasce e si avvivò tra' Romani; e quant' inoltre vi si destò e vi si accese lo studio e l' amore dell' eloquenza dopo la venuta in Roma dei tre famosi greci oratori Carneade, Diogene e Critolao.

Nel Capo terzo abbiain parlato d' un' epoca ben più luminosa, la quale chiamata fu l' età dell' oro, cioè del secolo settimo ed ottavo, ed abbiain rammentati i grandi poeti che in essa fiorirono, quali furono Lucrezio, Catullo, Tibullo, Propertio ed altri, ma principalmente Orazio e Virgilio, che resero immortale il secolo ed il nome d' Augusto. Noi abbiain pure veduto a qual alto grado di splendore giungesse in Roma ancor l' eloquenza, ed abbiain detto de' grandi oratori che vi fiorirono, tra i quali i due fratelli Tiberio e Caio Gracchi, Lucio Crasso e M. Antonio, e dopo di essi Quinto Ortensio, ma sopra tutti M. Tullio Cicerone principe degli oratori, e Caio Giulio Cesare, il qual solo avrebbe potuto contendere a Cicerone l' onor del primato. Noi abbiain parlato inoltre dei celebri storici, e principalmente di Giulio Cesare, di Sallustio e di T. Livio, ed abbiain veduto per ultimo quanto la filosofia ancora fosse da' Romani coltivata, e singolarmente da Cicerone, il quale con maravigliosa chiarezza e facondia espose in lingua latina tutta la greca filosofia, e sì maestrevolmente la illustrò, che vinse e superò i Greci medesimi.

Nel Capo quarto abbiain detto qualera lo stato delle scienze e delle lettere dopo la morte d' Augusto fino a quella di Adriano, ed abbiain veduto come incominciò negli oratori ad introdursi uno stile pieno di sottili concetti, venendo allora ogni pregio riposto in un affettato raffinamento di pensieri ed in sottigliezze, e come un' egual depravazione di gusto regnava ancora tra' poeti. Noi

abbiam parlato delle Opere di Seneca il retore , di Quintiliano , e di Plinio il giovine , e poi degli storici , tra i quali occupa il più eminente posto Cornelio Tacito ; ed abbiam osservato che quei vizii o difetti medesimi che regnavano negli oratori o prosatori e ne' poeti , regnavano ancora negli storici. Noi abbiam pure parlato dei filosofi che vissero a quest'età , e singolarmente di Lucio Anneo Seneca e di Plinio il vecchio. Nelle Opere di tutti gli scrittori che fiorirono in quest' epoca la quale viene chiamata l' età d' argento , non possono non ammirarsi i varii e luminosi pregi di cui sono adorne ; ma in tutte regna più o meno stile sentenzioso , tronco e conciso , che non mai scioglie le vele ad una facile e naturale eloquenza.

Nel Capo quinto abbiam parlato della letteratura italiana dalla morte di Adriano fino ai tempi di Costantino , ed abbiam veduto quanto infelice fosse in questo spazio di tempo la sorte della poesia , non meno che dell' eloquenza. Nè più fortunata fu quella della storia , scritta col medesimo stile incolto , e senza ornamento , o eleganza di sorte alcuna. La filosofia pure si giacque abbandonata , come abbandonata e negletta fu ancora la medicina , e solo lo studio della giurisprudenza fu per avventura quello che venne in Roma coltivato con ardore , e in cui molti fiorirono valorosissimi giureconsulti.

Nell' ultimo Capo finalmente abbiam parlato dello stato della letteratura italiana dai tempi di Costantino fino all' ultimo imperatore Romolo o Augustolo , ed abbiam veduto che le tante guerre interne o civili , le ribellioni de' Generali delle armate , e le invasioni de' popoli barbari , come condusser l' Impero alla sua estrema ruina , così condussero pure alla più deplorabile decadenza le scienze e le lettere.

Tale fu l'origine e tali furono i progressi e le vicende delle lettere e scienze in Italia nelle epoche che abbiamo trascorse fino alla totale caduta dell'Impero romano in Occidente avvenuta l'anno 476. I diversi popoli barbari invase già ne avevano ed occupate tutte le provincie, ed in Italia surse il nuovo regno de' Goti, che vi dominarono per molti anni, fino che ne furono scacciati dalle greche armate dell'imperator Giustiniano, e vennero dappoi sventuratamente ad invaderla i Longobardi. Sembrava che durante il regno de' Goti le scienze e le lettere avessero a rifiorire in Italia, e singolarmente sotto il gran re Teodorico parevano richiamate a nuova vita; ma nel regno de' Longobardi, e poi degl'imperatori e re d'Italia, le lettere si giacquero quasi interamente abbandonate, e tutta l'Italia, divenuta rozza e barbara, rimase per più secoli sepolta nella più profonda ignoranza. Solo ne' secoli duodecimo e decimoterzo si videro spuntare alcuni raggi di luce, la quale poi maggiore e più risplendente si fé vedere ne' seguenti secoli. Allora nacque pure e si fece illustre la lingua italiana, di cui non suonò la più bella e più dolce dopo quella dei Greci. Nei secoli decimoquarto e decimoquinto si vedrà l'italiana letteratura fiorire sempre più lieta, e ne' seguenti secoli giungere al più alto onore non meno nelle solide scienze che nelle belle ed amene lettere, e gl'ingegni italiani essere oggetto di maraviglia e di emulazione alle straniere nazioni. L'Europa, ch'era stata finallora coperta dalle più dense tenebre dell'ignoranza, ricevette dall'Italia, che fu sua maestra, l'amore degli utili studi, e i modelli da imitare: per modo che essa pure salì poi non men che l'Italia in ogni genere di scienze e di lettere al più alto grado di splendore e di gloria.